TRAGEDIE

DI

UGO FOSCOLO

AGGIUNTOVI

PAUSANIA

TRAGEDIA

DI FRANCO SALFI

VOLUME UNICO

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
M DCCC XXXI.

TIESTE

PERSONAGGI

ATREO, re di Argo,
TIESTE, suo fratello.
IPPODAMIA, loro madre.
EROPE.

Un Fanciulletto, figlio di Erope e di Tieste
Guardie } che non parlano

La scena è in Argo.

TIESTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala reale.

Erope con un Fanciulletto a mano.

EROPE

D'empj rimorsi oggetto infausto, caro
Pegno d'amor, de' miei delitti o negra,
O spaventosa imago! . . . Oh! vien (1); pur veggo
In te il conforto mio. Figlio, tu acerbo
Finor mi fosti, e forse . . . Ahi! quanto acerbo
Più mi sarai! — Ma già su te l'estreme
Lagrime spargo. — O notte, orrida notte
Di profanato amor! volgon cinqu' anni
Che ad ogni istante a comparir mi torni
Da mie vergogne avvolta; e mi rinfacci

(1) *Abbracciandolo.*

Il violato talamo, la fiamma
Che accesero le furie, e che m' avvampa
Tuttor nel sen, mi rode, e viver fammi
Vita d'inferno. O figlio, o di Tieste
Sola e trista memoria, io t'amo; e sei
Tu di me degno, e dell'infame casa
In cui scorre tuttor sangue di padre.

SCENA II

Ippodamia e detti.

IPPODAMIA

Incauta! e a' suoi custodi il fanciulletto
Rapire osasti? e del furor d'Atreo
Non temi tu? Qui di te vengo in traccia,
Qui a ritorti tuo figlio, ed altri atroci
Delitti risparmiare a questa reggia,
Contaminata ahi! troppo.

EROPE

A me dal seno
Strappar mio figlio! Oh! di Tieste figlio
Questo e di Erope misera: non l'ira
Del re tremenda, non di morte l'aspra
Minaccia rapiran da disperata
Madre l'unico pegno (1). Ah! vieni al fine:
D'Atreo dalle spietate man ti svelsi,
Ma per morir: insiem scorrasi misto
Il sangue nostro: a tante stragi queste
S'aggiungan. Nero, alto è delitto, il veggo;
Ma per noi necessario; ma dai numi

(1) *Dopo breve silenzio, al fanciulletto.*

Decretato ed accetto. Io... la... tua vita...
All'ombre inferne con la mia consacro (1).

IPPODAMIA (2)

Forsennata! a me il ferro... (3) Lutti, colpe
Non bastano oggimai? sazia non credi
Ancor l'ira del ciel?

EROPE

Sangue mi grida
Il mio rimorso: sangue; e da me il chiede
Del padre mio l'ombra tradita. In questa
Reggia lo vidi agonizzar: qui 'l nome
Proferì di Tïeste, e i neri inganni
Svelò d'Atreo. — Son io men rea? Ti fui,
Padre, causa di mali, ed io fui mezzo
D'iniquità: scritta è vendetta in cielo;
E il ciel sazio non fia s'io pria non pero.

IPPODAMIA

Qual da' tuoi detti feroce traluce
Disperazion? Tal non ti vidi io mai.
Misera! e qual colpa n' hai tu? Rapita
Del tuo Tïeste dalle braccia, e indotta
Dall'irritata ambizïon del padre
A' voleri d'Atreo, non soffocasti
Sin da quel giorno, astretta a dover sacro,
Tue prime fiamme?

EROPE

Ahi! di lusinga questi,
Di pietà troppa accènti son. Non vedi

(1) *Impugnando un ferro per uccidere il fanciulletto.*

(2) *Trattenendola.*

(3) *Le strappa il ferro e lo ripone.*

A te dinanzi di Tïeste un figlio,
Figlio di me, sposa ad Atreo. — Me lassa! —
È ver, dal dì che Atreo ruppe que' nodi,
Ond'ei mi strinse con Tïeste, e truce
All'amor mio rapimmi, e l'infelice
Fratel dannò 'n Micene, onde traesse
Oscuri giorni abbandonato e solo,
È ver, di morte affanni, iniqui e incerti
Serrai contrasti nel mio sen: ma tutta
Ubbidïenza al sire, amore e fede
Apparire tentai. — Che prò? più ardea
Di me Tïeste: di Micene sua,
Tu il sai, lasciò l'esilio: ansio, furente
Un giorno, innanzi ch'io giurassi all'ara,
Qui.....

IPPODAMIA

Istoria triste a che rinnovi? Solo
Quell'istante per lui, per te fatale
Per sempre ei fu: dalla gelosa possa
Del re fugato, d'ogni bene in bando
Vive. Fu il reo Tïeste; e pena, ahi! troppa
Sottentrò al suo delitto.

EROPE

Al suo?

IPPODAMIA

Delitto
N'hai forse tu? Tuo vano schermo apponsi
A colpa?

EROPE

Al suo delitto! Error comune
Comun diede castigo: a lui più ch'altro,
Ferro oppor io dovea, non debil mano
Di debil donna. — E ben: io lo mertai
Il supplizio a cui corro, e 'l ciel lo vuole.

IPPODAMIA

Ma il figlio tuo? ma un innocente? Oh numi!
Qual è il delitto suo?

EROPE

Di colpa è questo
Frutto esecrando, e di colpa è rampogna. —
Ma oimè! non tu, figlio; sol io
La cagione, io ne son... Pure morrommi;
E in mezzo al duol te lascerò? Tu vivi,
E ti segue ognor morte: Atreo non spira
Che per sfamar sua rabbia in te: nel scorno
Benchè tu nato, mi sei figlio, e merti
Quella pietà che per me cerco. Invano
E doni e pianti avrò d'aspri custodi
A' piedi sparso? — No, s'io ti dischiusi
Dalla ferrea prigion, per morir teco
Ti schiusi; per morir.....

IPPODAMIA

A che tant'ira?
Qual n'hai ragion? D'Atreo, gli è ver, tu soffri
Dispregio sì, ma non a tal, che tanto
Ti spiri eccesso.

EROPE

Ippodamia, nell'alma
Udisti mai rimorsi? Empia, abborrita
Passion t'agitò mai? Di madre i palpiti
Troppo presaghi, che mio figlio un giorno
Vedrommi a' piedi straziar, e senza
Poter prestargli aita? Ah! tu mal provi
Quanto mi lania e mi dispera. Oh truce
Pena del mio misfatto! Orror succede
A orror: veggo Tïeste egro, ramingo
Per le terre non sue, squallido, solo

Gir strascinando una vita languente,
De' suoi rimorsi in preda. ora l'ascolto
Gemebondo invocar Cocito, e 'l giorno
Maledir che mi vide; or mi s' affaccia
Ombra di morte, e con le mani scarne,
Colle livide braccia il crine, il petto
Afferrarmi e distrignermi, e mi grida
All'averno, all'averno. — Ah! sì, ti sieguo,
Ombra amata....

IPPODAMIA

Che di'? come! tu l'ami
Ancor?

EROPE

Io l'amo?... io lui?... No: quando amai,
Sposa non era al re. Misera! Tace
Ogni dover se si rïalza amore
Dentro 'l mio petto. — Or ben: odilo: l'amo;
Sì l'amo: ah non l'amassi, o almen cotanto
Non l'abborrissi, chè s'io lo rammento,
L'odio d'Atreo spaventami. Lo scaccio
Da' miei pensieri: ei la cagion di tutti
I miei disastri, ei fu; ei mi sorprese,
E vïolò di suo fratello il sacro
Talamo nuzïale... Ah! tutto, tutto
Io mi rimembro invano, e invan lo scaccio;
Ch'ei qual despota torna, e a' primi ardori
E ad altre colpe mi sospinge, ed io
Fra gli attentati ondeggio e fra i rimorsi.

IPPODAMIA

Quanta mi fai pietà! Pur tu dovresti
Pietosa esser con me; poichè di grandi
Dolor causa mi fosti, e ancor lo sei:
E d'esserlo pur brami? Ancor soppresso,

Ancor non hai quell'ardore esecrando,
Alta cagion di rancor, di vergogna?
Per te passo miei dì penosi, in grembo
A' sospetti ed affanni.

EROPE

Odiami: degna
Sono dell'odio tuo: bersaglio femmi
De' suoi colpi il destino; odiami: io vivo
Per più penar; eseguirai mio fato. —
Ma omai viver non posso: i numi, i numi
Col cenno lor mi spingono a' misfatti.
Odi, e poi danna i miei trasporti crudi.
Mentre all'orror di notte, ululi, gemiti,
E pianti diffondea su le passate
Sventure, su mio figlio, e su... Tieste,
Ecco m'odo tuonar d'alto spavento
Voce, e di pianto intorno: *A che ti stai?*
Grida: *s' appressa l'ora, e 'l figlio tuo*
Pasto sarà de' padri suoi. M'arretro:
T'arma, ferisci; vittima innocente
Fia cara al cielo; schiverà delitti. —
E voce fu d'un Dio: l'udii pur ora
Nella gemente stanza rimbombar.

IPPODAMIA

D'accesa fantasia, figlia, son vòte
Larve, che a' sensi tuoi tuo duol presenta
Ad angoscia maggior. Ma, e tu lor badi?
Sta in te, le scaccia.

EROPE

Oh! mal t'apponi. E come
Che le scacci vuoi tu? Co' miei rimorsi
Deggion esse svanir; co' miei rimorsi
Mi seguiran perfino entro il sepolcro. —

Pace una volta, pace. — Io non lo merto:
Perdón, nè il chieggo; ma perchè d'Atreo
Non scoppia il sanguinoso rancor cupo
A giusta pena? A che mi serba? — Ahi! forse
All'inteso presagio.

IPPODAMIA

E che? d'Atreo
Qual mai tema n' hai più?

EROPE

Non è ancor caldo
Il ferro, ond'ei sotto amistà mi spense
Il genitor; non odi aspre parole
Di menzogna e rimbrotto? irati sguardi
Non vedi in fiel cospersi?... Obbrobrïoso
Ripudio?... atre, rattenute minacce?...
Il suo cor?... tutto, tutto?...

IPPODAMIA

I tuoi timori
Fánti veder più che non è. Ma, il credi,
Altri oggimai pensier.....

EROPE

E quai pensieri,
Tranne quei di vendetta? Io non mi lagno
Di sue rampogne: giuste son; le fuggo,
Ed a tacite lagrime le sconto.
Ma a che di questo misero, di questo
Innocente fanciul, figlio che un giorno
Odierà i suoi natali, i giorni in fosca
Prigion rinserra? A che mai farne? Il credi:
Ippodamia, fuor che di sangue, Atreo
Altro non ha pensier.

IPPODAMIA

Madre gli sono,

Nè vuoi ch'io lo conosca? A fondo io leggo
Erope, nel suo cor. T'accerta, ad altro,
Che a nuovi eccessi, ei pensa. Il pargoletto
Troppo rileva custodire: ei l'ama,
Chè di Pelope in lui pur scorre il sangue.
Discaccia alfine i tuoi sospetti, e, il credi:
Pur ei saggiò previde. In Argo è sparsa
Fama, che di Tïeste.....

EROPE

E dove mai
Non s'udì il mio delitto?

IPPODAMIA

Or statti, e m'odi.
Temer del vulgo i detti a un re conviensi,
E cercar di sopirli. Egli l'oggetto
Al vulgo cela, onde copra silenzio
Lo scorno de' Pelopidi, ed il tempo
Ogni memoria ne cancelli. Intanto
Questo fanciullo al carcere si renda,
Onde d'Atreo l'ancor piaga stillante
Non s'inacerbi, e non inferocisca
Contro Tïeste e contro noi.

EROPE

Ben parli.
Ma tu, qual io, sei madre?

IPPODAMIA

Oh che di' mai?
Non son iò madre? e madre sommi, e sono
Preda anch'io di sventure: io vissi, e lassa!
Ah troppo vissi; se veder dovea
Morti nefande ed odj, ed ire e guerre
Nella casa paterna. Io di Enomáo
Prole infelice, a Pelope consorte,

Io madre, e madre di discordi figli,
Cui di rabbia nefaria impeto tragge
A sbranarsi fra lor, io sventurata,
Qual te, non sono? E soffrirò che sparso
D'innocente nipote il sangue sia?
No, tel giuro, non mai: per questo petto
Pria dè 'l brando passar: vivrà tuo figlio:
Sgombra il timor, vivrà. Deh! a me l'affida,
Tutta la cura a me ne lascia.

EROPE

— Or prendi.
Ma... oh Dio!.. deh... deh mi lascia... Almeno, o madre,
Seco lui fuggirò... Romita, ancella,
Purchè sia con mio figlio... Ah lascia. — E dove?
Dove tu il condurresti?... Atreo!... di troppo
Ti fidi tu... No, no... lungi da questa
Reggia di sangue io me n'andrò... Ma il figlio;
Il figlio meco, e poi morire. — Sì... morte
Quanto più cara assai!... morte, sì, morte (1).

IPPODAMIA

Scena di lutto! Oh! figlia, Erope, al fine
Calmati; attendi del tuo fato i cenni:
Tal si dè a' sventurati.

EROPE

I cenni e 'l fato
Sono di morte, e morte voglio.

IPPODAMIA

Indarno
Dunque fia ch'io ti prieghi! Il figlio tuo
L'avrai, ti rassicura: ah! soffri ancora
Per poco; il rendi a' suoi custodi: Atreo

(1) *S'abbandona disperata sopra il fanciulletto.*

Mal soffrirebbe che degli ordin suoi
Si vïolasse il menomo: di lui
A' piè mi prostrerò; bagnar di pianti
Mi vedrai le sue man: preci, scongiuri
Per te non fia ch' io mai risparmi: il sire
Si piegherà, lo spero; il figlio allora
Renderatti spontaneo. — E chi sa!... forse,
Chi sa! umano ha core: a lui ti mostra
Più sommessa, men trista: i dì tranquilli
Rendratti forse dopo dolor tanto. —

EROPE

Sì, l' abbandono a te (1): d' altri delitti,
Se fieno i suoi ed i miei dì cagione,
Colpa non io n'avrò, ma tu: lo grido,
E lo protesto a' numi (2).

SCENA III

Ippodamia e il Fanciulletto.

IPPODAMIA

E a' numi eterni
Questo fanciul, quella misera donna
In cura io porgo. Di terror, di sangue,
Irrequïeti omai gli anni trascorsero
Fra queste mura; ed io, madre infelice,
Altro non ho che il pianto... Il ciel non cessa
Di punire le colpe: orrida pena
Della colpa di Tantalo, tu incalzi;
E piaghe a piaghe aggiungi, e truci a truci
Opre. — Ma alfin temp' è che ceda il giusto

(1) *Abbandona il fanciulletto a Ippodamia.*
(2) *Parte.*

Sdegno vendicator: no, tanti affanni
Non allettano i numi; in cor mel dice
Credula speme, fia che rieda pace (1).

(1) *Parte col fanciulletto.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

TIESTE

Quest' è l'empia magion: io la riveggo
Colmo d'ira e terrore..... Erope..... è spenta,
E tardi io giunsi. — Qui me forse pianse;
Qui forse cadde, e qui spirò..... Ma ascolto
Rumor; chi giunge mai? Fuggiamlo. È donna.
Fosse mia madre! — Dessa.

SCENA II

Ippodamia e detto.

TIESTE

O madre, madre.....

IPPODAMIA

Oh!... Tieste!... se' tu?

TIESTE

Che fa? di'? vive
Erope?

IPPODAMIA

Erope? lassa!

TIESTE

Basta: intesi.
Erope è morta.

IPPODAMIA

No!....

TIESTE

Vive?

IPPODAMIA

Sì, vive;

E.....

TIESTE

Oh gioja! oh mio timor falso!... — Nol credo:
Troppa hai di me pietà... spiegami il vero,
Madre, ten prego... Non temer...

IPPODAMIA

Tel dissi:

Erope vive.

TIESTE

.... Ma morrà.... deh! prima....

IPPODAMIA

Vaneggi, figlio, tu?

TIESTE

Ma tu mel celi;
Il so pur troppo, il so. Feroce Atreo
Dannolla a morte.

IPPODAMIA

Chi tel disse?

TIESTE

Argivo
Uom mel disse a Micene.

IPPODAMIA

E falsa nuova
Egli ti disse: non è ver; chè Atreo
Ciò nemmen sel pensò.

TIESTE

Pure giurommi. —
Ma non perciò del mio venir mi pento.

IPPODAMIA

E qual folle pensier pasci.... Tieste!...
Come osasti venir?

TIESTE

Erope mia
A liberare, od a morir. Or volge
Omai il quint' anno, ch' esule m' aggiro
Per le greche contrade, e con mentito
Nome traggo i miei giorni; e spargo pianti
Dovunque io passo; e di gemiti e strida
Empio gli ospiti alberghi. Erope sempre
M'insegue; ed io?... Me misero! Rivolgo
Contro il mio petto il ferro; ella s'affaccia,
E lo ritorce, e par mi dica: *Un solo*
Avel ci accolga: e l' acciaro di mano
Mi strappa, e fugge. — La soave idea
Di rivederla mi trattenne, oh quante
Volte, sul margo della tomba, in punto
Che già volea precipitarmi! Al fine,
Mendico e oscuro, mi ritrassi in Delfo,
Vivendo in pianto.

IPPODAMIA

In Delfo! O figliuol mio!
E qual Dio ti salvò? Tese t'avea
Il re insidie di morte.

TIESTE

E men' avvidi;
E i duo che d' Argo erano giunti, e tanto
Amici al sir di Delfo, io paventai.
Fuggii; giunsi in Micene; indi cacciommi
Pliste, cognato al re. Scornato, afflitto,
Abbandonato, senza fida e cara
Sposa d' amore e affettüosa madre,

Volli tentar gli estremi... Avea già il piede
Vòlto vêr Argo... allor che Agacle argivo
D'Erope sparse l'imminente morte.
E qui venni e qui corsi, Erope mia
A liberare, od a morir.

IPPODAMIA

Mal festi:
Ch'è in suo proposto Atreo fiero, tremendo,
Inesorabil, duro: ira l'avvampa
Contro di te: nol disse, è ver; gran tempo
È ch'ei non parla di vendetta; eppure
Tremo... Egli cova atri pensier: tu, figlio,
Fuggi, se cara è a te la mia, la vita
D'Erope e di te stesso.

TIESTE

Invan scongiuri:
È omai tutto risolto. Entrar le porte
D'Argo, troppo costava: or sonci, e mai
Non fuggirò, se pria meco non viene
Erope, o se con lei non vommi a morte. —
Ma tu mi di': madre mi sei, qual fosti
Un giorno a me? tu m'ami? o sei d'Atreo
Più schiava assai che genitrice?... schietta
Dillo; non simular, chè non è nuovo
Cessar d'amare i sventurati.

IPPODAMIA

E il chiedi?
Testimoni gl'iddii, che tanto acerbi
Or son con noi, de' miei sospir, del pianto
Furon essi dal dì che tu volgesti
Infausto il piè dalle paterne case.
S'io ti son madre? Ah! il tuo sospetto estingui,
E in me ravvisa Ippodamia, la mesta,

La sciagurata madre tua. Te chiamo
Nelle vegliate notti, e di te piango
Con Erope tuttor. Pur e' m'è forza
Tremar, se a me veggioti appresso; io scelgo
Pianger senza di te, che strazio e morte
Vederti. — Io ti son madre, e le mie cure
Siegui. Fuggi di qui: va dove i passi
Ed i fati ti portano.

TIESTE

Tel dissi:
Io di qui non m'andrò. D'Atreo alle folte
Spade, ed ai sgherri di real possanza,
Petto opporrò magnanimo. M'è sacra
Morte pria vendicata, e m'è söave
Spirar su gli occhi d'Erope, ed in seno
A te, mia madre. — Ma qui assai parlammo.
Benchè sott'altre vesti, io temo forte
Che alcun mi scopra: or tu celami, e allora
Vedrò che m'ami, e che sei madre in vero.

IPPODAMIA

(Numi! che m'inspirate?)

TIESTE

I tuoi ritardi
Esser puonmi funesti: un certo asilo
M'addita, e vien con Erope.

IPPODAMIA

O mio figlio!
Deh! lascia questa dolorosa calma
A due donne infelici. Erope, appena
Teco sorpresa fu, vile ripudio
Ebbe dal sire, benchè un dì soltanto
Delle nozze mancasse al giuramento.
Altro le avvenne . . . Ma l'istante e 'l luogo

Questi non sono: andiam . . . Vedi: del tempio
È l'atrio quello; ivi t'ascondi, e sta.
Null'uom vedratti; chè null'uom v'ardisce
Di penetrar. Sino a domani i stessi
Non vi son sacerdoti; all'alba fuggi.
Ah! se pur sa che ivi tu se', da Atreo
Rispettata non fia l'ara de' numi.
Vanne . . . Se n'esci, sei perduto.

TIESTE

Madre,
Veder Erope almen . . . (1)

SCENA III.

Ippodamia.

Che sarà mai?
Che dura cosa è l'esser madre! — All'uno
S'io discopro il fratel, benchè ei si finga,
Più non vive Tïeste. — E se . . . inasprito
L'altro da' mali suoi, potrebbe il brando
Contro il fratel... Già parmi orrido scorgere
Alto presagio! Qual ne sia l'evento
Con mia morte l'aspetto: ed or?... Ma Atreo
Viensi, e minaccia. Ah minacciasse indarno?

SCENA IV

Atreo, seguito da una Guardia che resta nel fondo, e detta.

IPPODAMIA

Figlio, qual nube d'oscuri pensieri
Ti siede in fronte! Ah! ti serena omai;

(1) *Parte.*

Ed una madre, che suoi giorni visse
Sì gran tempo infelici, afflitti e rei,
Deh! una volta rallegra.

ATREO

Alte cagioni
Pensieroso mi fanno: io cinto e avvolto
Sonmi da mille ognor: pur sol mi resto.
E se il consiglio mio, se il braccio e 'l petto
Mio non oppongon schermo, o madre, il trono
Vacillerammi.

IPPODAMIA

Infausto è il regno; e infausto
Più, se temuto è il re. Di schiavi e vili
Tu se' accerchiato; ognun t' adora, e sorte
T' arride amica. Ma se' pago? Tremi,
Diffidi, e a dritto. Traditori, un giorno,
Ti porranno le mani entro le chiome;
Strapperanti il diadema, e riporranlo
Ad altri in capo. — Pur ... se d'un fratello
L'amor qui fosse ... di temer sì grande
Uopo, Atreo, non avresti.

ATREO

E di qual mai
Fratello parli, o donna? Infame stirpe
Fatta è la nostra. Or ciò sol pensa, e taci.

IPPODAMIA

Tuo sdegno è giusto; e del suo error Tieste
La pena sconta ...

ATREO

Errore!

IPPODAMIA

Alma bollente,
Giovane etade, e di vendetta brama

A' delitti strascinano! Rapito
Gli hai regno tu, rapita sposa, e in bando
Cacciato: or questo a mitigar non basta
Delitto forse?

ATREO

Spaventoso, orrendo
Non più inteso misfatto, avvi ragione
Che mitigar possa giammai?

IPPODAMIA

Ben alta
Pena portonne, e portane! Ramingo,
Abborrito da' suoi, da' rii pensieri
Ognor seguito, ei mena gli anni; e forse
Per inospite selve e per dirupi,
Senza fossa di morte, disperato
Di sua man li troncò.

ATREO

Ben ciò rammento
Io pur; e in core di furor tremendo
Le vampe spegne mia pietà fraterna:
E tu tel vedi. Ha un lustro, ed io non mai
Vendetta volli; eppur potea; svenati
Erope, e il figlio della colpa, a brani
Potea vederli, e contentarmi almeno
Per qualche istante; — Ma son io Tieste? —
Or tu pon modo a femminil lamento,
Che mal s'addice a te reina: offusca
Ciò l'onor nostro; e alcun conforto traggi
Dal saper ch'egli vive: io te l'attesto;
Ei vive; e chi sa forse, all'amor primo
D'Erope fida.

IPPODAMIA

Ah! mal conosci il core

Di quella donna sventurata. Orrendi
Sono suoi mali; e tu n'aggiungi orrendi.
Misera! Tal, tu ben lò sai, non era
Dell'imeneo dinanzi i giorni; in lei
Sol virtù risplendea: terrore or tutta
L'anima le circonda. Or freme e piange,
Or chiama morte, e inorridisce. I tanti
Rimorsi suoi segno ci dan che nata
A' misfatti non è — Fato la trasse,
Ond'essere infelice.

ATREO

E come vuoi
Ch'io le ferree del fato leggi rompa?
Per me, felice ella pur sia. Che deggio
Far a suo pro? — Sposa la volli, e sposa
D'altri si fe'. Rinnovellar dovrei
Con donna infame incorrisposto amore? —
Tant'io non soffro.

IPPODAMIA

E tanto Erope mesta
Da te non vuol. Ultima grazia, e sola,
Atreo, ti chiede; il suo misero figlio.

ATREO

E del fanciullo a te ragione, o madre,
Chieder men venni. Le sedotte guardie
(Che sotto scure lor pietà scontaro)
Pria di morir, agl'infernali Iddii
Giurâr che, non ha guari, Erope ansante,
Pallida in volto, disperse le chiome,
Pregò, pianse, donò. Vinti, i custodi
Schiuser le porte alla furente donna.
Or di': questa è la fede? E tanto abusa
Di mia pazienza? e si rispettan tanto
I voleri d'Atreo?

IPPODAMIA

Più consigliata
A sua carcere il rese. Oh se sapessi
Quanto è il dolor di madre, e com'è dolce
Fra le sventure contemplare un figlio!

ATREO

Se altrui lo celo, ella sel perde?

IPPODAMIA

Nulla
Di ciò non ode: una parola sola,
Gemendo sempre, a mie ragion risponde:
Il figlio!

ATREO

Guardia, Erope a me. (1) Secura
Faranla in breve i miei consigli, spero;
Ove non basti, i miei comandi.

IPPODAMIA

Inulte
Non vanno in ciel le colpe; e i numi sono
Del male e del ben memori: punirci
A loro spetta. Ah! se a lor pene aggiungi,
Che pur son tante, i tuoi gastighi, lassa!
Che fia di quella dolorosa donna? —
Vedila come i suoi passi strascina
Pallida, muta; e di sua colpa ha in viso
L'orror.

ATREO

A sue querele altre più tristi
Deh! non v'aggiunger, madre.

(1) *La guardia parte.*

SCENA V.

Erope, preceduta dalla guardia che resta nel fondo, Atreo, Ippodamia.

ATREO (1)

A che mi fuggi?
Fuggirti io sol dovrei: cagion non veggo
In me d'orrore, onde ribrezzo tanto
Atreo t'infonda: e tu m'abborri?

EROPE

Abborro
Me stessa; abborro di mia vita i giorni
Perseguitati. Or che vuoi tu? Qual cura
Me, rado o mai chiamata, or mi ti chiama?
A tutto presta io vengo; ordin di morte
Attendo; e a me più dolce fia, che starmi
Al tuo cospetto.

ATREO

E sì crudel sarommi,
Che alla gentile un dì mia sposa, or d'altri,
Porger io voglia acerba morte? Eppure
L'avrei dovuto; ma se con Tïeste
Comune ho il sangue, non però comuni
Ho colpe ed alma.

EROPE

Io ti recai di colpa
Dote, e di pianto; io le funeree furie
Al tuo letto invitai; ti posi in pugno
Ferro uccisor del padre mio. — Tïeste
A torto incolpi; ei non è reo; tu il festi;

(1) *Ad Erope.*

E la cagion io sol ne fui: me dunque
Danna al supplizio meritato, sola,
Me sola.

ATREO

Audaci nuovi detti ascolto,
Donna: dacchè più non ti vidi, oh come
Ratto di colpa la baldanza hai preso!
Ma al tuo signor dinanti stai; raffrena
Dunque tuo dire: dall'oprar tuo forse
Esser dissimil puote? A garrir teco
Qui non ti chiesi: alto si dee rimbrotto
A te, ma il taccio; e mite oprando, mite
Teco i' favello: or tu rispondi. In Argo
Sai tu chi regna? sai ch'è il regio cenno
Santo? sai tu chi sei? — Taci? ben io
Dirollo. Il re son io. Tu... ma che dico
Che tu non sappia? Ove apprendesti dunque
Te a frapporre a'miei cenni? e il figlio torti
Contro il divieto mio? Qual mai t'indusse
Pensiero a ciò?

EROPE

Tu il chiedi? A ciò m'indusse
Pensier di morte... Oh che dich'io! — Son madre:
E mia discolpa è questa.

ATREO

A vera e dritta
Madre di prole non orribil, sacra
Questa fôra discolpa: altra più forte
Ben per te vuolsi a violar mie leggi;
Leggi di re. — Pure di te men prende
Pietà, quantunque me tirân tu nomi;
Ed io, tiranno, ti do pena, e pena
Sia mia clemenza, e lo spavento e l'onta,

Che hai di te stessa tu. — Duolmi che pianto
Mi veggia intorno, e che materne m'oda
Sonar querele, e ciò pel figlio: io quindi
Dareilo pronto, ove temprar potessi
Cotanta angoscia, e del regale nome
Assicurar la maestà; ma impresa
È malagevol questa, e non concorda
Ragion di stato a imbelle affetto.

EROPE

Pera
Tutto, mio figlio: altra non so ragione
Intender io.

IPPODAMIA (1)

Qual tu l'attesti, m'ami?
Or danne prova, e me conforta, e dona
Alla madre il fanciullo.

ATREO

Mal tu libri
Quanto mi chiedi; a pochi ei noto, pochi
Sanno del par da qual delitto impuro,
Inumano, incredibile egli nacque.
Or perchè vuoi ch'io gliel conceda? In Argo
Saria non sol tal sceleraggin sparsa,
Ma il regno, e Grecia tutta, e l'universo
Di tanta reità risonerebbe.
E perchè ciò? — T'arrendi, o donna, e pensa
Che altre aspettano sorti il figliuol tuo,
Tranne quelle d'obbrobrio.

EROPE

Il figlio, il figlio,

(1) *Ad Atreo.*

Atreo, mi schiudi, e ogni obbrobrio mi siegua: —
Che altro debbo aspettar?

ATREO

Perduto e infranto
Ogni rossor, fama ed onor calpesti.
Non io così: se l'abbominio sei
Di te stessa e degli altri, a me non lice
Seguirti (1).

EROPE

E sì mi dai quel figlio, o crudo,
Che blandamente con pretesti accorti
Mi promettevi?

IPPODAMIA

Il forte è saggio! Andianne (2).

(1) *Parte seguito dalle guardie.*
(2) *Parte con Erope.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Notte

La sala è illuminata da alcune lampade

Erope e Ippodamia

EROPE

Ove mi traggi?

IPPODAMIA

Or tutto tace: amiche
Stan le tenebre su la muta reggia;
Vien....

EROPE

Qual mistero!

IPPODAMIA

Alta è la notte; alcuno
Qui non avvi, che n'oda e che ne scorga;
Vien meco.

EROPE

E dove?

IPPODAMIA

Ove pietà comune
Ci chiama entrambe; or ti fa forza, e forza
Salda, sublime, quanta in cor ti senti;
Ed io pur ferma sto, benchè vacilli
Mia afflitta debil anima. — Grand'opra
Compir dei tu.

EROPE

Qual opra mi s'addice
Non dolorosa! No.... lasciami: sacra
È la notte al mio affanno; e questa è notte....
Ultima.

IPPODAMIA

E stringe il tempo, affretta.

EROPE

È arcano
Inesplicabil questo? Ove nol spieghi,
Io non ti seguo; no.

IPPODAMIA

Dunque l'intendi,
E ti prepara... Ma... se il sai, fia vano:
Meglio il saprai tu stessa.

EROPE

Ippodamia,
Libera parla, o mi ritraggo.

IPPODAMIA

Ahi pena!
Oh figlio, figlio, a che m'adduci! —

EROPE

Siegui.
Tu di figlio che mormori!

IPPODAMIA

Del figlio,
Che più non veggo, i' parlo. Amor di madre!

EROPE

E del mio figlio nulla di' tu? nulla?
Fingasi Atreo, chè mal meco s'infinge.

IPPODAMIA

Placati... il duol troppo ti pinge Atreo
Perfido... forse...

EROPE

Tu da me il rapisti,
E da te voglio il figlio.

IPPODAMIA

Altre feroci
Cure tu pasci?

EROPE

Io no: col figliuol mio
Feroce? Ah! il fui! donna spietata!

IPPODAMIA

Cessa...
Tïeste... Oh stato!

EROPE

— E se spietato Atreo
Sarà più teco, o figlio?...

IPPODAMIA

Omai tant'ira
Spenta è dal tempo; così spento fosse
Di Tïeste l'ardore.

EROPE

E chi mi nomi?
Come tu sai ch'ei m'ama?... amarmi?... Ei m'odia
Com'io pur l'odio. — Io l'odio? — Ah! no; ma taci.
Basti sin qui; non mi turbar nell'alma
Gli affetti che sopir tento.

IPPODAMIA

Se in Argo?...

EROPE

Oh ciel! Tïeste! E dov'è mai? Che il veggia;
Ma per l'ultima volta: ov'è? Ma no...
Fugga, deh! fugga: tema Atreo: più tema
L'orrore ond'io lo miro. — Ahi che vaneggio!
Di': che dicesti? Non è ver: tu d'altro
Parli; ti spiega.

IPPODÀMIA

Sì, Tïeste è in Argo.

EROPE

Oh ciel! dove m'ascondo?

IPPODAMIA

Ah! se può almeno
In lui tua voce, or tu l'adopra; ei ratto
Questo luogo abbandoni.

EROPE

È qui?

IPPODAMIA

S'asconde
Là nell'atrio del tempio: errar lo vidi
Testè là intorno, e fremendo guatava
D'Atreo le soglie: *O figliuol mio ritratti*,
Dissi: *Risolsi;* ei mi riprese: e il capo
Crollò, e partissi, ripetendo il nome
D'Erope. — Or mira qual su noi sovrasta
Periglio, e qual su lui!

EROPE

Ch'altro n'attende
Più che morte? moriam.

IPPODAMIA

Figlia, deh! cedi,
E ten prego piangendo: io qui a tant'opra
Traeati: or tu la compi: un solo istante
Tutto decide; le reali guardie
Vegliano ovunque, e mal sicuro in questo
Unico asilo vive; ei fermo giura
Di non partir senza vederti, e intanto
Passano l'ore e 'l pericolo avanza.
Altro non avvi che condurlo in questa
Remota sala: non sperar d'altronde;
Credi, non v'ha riparo.

EROPE

Io? — No... ricuso
Di rivederlo; troppo, ahimè! in periglio
Ei fôra allor. — Chi sa?... No, non vedrollo;
Voli subito d'Argo.

IPPODAMIA

Oh tu crudele!
Egli è mio figlio; a me salvar tu il puoi,
E da te il chieggo.

EROPE

Del mio cor non basta
Lo strazio, oh numi!

IPPODAMIA

Io... sì, dirogli... Oh dio! (1)

EROPE

Io rivedrollo? ei partirà? — Deh! fugga.
E dove?... Atreo... Tïeste... — Oh mia smarrita
Virtù! (2)

SCENA II

Ippodamia seguita da Tieste, e detta.

TIESTE

Qual vista! Erope mia! La veggo;
Al fin la veggo... Erope.

EROPE

Incauto, fuggi
Lungi da me.

TIESTE

Dunque perigli e morte
Avrò affrontato, onde da te sì acerbo
Guiderdone ottener!

(1) *Parte.*
(2) *Resta per brevi istanti in silenzio.*

EROPE

E ben, Tïeste,
A che venisti? Se tu a darmi morte
Vieni, t'arma, m'uccidi; altro non posso
Guiderdone a te dar che la mia vita.

TIESTE

Io sì morte ti venni a dar, ma morte
A mercarmi con te; teco trascorsi
I dì felici, e teco i più infelici
Trascorrer bramo. Tu se' mia: ti strinse
Meco il voler d'Atreo: strinsero i numi
I nostri nodi... E ov'è la mutua fede?
Ove i spontanei giuramenti? Infranse
Tutto il livor del re. Sua sposa a torto
Da me svelta ti volle. — Volle! ah! tu
Nol fosti mai; no. Frapponeasi un giorno
Perchè dinanzi ai Dei saldo t'unisse
Esecrabile nodo; io lo prevenni;
E mia fosti per sempre; e, pria ch'ei t'abbia,
Perderà l'alma. —

IPPODAMIA

Oh core! E qual rivolgi
Altr'opra in mente più sanguigna? Io madre
Sonti; ma son del par madre ad Atreo.
Ed osi proferir tu del fratello
Lo scempio macchinato? e d'un mio figlio
Spargere il sangue? E non paventi in dirlo
Una folgor celeste? e non rispetti
Quel duol che tu sol mi cagioni?

TIESTE

Eh, dimmi,
Testè non antevidi che il materno
Tuo amor non merto? — Sventurato io sono.

. . . .

IPPODAMIA

Nol merti, no; ma sol le tue sventure
Fan ch'io m'acciechi, e che tel renda. — A tanto
Non m'accecan però, ch'io t'abbandoni
Al disperato furor tuo.

EROPE

Tieste;
Troppe abbiam noi cagion di lai, di angosce,
Nè venirle ad accrescere: ten prego,
Non aspreggiarle d'avvantaggio. I casi
Del tuo delitto segui, e se infelice
Tu se', no, non temer, non invidiarmi:
Più di te lo son io.

TIESTE

Crudel, non venni
Onde tiranneggiar l'alma tua afflitta:
A liberarti io venni; e i numi io chiamo,
(Se in questa reggia di delitti i numi
Presiedono tuttor) che avrei sofferto
Mie pene, sol certo foss'io che vivi
In pace almeno.

EROPE

In pace!.. Or tu tel vedi,
Ma se a peggior non mi desii, mi lascia;
Me lascia in preda al mio dolor; me al giusto
Sdegno d'Atreo; me di me stessa all'odio,
Me alla difesa di quel figlio...

TIESTE

Figlio! —
Come? figlio! di chi?

EROPE

Tuo figlio e mio.

TIESTE

Numi!

EROPE

Non ti stupir. Dall' atra notte
Di sventurato amor, poichè fuggisti
Dalla possa d'Atreo, grav' ebbi il fianco
D'un frutto più infelice: ei nacque, e cadde
In man del re, senza che il latte possa
Succhiar bambin d'un' odïata madre.

TIESTE

Ed il feroce Atreo?

IPPODAMIA

Sì; ei veglia ancora
Su lui; ma che perciò? Cagion non avvi
Poi di temer.

EROPE

Ippodamia, scordasti
Quel momento terribile, che vide
Il figlio pargoletto? Ei fra le braccia
Forte serrollo; ei gridò sì, che ancora
Nell'alma mi ripiomba il truce grido:
Te, sì, te sol, testimone esecrando
Dell' onte mie, vedrò compiere un giorno
Le mie vendette.

IPPODAMIA

Alta minaccia in fatto!
Ma riguardar conviensi anco suo tempo.
Che vorrestù? Che egual smania e livore
L'occupi da quel dì! Quattr' anni, o figlia,
Quant' han possanza in uom!

TIESTE

Troppo t' avvolge
Amor pel rio fratel: quindi mal vedi
Tu i suoi pensier.

IPPODAMIA

(Troppo li veggo!)

EROPE (1)

Omai
Che più si sta? Già mie sciagure udisti;
Fuggi, e ne godi.

TIESTE

Cessa al fin tue amare
Rampogne, cessa; partirò: ma dimmi:
I giuramenti... m'ami?... ti rimembra?

EROPE

Ciò per te non rileva: or vatti; ad altro,
Che a tal, pensar tu dei: per te non sommi
Io più, nè tu per me.

TIESTE

Come! non sei
Omai quella di pria?

EROPE

Debile e vile
Rimorsi non sentia, quali nel petto
Sento; era allora da profana ingombra
Fiamma; da orrore or son. Tïeste è questa
La differenza. Addio. (2)

TIESTE

Fermati .... il figlio...

EROPE

Il figlio? Atreo sel tien: lo disserrai,
Pria che annottasse, e immergere volea....
(L'intendi, e fremi e abborri ed abbandona
Questa barbara madre) insanguinarmi...

(1) *A Tieste.*
(2) *In atto di partire.*

Volea le man nel suo seno innocente . . . (1)
Ah! fuggi, fuggi, o mi trafiggi. — Scegli: (2)
Fra poco, sì, morrommi, e d'ogni intorno
Starotti ombra d'orrore: in mezzo a' cupi
Più deserti recessi io seguirotti.
Là tronca i giorni tuoi, là seppellisci
Una trista memoria, e là confina
Il vituperio delle genti. — Ancora
Per poco . . . il figliuol mio; sol quello . . . e poi . . . (3)
Oh mio tenero figlio! Oh sangue mio!
Te svenato volea . . . non io, non io;
Voleanlo i numi. Misero! tu appena
Vedesti il giorno, e sciagurato e tinto
Del delitto materno, in carcer tetra
Chiuso mi fosti sempre. Oh! se sapessi
Quel che un giorno saprai; se tu sapessi
Come odierai la tua madre infelice
Che ti fe' nascer nell'obbrobrio . . . adesso
Morte vorresti . . . ed io vorrei spirando
Raccor l'ultimo tuo fiato innocente. (4)
Deh! perchè tu non mi lasciasti i giorni
E le sciagure al figliuol mio con questa
Man mia troncar? Fuor di periglio or ei
Fôra con me, ch'ei sol trattiemmi il ferro,
Che pace a me daria: vedi che avvenne
Per tua troppa pietà! Ma invan ten penti.

TIESTE

Il figlio mio sì, il figlio a me nel seno

(1) *Dopo un breve silenzio.*
(2) *Come sopra.*
(3) *Come sopra.*
(4) *A Ippodamia*

Deh! perchè a me non dassi? Almeno io possa
Baciandolo morir: comun vendetta,
Erope, allora ci farem. — Con lui,
Con lui, e fia da noi tutto sfidato.
Il furore d'Atreo. — (1) Vedi tu questo
Ferro di morte? Mentre noi morremo
Per nostra man, il dolce figliuol nostro
Stringendo insieme, spirerem felici. —
De' delitti che medita colui
Non vedrà il fine, no; vedrà piuttosto
L'amor nostro finir nemmen con morte. —
Ma tu non mi negar l'estremo, il solo
Che m'avanza conforto: di' se m'ami;
Indi mi svena; eccoti il petto, il ferro.

EROPE

Tu il vuoi, mel porgi; (2) e da me ascolta al fine
Confessïon di lagrime . . . Sì, t'amo
Con ribrezzo e rancor: de' miei delitti
Il più enorme è l'amarti, e il non poterti
Odiar per sempre. — Ah potess'io, che il voglio,
Altrettanto abborrirti... ma non posso.
Quel punto, in cui giuraiti fè, mi torna
Ognora in mente, e m'atterrisce.... È scritto
Nell'averno ogni accento, e nel mio petto
Ripetendo si va... Pur... t'amo... io t'amo. —
Ma a che venisti mai? fuggiti, va.

TIESTE

O infernale voragine, spalancati;
Sorgete, furie! Voi mi strascinate
Lungi da questa terra: io no, non volgo
Orma senza di voi.

(1) *Si trae un ferro.*
(2) *Prende il ferro.*

EROPE (1)

Vanne, o m'uccido.

TIESTE

Ti diedi io il ferro... ma... me sol...

EROPE

Che stai?

Vibro (2).

TIESTE

Sì, vo.

IPPODAMIA

Trattienti; or no, chè incauto
Senno fòra il fuggir: ferrate stanno
Le porte d'Argo: albeggerà; t'andrai,
E ratto più, e con men rischio.

TIESTE

E il ferro?...

EROPE

A sant'opra io lo serbo.

TIESTE

Esule, inerme
Fuggirò dunque?

EROPE

E fuggi?

TIESTE

Il giuro. —

EROPE

Or l'abbi. (3)

IPPODAMIA

T'ascondi intanto in quell'asilo.

(1) *Accostando il ferro al petto.*
(2) *Come sopra.*
(3) *Dandogli il ferro.*

TIESTE

...Addio. (1)

SCENA III

Erope, Ippodamia.

EROPE

Ei fugge!...

IPPODAMIA

Ahi tutto è pianto!

EROPE

A me non altro
Resta che pianto e morte. Oimè, ch'io sento
Che più non so resistere... che l'amo. —
E da me intanto il scaccio! — Iniqua donna,
L'adori ancor?

IPPODAMIA

Il re s'avanza (2). Ahi! forse
Svelato è tutto... va.

EROPE

T'adopra... esplora. (3)

IPPODAMIA

Terrore sol innanzi stammi, e lutto.
Che fia!

SCENA IV

Atreo, Ippodamia.

ATREO

Qual cura or qui ti mena, in queste
Ore tarde di notte?

(1) *Parte.*
(2) *Osservando.*
(3) *Parte.*

IPPODAMIA

A pianger venni...
Libera... a pianger: nè delitto è il pianto
Credo. — Ma tu pur vegli?

ATREO

Il re non dorme;
S'ei non vegliasse, guai! Disturbatore
Suon di pianto qui trassemi.

IPPODAMIA

Gemea
Da ogni uom qui lungi; e in questa reggia pure
Gemer di madre s'interdice.

ATREO

E sempre
Dunque in dolor vedrotti?

IPPODAMIA

Orbata madre
Puote giammai serena starsi! spetta
A te il temprare il mio dolor, chè il puoi.

ATREO.

Tieste vive, io tel ripeto: e forse
Il sai tu pure.

IPPODAMIA

Io?... No... tu mel dicesti;
Ed io te spero veritier.

ATREO

T'affida! —
Vanne, trascorsa è mezzanotte; è tempo
Che dal tuo duolo ti ristori calma. (1)

(1) *Ippodamia parte.*

SCENA V

Atreo, poi una guardia.

ATREO

Vive; non dubitarne: e all'odio mio
L'iniquo vive: e ancor per poco. Trama
Col tuo vegliar inusitato e lungo
Tu m'accennasti, o donna: or tuo fia il danno,
Mio il pensier di svelarla. — Emneo (1). Tu riedi (2)
Alle mie sale; Agacle sta: lo scorta
Fino al suo ostello, ed alla reggia intorno
Spia se inoltra Tïeste: entrato, mai
Uscir non possa. Va (3). Già tesi tutti
Sono i nodi insolubili: ver Argo
Volse: il poter di Pliste, e i dotti inganni
D'Agacle destro il trassero. Ch'io d'uopo
Abbia pur d'altri a vendicarmi? — Or giunga
Tïeste, e sia così. Vendetta, oh gioia!
Piena otterrò: godrò dell'anelato
Piacer di sangue: e tremi ognun che offende
D'un re i diritti, chè, quai sien, son sacri (4).

(1) *Chiamando.*
(2) *Alla guardia che comparisce.*
(3) *La guardia parte.*
(4) *Parte.*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Notte.

La sala è appena illuminata da un lontano chiarore

Erope.

O Tïeste... Tïeste... ove mi lasci?
Ove tu fuggi? e il misero tuo figlio
Come abbandoni? Deh! t'arresta... lassa!
E chi m'intende? — È notte: cupa, muta,
Profonda notte: ancor nell'atrio forse
Tïeste sta... Dove m'inoltro? Infamia
Là dentro è, infamia: abbominevol donna
Cotanto io sono? Oimè! che amante e madre
Del par son io; vano è il rossor; ti sieguo,
T'ubbidisco, Tïeste. — O vergognosa
Esecrabile idea! Notturno, fero
Delirio fuggi; va; lascia ch'io torni
Al pianto; lascia.

SCENA II

Tieste e detta.

Tieste (1)
O notte!

(1) *Inoltrandosi lentamente.*

EROPE

(Parmi? O voce
Suona d'intorno?)

TIESTE

O notte! io ti consacro
Fraterno sangue.

EROPE

Forsennato! Il passo
Qui gli fia tolto.

TIESTE

Tremo? e pende intanto
Su me il brando tirannico. — (1) Tu, ferro
Vendicator, liberator, ferisci.

EROPE

Qui sol ferisci.

TIESTE

Oh! chi se' tu? Qual voce!...
Erope?...

EROPE

Iniquo. (2)

TIESTE

Or tu t'arretra: inciampo
Fia questo tuo, che costeratti sangue:
Nè altro ci salva che il delitto. Vanne.

EROPE

Ferma: dove precipiti? Quel ferro
A me, Tïeste, a me.

TIESTE

L'avrai... fumante. —

(1) *Impugna un ferro.*

(2) *Accostandosi a Tieste.*

Orrido arcano è omai svelato: insidia
Di re vil qui mi trasse; ebben se l'abbia
Quella, ch'ei vuol, morte.

EROPE

Fraterna morte!
Morte di re!

TIESTE

Quest'è notte di pianto,
E a noi di morte, o pace. Odi, e abbandona
Me al mio furor. — Come lasciaiti, e all'atrio
Tornai del tempio, non veduto vidi
Al debil raggio di lontano lume
L'Argivo ripassar, che per Micene
Tua morte sparse; e con voce soppressa
A Emneo parlava, e'l nome di Tïeste
Tra il silenzio mi giunse; io quindi volli
Seguirli ambo da lungi. — *Qui s'aggira,*
Chè anzi di me mosse ver Argo, intesi
Dire sommessamente. Muti, muti
Scesero, e nulla intesi io più.

EROPE

Sospetto
Lieve ti tragge al fratricidio.

TIESTE

Oh donna!
Mal fermo hai cor: non se' tu madre? Trema.
Fïati tal nome un dì causa perenne
Di lagrime, di sangue. Al re, se il vuoi,
Me vittima e tuo figlio offri: lo svena
Su me già agonizzante: Atreo sul nostro
Sangue passeggi, e ci calpesti; è vita
La mia d'orror, nè di me duolmi; duolmi
Di te. — Di te che fia?

EROPE

Non sarò mai,
Segua che può, di più feroci eccessi
Complice mai.

TIESTE

Il reo son io.

EROPE

Che! rea
Sareimi io più, se al tuo t'abbandonassi
Rabbïoso attentato: or va: tua morte,
Folle, tu tracci, non d'Atreo; l'accerchia
Stuol di guardie fedeli, armate tutte
Per trucidarti.

TIESTE

Trucidarmi? M'arma
Vendetta il cuor; avventerommi: esangue
Pel mio braccio cadrà; dispersi allora
Que' sgherri suoi, a me, quai sono, schiavi
Si prostreran.

EROPE

Nutri tua speme ad agio:
Ma a fin per me non giungerà.

TIESTE

Dicesti?
Ora mi lascia.

EROPE

E quel che promettesti,
È forse ciò? Così d'Argo abbandoni
L'infauste mura? Folle me! A' tuoi detti
Creder io mai dovea?

TIESTE

D'abbandonarle.
Tempo or non è. Più che a cimento, a certa

Morte n'andrei; troppo soffersi; è questo
L'unico istante che da tanto affanno
Mi sciolga al fine, ove tu sgombri.

EROPE

Ah! fuggi:
Miei gli spasimi sien, miei sien gli affanni,
Mie le lagrime, mie; tutto in me sia,
Purchè libero tu.

TIESTE

Nè conoscesti
Di qual io t'ami amor? Te in pene, io salvo?
Morire; o teco lagrimar sin morte
Resta solo a Tïeste: e questo fia,
Se te perder dovrò.

EROPE

T'affidi or tanto,
Empio, a tuo core? Chi te allor da eterno
Torriati affanno? Pur, ch'altro ti manca
Fuorchè gustar sangue german? Ma il gusta,
T'abbevera, ti pasci; indi che speri?
Certo non me; che son d'infamia carca,
E troppo son: del talamo d'Atreo
All'inaudito scorno, e chi riparo
Porger può mai? non già Tïeste.

TIESTE

Or quella
Non se' tu chè giurasti amore e morte?

EROPE

Iniquo! amore a te! Non mai; non altro
Che orrore a te. Fuggi da me; tue mani
Son parricide; io la tua voce orrenda
Odo sonar dentro il mio cor: la voce...
Dell'empio è questa, e seduttrice voce...

A che ti stai ferocemente immoto?
Non vibri il colpo? vittima, trionfo
Pieno sarò del tuo furor: ma colpa
Infame, immensa, e di tutte tue colpe
Maggior ti fia di tuo fratel la morte. —
Oh! muto tu con torvi occhi mi guati!
Eccoti dunque il petto: il pugnal drizza,
E in mezzo al cuor tutto nel pianta.

TIESTE

.... Taci.

Non vedi tu?

EROPE

Vaneggi?

TIESTE

— Ubbidirotti;

Ucciderò. —

EROPE

Tu fremi?

TIESTE

— Il braccio reggi

Tu. —

EROPE

Di morte tu parli? Ebben la bramo;
Ma da tue mani: svenami, il ridico.
Svenami; e fuggi. — Gli estremi momenti
Non funestar di mia misera vita;
Io te l'offro; ella è tua. Sia tutto tuo;
Ma va, ch'io non ti vegga.

TIESTE

Ombra... gigante
Qui dinanzi non vedi? Ha fiamma il crine,
Sangue negli occhi bolle, e di atro sangue
Sprazzi le grondan dalla bocca; mira...

Sul mio volto gli slancia. Ella mi tragge
Pel braccio. — Vengo, vengo.

EROPE

Oh!

TIESTE

Vengo, vengo :
Sangue chiedi? l'avrai. Quelle grand'orme
Che tu stampi di foco... sieguo. — Oh! lampo!
Oh! tenebre! Oh singhiozzi moribondi!...
Erope... il vedi? senti tu? — Ma dove
Lo spettro è, che scortavami? Lo voglio,
Lascia, seguir. — Tu, tu, vil... mi trattieni.

EROPE

Quai precipizi!... ove corri? Deh!...

TIESTE

A tutto;
Sia che si vuole; scostati; ho risolto.

EROPE

Oh Dio! - giacchè non vuoi da me tu udire
Nulla ragion, le voci ascolta almeno
Della pietà: per quel fatale amore
Che ci congiunse, per tuo figlio, all'ira
Snaturata pon modo. — T'amo, il sai,
Nè tal compenso rendermi. Di colpe,
D'esecrazioni graverammi a dritto
Il mondo teco!... Deh! cessa... deh! fuggi
O mi trafiggi.

TIESTE

Sì. — Che fo? — T'ascolto,
O donna, troppo; moriam tutti, o cada
Atreo.

SCENA III

Atreo di dentro, che poi esce preceduto da guardie con faci.

ATREO (1)

Quai grida!

TIESTE (2)

Mori.

ATREO

Empj! — Non io;
Sol voi morrete. — S'incateni, o guardie,
Lo scellerato. (3) E tu (4), non sazia ancora
Di tanti eccessi, tel richiami in Argo,
E tal t'apprestì? — Ma fallito è 'l colpo.

EROPE

Son rea; tu il di'.

ATREO

Stolidamente rei
Voi foste entrambi; chè dei re sul capo
Vegliano i numi, nè uom v'ha iniquo tanto,
Ch'Atreo deluder basti.

TIESTE

E chi può forse
L'uom più iniquo fra gli uomini, il tiranno,
Deluder mai? non io: chè tuo mi festi
Con tue lontane invisibili trame,

(1) *Esce.*
(2) *Avventandosi contro Atreo.*
(3) *Le guardie eseguiscono.*
(4) *Ad Erope.*

Trame regalì in somma. Or via disfoga
L'astio racchiuso, e solo in me rivolgi
E tue rampogne e'l tuo furor; costei,
Innocente, risparmia. Io solo, io solo
Tue pene merto; chè sol io qui venni,
Sol io furente di pugno strappaile
Il da lei tolto ferro, onde lanciarti
Inulto a Stige: e ormai forse il saresti,
Se in costei non avesse argin trovato
Il mio proposto.

ATREO

Or vedi eroe! ti vanta
Di tradimento, e del tuo amor: la cara
Esca tenta scusar: così fors'io
A tant'uopo farei: così notturno
Assalitor sarei, s'io di fraterna
Fede t'amassi, qual tu m'ami. — Intanto
Qual, ond'io deggia da te averne pena,
Qual a' tuoi vanti contrappor io posso
Vanto sublime? Seduttor non io
Della consorte del mio re, non io
Fratricida superbo, esule infame;
Non io Tïeste in somma.

TIESTE

Rapitore
Della promessa un dì tenera amante;
Usurpator del trono mio; feroce
Dell'oscurata mia vita raminga
Persecutor, tiranno infine: questi
I vanti son da contrappormi. Io mai,
D'allor che mi svellesti Erope, e in bando
Tu mi cacciasti per aver mio regno,
Ti fui fratello; nè fraterno amore

Io ti promisi: ma fratello sempre
Tu mi nomasti, e nimistà frattanto,
Odio perenne, m'apprestavi. Il lungo
Esilio mio, le mie sventure, e l'alto
Terror che ognor mi seguitò, son nulla:
Quindi ti vanti che ti sembran dono
Miei tristi dì, che tor tu non potevi.
Or è l'istante.

ATREO

Giovanile etade
Era la tua, nè adatta al scettro; e mente
Quindi non dritta, e non sublime core
Male reggeano Calcide. Tu troppo
Concedevi alla plebe, e prepotente
Troppo a' grandi toglievi. Alla ruina
Argin por volli del fraterno regno,
Ch'era mio pure; ed argin posi; ch'arte
Usai co' grandi, e con la plebe scure.
Ed io fui re. Se a te in natio retaggio
Veniva il solio, sotto a te crollava.
Io sol fermo l'eressi; ed io più fermo
Sul trono sto. — D'Erope il padre, il sommo
Sacerdote di Calcide, Cleonte,
Ti diè la figlia, ed io volealo: incauto
Fosti oppressor di suo poter sublime:
E in me affidossi, e la ritolse, e diella
A me, e possanza per regnar mi porse.

TIESTE

Capo Cleonte in Calcide sorgea
Dei pochi potentissimi; calcava
Il popol denudato; e di sue spoglie
Ei più feroce divenia. Cotanta
Autorità smodata io temprar volli,

Re cittadino, e mal mercaimi. — Atreo,
Non fui tiranno.

EROPE (1)

Ahi! di mio padre ancora
Qui fresco è il sangue; ei t'acquistò l'impero
Acciò con sacro giuramento in Argo
Tratto, ond'ei nullo si temea periglio,
Crudo! a' tuoi piedi spirasse trafitto.

ATREO

Superbo troppo, a me volea rimpetto
Porsi, laddove io sol regnava: ei cadde;
Ch'ei non sapea che d'assoluto sire
Dono è 'l viver de' sudditi. E mio dono,
Iniquo, era tua vita. Oh! chi mai sfugge
Di re sdegnato all'ira? A Rodi e a Delfo,
Di là a Micene tu giugnesti, e fosti
Securo sempre, chè pietade indegna
Per te parlommi; ed io l'intesi, e troppo
L'intesi forse; nè men pento: scritta
Era vendetta; e giunse il dì; bench'io
Nol desiassi.

TIESTE

E i tuoi sicarj in Delfo,
E Pliste, il sire di Micene, e 'l tuo
Agacle fido, non tramavan forse
Qui strascinarmi? Chi cacciò, superbo,
Me da Micene? chi mi spinse in Argo
Con dotti inganni, altri che Atreo?

ATREO

S'addice
Al core tuo tal tracotanza. A Delfo

(1) *Ad Atreo.*

Io sicarj inviai? Metaco e Pleo
Ivi ne andàr, non per mio cenno: incolpa
Te, se Pliste cacciotti: i re medesmi
Non danno asilo a tai delitti; e pena
Agacle avranne, che vulgò menzogna
Onde macchiar mio nome.

TIESTE

Oh come l'arti
Del tiranno possiedi! In cor furore,
Pace nei detti; comandar misfatti,
E punirne il ministro; e vita e fama
Tor, per rapir sostanze; adoprar fraude,
Ove spada non val; pietà con pompa
Mostrar, e bever sangue. Oh ben t'adatti
Il regal manto! ei ben ti copre! regna,
Chè tiranno sei vero.

EROPE (1)

Al fin: qual avvi
Ragion qui di garrir? Ambo siam rei,
E tuoi gastighi ambo mertiam; ma cessa
D'amareggiar nostre sventure, e omai
Duo miseri sotterra infausti troppo
A questa reggia. Pur, se gl'infelici
Mertan qualche pietà, re, il tristo figlio
(E che rileva il modo? è nostro, è nostro)
Pria di morir concedi: ei cada, e spiri
Su noi, ten priego.

ATREO

Sì. Morrà, felloni;
E pagherete quel desio di stragi,
Che sì v'accese: morirà. — Ma questo

(1) *Ad Atreo.*

Non è ancora l'istante. (1) O tu, disgiunti
Custodisci costor: d'essi sarammi
Tua vita pegno. (2)

SCENA IV.

Ippodamia e detti.

IPPODAMIA

Ohimè! che avvenne? (3) Arresta,
Emneo. — Miei figli...

EROPE

Madre!

ATREO (4)

Il re parlotti:
Non l'ubbidisci?

EROPE

O madre, il figlio...

IPPODAMIA

Numi!

TIESTE

Atreo, morte. (5)

SCENA V.

Atreo, Ippodamia, guardie nel fondo.

ATREO

Al nuovo dì tremenda

(1) *A una guardia.*
(2) *La guardia eseguisce.*
(3) *Alla guardia.*
(4) *Alla guardia.*
(5) *Parte con Erope seguito dalla guardia.*

L'avrai. Giocondo il tuo morir mi fia,
Poichè assecura il viver mio.

IPPODAMIA

Qual volgi
Cura feroce?

ATREO

No; lieve: di morte
Punir chi morte dar voleami: dritto
Quest'è che spetta a ogni uom; ma di tal morte...
Di tal... quest'è dritto di re: varrommi.

IPPODAMIA

Tieste?...

ATREO

Ei regicida.

IPPODAMIA

Oh ciel!... vorresti...
Punir delitti con maggior delitto?

ATREO

Altro ve n'ha del suo maggior? — Sì... forse...
Altro ve n'ha: ma non delitto; è santo
Anzi il castigo, ed il furor d'un sire.

IPPODAMIA

Deh! ti scorda quell'onta.

ATREO

Onta è di sangue,
E sangue vuolsi, ond'obbliarla (1).

SCENA V

Ippodamia

Figlio...
Pietà, figlio, pietà. — Passa, nè degna

(1) *Parte seguito dalle guardie.*

D'un sol guardo la madre: ahi! che Tïeste
È già perduto. — Figli miei, qual mai
Trassevi odio di voi? Perchè nel vostro
Sangue lavate le man vostre? Ahi lassa!
Non m'udì già Tïeste; e m'ode or meno
Atreo, quanto più offeso, più feroce.
Cadrà Tïeste... Sì! Ben cadrà meco
Che mal posso soffrir vista più rea
D'eccessi: troppe omai già ne sòffersi (1).

(1) *Parte.*

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Giorno

Atreo e una guardia.

ATREO

Udisti? Ov'ei s'arrenda, a un cenno, tutto
Sia pronto: bada che nulla traspiri:
Cingan la sala i tuoi: null'uom qui inoltri:
Vanne. (1) Sempr' arte, e ferro mai? — Pur lieve
Fôra adoprarlo, ma dannoso e poco:
E qui grand'arte vuolsi: alle promesse
Mescer ira e terrore. — Ippodamia
Viensi piagnente: fia di pro suo pianto:
In tempo giunge.

SCENA II

Ippodamia e Atreo

IPPODAMIA (2)

ATREO

E perchè, madre? Sorgi.

IPPODAMIA

L' ultime voci di tua madre intendi:
Se tuo fratello ei non è più, Tieste

(1) *La guardia parte.*
(2) *In atto di gettarsi ai piedi di Atreo.*

È figliuol mio; grande è per te sua colpa;
Nulla è per me: se tu nol salvi, io vengo
A'piedi tuoi prima spirar: decidi.

ATREO

Parole parli di furor, di cieca
Disperazion, e non t'avvedi quanto
Strazio al mio core straziato aggiungi.
Oh! non foss'ei fratello mio, non fôra
Misto il mio pianto al sangue suo: — pur deggio
Sopprimer tutto, rammentar ch'io sono
Re, cui s'addice castigar delitti.
Placato è mio furor, ma non placato
È della legge il dritto.

IPPODAMIA

E chi t'astringe,
Chi il tuo poter ti toglie!

ATREO

Altri, che Atreo,
In Argo avvi signor! — Pure tremendo
È sino ai re della giustizia il grido.
Chi del sovrano suo tentò la vita,
Pera. Così tuonan le leggi; ed io
Deggio loro ubbidir. Ma a gemer teco
Quindi, madre, verrò: tuo cor sommetti,
Qual anch' io lo sommetto, al giusto, al sommo
Rigor del cielo.

IPPODAMIA

Così molti e grandi
Son gl'infortunj miei, ch' omai ricuso
Di sofferirne più. Tu che tant' hai
Coraggio di sommetterti, tuo labbro
A tuo fratel dia morte: io per me, il dissi,
Prima perir, poi tanta a' piedi miei

Carnificina avvenga: il so, di sangue
Hai sete tu, dissetati del mio;
Egli tuoi scorni lavi. A che t'arretri?
A me quel brando, a me: sazierott' io,
Smania tanta di sangue, e più fia caro
A te, ch' egli è congiunto, ed è di madre.
Ma almen meco svanisca ogni altro orrore
Dalla reggia di Pelope: dai numi
Chiedesi innocua vittima: la porgo,
O re, in me stessa: se obblïar prometti
Di Tïeste le offese e alla dolente
Erope rendi il pargoletto, io m' offro
Contenta all' ara degl' Iddii sdegnati.

ATREO

Madre, a che vuoi tu trarmi? io di tuo sangue
Bramoso!... e 'l crederesti? E di Tïeste
Forse in me vedi l' esecrabil alma?

IPPODAMIA

Rimbrotta sì d' un' infelice madre
L' amor, ma solo di tuo cor feroce
Quest' è rimbrotto. Al par di te, nol nego,
L' amo; figli mi siete...

ATREO

Egli tuo figlio!
Ei che tramò di pur rapirten' uno?

IPPODAMIA

Vedi tu questo mio braccio tremante?
Ei vendicava un figlio, ove Tïeste
T' avesse ucciso: ora tu vivi, e regni:
Nè egli fia spento anzi di me.

ATREO

Tïeste
Morrà: tu meco viverai regnando.

Fiati più caro il tuo lungo dolore
Diviso meco, che il perpetuo nostro
Mortal periglio. Non sarem securi,
Fin che il fratello vive.

IPPODAMIA

Alta, inumana.
Crudeltà spiran tuoi tiranni detti!
Io morrò: e ratto: chè pugnale acuto
A tant' uopo mi serbo. Io funestarti
Vo' tua vendetta col morir mio prima:
Se pur funesta a te sarà mia morte. (1)

ATREO

Or dove corri?

IPPODAMIA

Ad abbracciar morendo
Il figlio mio. — Di filial pietade
Dà questo segno almeno: unico forse,
Ed estremo ei sarà. Sin che la luce
Del dì rifulse, d' Erope e Tïeste
Intorno all' atre carceri piangendo,
Io tutta notte errai: temea che crudo
Tuo manigoldo gl' immolasse entrambi.
Il giorno aprissi, e qui men venni. Indarno
Pregai: ciò non rileva: or sol ti prego,
Fa che il carcer si schiuda; ivi concesso
L' entrare a madre sia. Stretta a mio figlio
Perdere io voglio l' estremo sospiro.

ATREO

A pietà tu mi sforzi: a tue materne
Lagrime calde chi resister puote?
Qui dunque fia che tu l' abbracci. — (2) Emneo,

(1) *In atto di partire.*
(2) *Alla guardia*

A me Tïeste ed Erope. (1) Ti calma;
Ove Tïeste il voglia, io ti prometto . . .
Forse . . . perdono.

IPPODAMIA

Bada, Atreo, che fero
Più della pena il tuo perdon non sia.
Se infami patti tu proponi, infame
Vita Tïeste non accetta mai.
Quindi io di te più temo . . .

ATREO

Generoso
Fia più d'Atreo Tïeste?

SCENA III

Erope, Tieste accompagnati dalla guardia che resta nel fondo, Atreo, Ippodamia.

TIESTE (2)

Al fin sceglíesti
La più ria morte? Pur qual siasi, cara
Per noi sarà, purchè finiam di vita
Questi odïosi istanti.

ATREO

O tu, superbo
Disprezzator di morte, abbila; e insulta.
Soldato . . . (3)

IPPODAMIA (4)

Empio carnefice, qui il brando

(1) *La guardia parte.*
(2) *Ad Atreo.*
(3) *La guardia s'avvanza.*
(4) *Alla guardia.*

Per questo seno tremante ripassa,
L'immergi, su: stretta mi sto a mio figlio, (1)
Qui per me solo giungerà a ferirlo.

TIESTE

Madre t'arretra, me morir sol lascia.

IPPODAMIA

Così perdoni? (2)

ATREO

Perdonar misfatti,
Mercando oltraggi, io non appresi. — Udite:
Fien brevi i detti, e l'eseguir fia ratto. —
Soldato, va (3) — Perdonerò: m'è grave
Di madre il duolo, e al fratricidio Atreo
Non nacque: (4) or vedi, in te sta sol; tu scegli
Nuovo esilio perpetuo, e pria lo giura
Sulla solenne tazza: o per tuo figlio
E per te scegli morte.

EROPE

E per me?...

ATREO

Vita
Qui a te si serba, ove perì tuo padre,
Ove spirar del figliuol tuo nel sangue
L'abbominevol amator vedrai. —
E tu, giuri?

TIESTE

Ti giuro odio tremendo;
Oltre l'Averno alto furor ti giuro.

(1) *Abbracciando Tieste.*
(2) *Ad Atreo.*
(3) *La guardia si ritira nel fondo.*
(4) *A Tieste.*

ATREO

Or tu li giura, ed io li compio.

IPPODAMIA

O figli!
Fratelli siete; omai cessate. — Il figlio,
Atreo, mi salva. — Al figlio mio, Tïeste,
Cedi. — Deh! perdonatevi. La Grecia
Dell'opre suona della reggia d'Argo.
Pietà abbiate di me, degli anni miei
Cadenti, e avvolti dall'orror, dal scorno,
Da rea tristezza: della tomba io miro
L'orlo per me già spalancato.... Ah! basti
Mia sciagura sin qui, chiuda miei lumi
Contaminati da men colpe.

TIESTE

Cessa:
Tiranno preghi, e speri? — Io senza regno,
E senza fama per la Grecia in bando
Andrò mendico, senz'osare altrui
Scoprir mio nome? Troppo omai soffersi
Questa mia vita; or è ben tempo ch'io,
Benchè da scure di fratel, sia posto
In libertà.

ATREO

Regno tu brami? Or vola
Da'miei scortato in Calcide; l'impero
Là ti s'appresta, ove lasciar tu voglia
Temuti i grandi ed avvilito il vulgo;
Ma giura tu di non por piede in Argo,
Nè più ridomandarmi Erope e il figlio.
Silenzio eterno ambo li copra: al trono
Sarieno d'onta e di ruïna forse.

TIESTE

Io re non nacqui; e, a questi patti, il regno

Che tu mi rendi, abborro: e questo abborro
Mio viver grave, da tanti delitti
Contaminato, e da infamia cotanta. —
Pur io ti priego; e per l'amaro frutto,
Frutto innocente di profano ardore,
Ti priego io sol. — Lasciarmi i dì non dei,
Nè puoi, nè il voglio: in cor d'entrambi avvampa,
E 'l sai ben tu, feroce odio di morte;
Nè spento andrà s' uno dei due nol tuffa
Del fratello nel sangue: a me non spetta,
Ch' io re non sono: pazïenza opposi
A tuo furore io sempre; alle tue trame
Opposi ferro, e invano. Or tu pon fine
A nostre gare, e all' infelice madre
Sol rendi il figlio: de' suoi mali fonte
Noi fummo; e fonte di peggior sventura
Sarem noi pur? — Altro non chieggio: e in prezzo
A te gradito ecco mia vita.

EROPE

Indarno
Parli, Tïeste. Tu di me per sempre
T' obblia: per sempre. Nel tuo soglio torna;
Vivi: a morire qui starommi io sola,
Sola io, cagion d' ogni tuo fallo. Il figlio
Lasciami in cura. — O re, mal tu l'ascondi
Ad una madre; io veglierò, vivendo
Per lui soltanto; e se mel togli, un'ora
Non rimarrommi, e 'l seguirò nell' urna. —
E chi, tranne una madre, il tuo divieto
Romper potea? Da' tuoi custodi il figlio
Strappai: me lassa! Ove celarlo? Un crudo
Nume invadeami il cor: divina voce
Sentia tonar a me dintorno. — *Mori*,

Ma pria lo svena. – E già la man sul capo
Stendea del figlio, e già feria... delitto
Nerissimo. — Deh placati! deh! schiudi
Il pargoletto a una dolente madre;
Quindi sarò, qual vuoi, sommessa e lieta
A' tuoi tormenti, ove di più tu n'abbia.

ATREO

Tuo figlio! ei crescerà tutto rigonfio
Di rabbia tïestea: di chi pietoso
Vita donogli e genitori, al sangue,
Allo sterminio anelerà. Puot' ei
Forse smentir suo infame nascimento?

IPPODAMIA

Tiranno inesorabile! placato
Non se' tu ancora? Or che riman? Vuoi forse
Con empj eccessi prevenir le colpe? —
Crudele! – Omai trassi cinqu' anni in pianto,
Pace sperando; ma sperar che giova
Se aneli al lutto? Or tu sguaína il brando
E il ruota a cerchio; semiviva, esangue
Cadratti a' piedi col fratel la madre.
Ma di': felice tu sarai? No: cruda
Necessità di sangue il core irato
T'arderà sempre, e d'uopo fia versarne
A rivi; e più versato, e più tu ingordo
Ne diverrai; ma regia è l'opra: imprendi
Da me tu prima: io tel ridico, alcuno
Non preverrammi da te spento.

ATREO

Donna,
Li vedi tu? Sai di qual marchio entrambi
Segnaro Atreo? – Non se' di re tu madre?

IPPODAMIA

Io di re moglie, e di re figlia e madre,

La pena sconto di tai nomi; io quindi
Maladetta dal ciel voi dal mio fianco
Trassi, stromenti di mie pene, voi
D'orrore insazïabili e di stragi.
Io vi son madre: ecco mio vanto; all'opra
M'unisco orrenda, e furibonda io bramo
Vendicativi parricidj. — Lassa!
Con chi deliro?... Ov'io mi volgo? – A tutto
Deh! t'arrendi, Tïeste: ti scongiura
Tua madre... fa che quest'amplesso, o figlio,
L'estremo... a me non sia.

TIESTE (1)

Madre...

IPPODAMIA

E un sol mezzo,
Atreo, teco m'avanza: ecco io l'adopro,
Mi prostro, e bagno... tue vesti... di lagrime...
Placati...

ATREO (2)

Ad opra tu mi spingi, o madre,
Funesta forse... Sia che può. – Tïeste,
Abbiti regno, abbiti sposa e figlio;
Ma t'allontana da' miei sguardi: giura
Di non tornarti in questa reggia, e turpe
Macchia recare dov'io regno: duro
M'è il fratricidio; ma tua vista assai
È a me più dura.

TIESTE

Madre, Erope, figlio,
A che voi mi traete? Indegno dono

(1) *Abbracciando Ippodamia.*
(2) *Sollevandola.*

Aver da Atreo la vita! E ben soave
Fôra il rifiuto, ma fatale... io vengo
Al giuramento dunque, ove prometta
Perdono tu. (1)

ATREO

Perdono?

TIESTE

A me fien gravi
Tuoi doni, e pena il rimembrar miei scorsi
Delitti, e a sdegno mi verrà la vita
Poichè rapirla a te tentai: mio core
Non avrà pace mai: credi...

ATREO

Mendaci
Parole spargi: io ben fui teco ingiusto;
E ciò mi dolse, e duolmi; ma più fosti
Empio tu meco.

TIESTE

Qual con me se' stato,
I' nol rammento; tua clemenza tutto
Cancella; or odi, io tel confesso; duolo
Avrò mortale in rammentarla; acerbo
Tu sembreraimi più: ritogli dunque
Ogni tuo dono: ei m'è più amaro assai
De' tuoi tormenti; e se lasciar tu il vuoi,
Perdonami.

ATREO

Ad un tratto or se' pentito
Veracemente!

TIESTE

E che a te dir poss'io,

(1) *Ad Atreo.*

Che te l'attesti? — Ben hai scelta vera
Vendetta, Atreo, col non svenarmi.

IPPODAMIA (1)

Ancora
Tu non assenti? — Ed io l'attesto ai numi,
Pentito egli è.

TIESTE

Fratel, ti cedo io tutto:
Fratello, io scordo, e ti perdono tutto.
Giovin alma ardentissima a funeste
Opre m'addusse: a pentimento vero
Or mi ti guida: questo caldo pianto
Deh ti sia pegno.

ATREO

Cupamente finto
Non ti cred'io: se veritier non sei,
Dorrammi men che il non avèrmi arreso
A tuo pregar: io fè ti presto, e dolce
M'è il prestarla a fratello, e dir parole
Di pace alfine. Franco parlo: tutti
I miei pensieri eran di morte; immenso
Scorno mi festi, ed io rancore immenso
Contro di te pascea: pur di fraterno
Affetto i moti mi sentia nell'alma;
Però talvolta te punir col bando
Pareami molto; ma furor sorgea,
E ratta, ferocissima, infernale
Io meditava contro te vendetta.
La distolsero i numi, e amor materno
Dall'ira mia mi svelse. — Il so: tiranno
Io sembro, e forse il fui: ma chi può saldo
In trono starsi, e non rigarlo in sangue?

(1) *Ad Atreo.*

Temp' è di calma: or ti racquisto. — Questo
Lavi i delitti nostri. Io ti perdono:
Tu m'abbraccia, e perdonami. (1)

TIESTE (2)

Fratello! —

IPPODAMIA

Oh miei figliuoli! Io pace vidi! Or meno
Venga mia vita; io lieta muoio... Ahi quale
Nel core palpitante mi funesta
Presentimento! — E fia pur vero! Amici
Tornate voi? Fia vero? Ah che in cor tristo
Trista è per fin la gioia!

TIESTE

Oh mio fratello!
Oh madre! Erope! figlio!

EROPE (3)

Il figliuol mio
Tu generoso ora mi schiudi. .

ATREO

Un sacro
Innanzi ai numi giuramento stringa
Nostra amistà.

EROPE

Mio figlio.

ATREO (4)

Emneo, la tazza.
E il fanciulletto. (5) — Ecco la tazza: (6) giura

(1) *S'abbracciano.*
(2) *Dopo un breve silenzio.*
(3) *Ad Atreo.*
(4) *Alla guardia.*
(5) *La guardia reca una tazza.*
(6) *A Tieste.*

EROPE

Ov'è mio figlio?

ATREO

Il figliuol tuo verratti.
Gli augusti giuri non tardar (1). Gli porgi
Il nappo; va: guida il fanciul (2).

TIESTE

Bersaglio
D'aspra sorte io mi sia, qual fui sin ora;
Più che di tomba, di rimorsi eterni
Preda io divenga, se sleal del santo
Giuramento oserò frangere i nodi.
L'inviolabil tazza ella gli stringa,
In faccia a' numi io giuro pace; io ferma
Amistà giuro.

EROPE

Il figlio mio....

TIESTE (3)

Che bevo?
Sangue!... (4)

ATREO

Felloni! è questo il figliuol vostro: (5
Del misfatto godete.

TIESTE

Un brando, un ferro (6).

(1) *Alla guardia.*
(2) *La guardia porge la tazza a Tieste e parte.*
(3) *Accostando la tazza alle labbra.*
(4) *Getta la tazza.*
(5) *Mostrando il sangue, che è sparso in terra.*
(6) *Parte disperatamente.*

SCENA IV

Atreo, Erope, Ippodamia.

IPPODAMIA (1)

Ferma, figlio, deh! ferma. — O tu, soldato,
Non lasciargli quel brando. Ahi! glielo strappa (2).

SCENA V.

Atreo, Erope, Tieste di dentro che poi esce seguito da Ippodamia e da guardie.

EROPE (3)

TIESTE (4)

Via, traditori. — Madre, sgombra.... mora
Prima il tiranno. — Ebben, crudeli, io stesso (5)
Trafiggerommi (6).

EROPE (7)

TIESTE (8)

Ah.... qui mi traggi....
Mescer mio sangue a quel.... del figlio. — Atreo!...
Vista d'orror!... Ch'io morendo.... nol veggia....

(1) *Corre e poi s' arresta, guardando dal lato ov' è partito Tieste.*
(2) *Si lancia verso il detto lato.*
(3) *Guata stupida il sangue.*
(4) *Di dentro.*
(5) *Comparisce con ferro in mano circondato e incalzato dalle guardie.*
(6) *Si ferisce.*
(7) *Guata ancora stupida il sangue.*
(8) *Sostenuto da Ippodamia.*

EROPE

Figlio! (1)

TIESTE

Ero....pe.... madre....

IPPODAMIA (2)

O mio Tieste! —

Ti seguirò.

TIESTE

Ven....detta! (3)

ATREO

Vendicarvi

Vostro è dovere, o numi: io.... vendicato....
Fulmin di morte sul mio capo attendo.

(1) *Cade tramortita.*
(2) *Sostenendo sempre Tieste.*
(3) *Spira tra le braccia d'Ippodamia.*

FINE.

AJACE

PERSONAGGI

Agamennone.
Ulisse.
Ajace.
Tecmessa.
Teucro.
Calcante.
Euribate.
Araldi.
Soldati d' Agamennone.
Soldati d' Ajace.
Soldati Arcieri di Teucro.
Donzelle Trojane.

SCENA

Campo d' Agamennone con magnifica tenda alla dritta, dietro alla quale un calle praticabile sulla cui cima devesi vedere un piccolo tempio; in distanza, campo de' greci; innanzi alla tenda, magnifico sedile per Agamennone.

AJACE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Agamennone ed Araldi.

AGAMENNONE

Ite, a Priamo intimate, che alla tregua
Un dì rimane, e che al cader del sole
Sciolto son io dai giuramenti (1). — Alfine
Sei spento, o Achille; e ogni trionfo è mio.
Che reca Ulisse?

SCENA II

Ulisse e detto.

ULISSE

Terrore è in campo, o re de' re. La turba
Che all'Ellesponto accompagnò gli avanzi
D'Achille, ove gli alzò tomba e trofeo
Il Telamonio Ajace, al campo riede
E fa insanir di nuovo lutto i greci.

(1) *Partono gli araldi.*

Finge orrendi prodigj, e vien narrando
Che di querele l'oceán fremea
Per la pietà della divina prole
Di Teti; che un sanguigno astro per l'aëre
Notturno errava, e illuminando i mari,
Ver l'occidente si perdea, la Grecia
Quasi accennando ed il ritorno. In vano
Or la pugna a bandir corron gli araldi,
Come jer m'imponesti.

AGAMENNONE

Ma la furia
Forse, o la trama del terrore, illude
Anche i re delle genti?

ULISSE

Inerme il volgo
Lungo il lito del mar trascorre a torme,
Chiamando a nome i padri, i figli e l'ombre
De' perduti compagni. Al grido, ai cenni,
Al consigliar de' prenci un disperato
Gemer risponde; e per sè geme ognuno,
Per te, per noi, or che il Pelide è spento.
Nè vïolenza di comandi certo
Varrebbe, or che travolto ha il cor di tutti
Religïosa una demenza.

AGAMENNONE

Il campo
Me per or non vedrà. Que' numi suoi,
Che alla fuga il sospingono, tra poco
Lo irriteranno alla battaglia. — Annunzj (1)
Un araldo a Calcante, augure sommo,
Che il re supremo degli achei lo attende.

(1) *Agli araldi che poi partono.*

ULISSE

Ove uno, arcano, irrevòcato il cenno
Non sia d'un solo, il ciel spesso gli audaci
Favorirà. Non pel suo brando e i truci
Suoi mirmidoni il figlio di Peleo
A tutti primo ed a te pari visse,
Ma per l'are e gli oracoli. Dal rogo,
D'orgoglio or arde, e di speranze il petto
Di tal, che forte è al par di lui, feroce
Più di lui forse, e ben più accorto..... Ajace.

AGAMENNONE

Intrepid'alma, altero ingegno, aperti
Detti e severo amor di patria ostenta.
Nè finge forse. Ma fin ch' ei sostiene
Tutto il furor delle dardaniè posse,
Non io l'applauso invidierò del volgo
A chi per noi guerreggia. Ove fortuna
Contraria torni al valor suo, la fama
Non gli varrà d'antichi merti in core
De' sospettosi e sconoscenti achei.
Or pugni e vinca e me non ami. Amarlo,
L'alta virtù che in lui ripose il cielo
Mi sforza quasi e ad ammirarlo.

ULISSE

Ammiri;
Nè temi?

AGAMENNONE

In me sempre starà, che Troja
Per Ajace non cada; e indarno il mio
Scettro usurparmi ei tenterebbe. Atride
A rissa forse scenderia col sire
Di pochi armati? M' apparecchia ei stesso
La difesa di tanti emuli prenci

Irati a lui, che sprezzator di tutti
Con la jattanza di virtù gl'insulta.
Un solo ardia disobbedirmi, un solo!
E allor dovea se ambizïoso è tanto
Quest' Ajace affrontarmi, allor che ardire
Trovava e forze nell'insano Achille.
Ma re volgare e guerrier sommo il tengo;
A sè dannoso, util a noi.

ULISSE

D'Achille
Contro te ribellante, è ver che Ajace
Non assumea le parti. A noi fedele
S'attenne ei forse? A poche navi duce,
Nè circondato dalla falsa fama
Di progenie celeste, invan potea
Primeggiar sul Pelide. A lui secondo
Farsi sdegnò. Ma mentre ei si divise
Dall'implacabil Tessalo, le nostre
Tende e la tua fuggìa superbamente.
Muto, severo, all'assemblea de' regi
Sedeva, e il volgo interprete si fea
Di quel fero silenzio. A suo talento
Pugna, ed a tutta la vittoria, a tutta
La lode anela: e deplorando i greci
Tratti a sterminio dalle risse inique
De' lor prenci, campione egli si vanta
Sol della patria, a popolar licenza
E a tirannide occulta utile nome.
Ma con Achille gareggiava intanto
Di forti fatti. E quando il truce eroe
Ostinato nell'ozio, al greco nome
Onte imprecava, e con gioja crudele
Vedea fumar di greca strage i campi

Sotto il brando d'Ettorre, Ajace apparve
Propugnator comune; Ajace quasi
Tolse al Pelide del valor la palma.
Ed ecco volti in lui gli sguardi omai
De' ribelli e del volgo, a cui sol manca
Un condottier che contro noi lo guidi.

AGAMENNONE

Alta prudenza è in te. Forse talvolta,
Inclito Ulisse, a stimar troppo altrui
Ti persuade. — Sorgeran ribelli?
Ma inerme forse è il nostro petto? o trema
Di tanti regi nelle man lo scettro?
Agamennon non tremerà. Fremea
L'oste da prima a' miei comandi; apprese
Poi mormorando ad obbedire: il tempo
Ed io, ben presto avvezzeremo gli achei
All'ossequio e al silenzio. Ajace segua
Del Pelide l'esempio; esempio ei stesso
A tutti, ei solo insegnerà ch' io regno.

ULISSE

S'io temo, Atride, in parlamento io temo,
In campo no, tu il sai: nè a me rileva
Ch'altri il rimembri. Oh! ben mi duol che un tempo
Non inclinavi ad ascoltarmi! Antichi
Ma veri avvisi io ridirò. Tu fidi
Troppo nella tua grande anima invitta,
E nella fè de' regi, e nel tremante
Ossequio delle turbe. Armata plebe
Pria d'atterrir, vuolsi ingannarla, e primo,
Non assoluto regnator tu sei.
Destan odj, timor, ira e licenza
In tante schiere a lor talento i duci,
Che da' tetti paterni alla vendetta

Del fratel tuò le han tratte a lunga guerra.
Mostravan tutti di seguirti in nome
Della Grecia e de' Numi; e ognun correa
Di fama avido, e più delle opulenti
Spoglie dell'Asia. In te pervenne il sommo
Scettro, e Achille usurpò la gloria prima.
Quasi a vendetta del superbo ognuno
Te non amando, t' onorava in vista;
Ma successor d' Achille oggi il più ardito
Sorge, e ne' molti in chi 'l valor è scarso
Molto è l'orgoglio, e te che sei più grande
Temono e attizzan la discordia. Gli altri,
Dopo tanti anni di speranza e tanto
Sangue e tesor per te consunto, appena
Il giuramento ed il pudor costringe;
Ma volti han gli occhi e il desiderio ai liti
Ed alla pace de' lor vôti regni.
Il troppo indugio ormai svelò gli eccelsi
Disegni tuoi. Già bisbigliar s' intende
Che il pugnar per l'adultera è pretesto;
Che ad ardua guerra oltre l'Egeo raminghe
Le Danae genti a te sommesse adeschi
Per usarle al tuo freno, e stender quindi
Lo scettro tuo sovra la Grecia.

AGAMENNONE

E il lungo
Dissimular finor mi spiacque; ed oggi
Che giova?

ULISSE

Tempo di svelar tua mente,
E il tuo potere, omai saria, se Achille
Non vivesse in Ajace. A' Salamini
Congiunge i suoi saettator quell' acre

Ajace, figlio d'Oileo, che in petto
Non ha virtù che di corruccio e sangue:
Derisor de' mortali e de' celesti,
Nè di patria gli cal, nè di fortuna,
Nè di sè molto: forte nacque e pugna:
D'Ajace è amico, e sol per lui combatte;
E a lui baldanza il nome, e la comune
Stirpe degli avi accresce. Ajace in campo
Non ha un fratel nato d'iliaca madre?
Di profeti, di vittime e d'eroi
Invaso; ardente, credulo, facondo
Sovvertitor de' popoli ed a tutto
Pronto, ed appena al suo fratel sommesso.
Ajace ha frigia sposa: in mezzo a noi,
Vinti e prigioni è ver, ma in mezzo a noi
Si stanno i prenci suoi congiunti; in Troja
Stan le lor armi. Ajace oggi d'Achille
Venerator magnanimo si mostra,
Oggi rimembra che di sangue avvinto
Gli era e d'amor: ma un capitano manca
A' ribellanti Tessali d'Achille.
Che badi or più? Valor, possanza e senno
È in lui. Tu dianzi sprezzator d'ognuno,
E imprudente il nomavi. Oh! non t'avvedi
Che arte col volgo è il disprezzar chi 'l regge.

AGAMENNONE

Disprezzar me?

ULISSE

Di quante armi si cinga
Tu il vedi; e tempo aspetta.

AGAMENNONE

L'ira mia
Armi, consiglio, ardir, tempo e speranze
Gli rapirà.

ULISSE

Ma non la fama. Il sangue
Temi, se il versi venerato e pianto.
Al volgo che ama, e invidia, e anela a un tempo
Di conculcar gl' idoli suoi, sospetti
Rendili e vili. E avrai dall' altrui ferro,
Senz' odio tuo, vittime inulte.

AGAMENNONE

Indegni
Mezzi, e soverchj or che col brando imparo.

SCENA III

Teucro e detti.

TEUCRO

T' onori Giove, o re de' forti.

AGAMENNONE

A Dio
Mal s' obbedisce e al re. Dall' alba indissi
La pugna. Or so che il popolo paventa
Vani presagi. E a che tardate a indurlo
A obbedïenza ed a timor più sano
Del nostro scettro? O, pari al volgo, i duci
Credono spento col Pelide in noi
Ogni valor.

TEUCRO

Vive in noi sempre. E il campo
Riede a fidanza. Delle Danae genti
E de' celesti messaggiero io vengo;
E le fatali chieggio armi d' Achille
Per Ajace.

AGAMENNONE

S' arroga egli quell' armi?

TEUCRO

Non ei; chè ancor non lo rivide il campo.
Poi che dolenti al pelago divino
E all' infernali deità dier molte
Vittime e preci per l'eroe sepolto
I suoi guerrier, di ricondurli al campo
M'impose Ajace. Nel sepolcro ei siede
Presso l'onda sigèa. Quivi gli piacque
Dimorar solo e piangere l'amico,
Da me disgiunto. Mal suo grado ei visse;
Or lo chiama e lo placa e a lui sotterra
Manda gemendo omai l'ultimo addio.

ULISSE

Tu dunque, o Teucro (e generoso amore
Ti sprona) estimi delle sacre spoglie
Degno il fratel?

TEUCRO

Degno d'Ajace il grido
Universal de' popoli le stima.
Già il terror concitava ed il desio
Del patrio suol gli Argivi a dar le navi
All' oceáno ed alla fuga. I soli
Mirmidoni anelavano alla pugna
Per immolar trojane vite all'ombra
Del lor signore; e prosternati intorno
Alla fumante mal estinta pira,
Tutti giacean ferocemente muti.
Or quando udiro del ritorno, un grido
Dier terribile, e mille aste brandendo,
Tutti ad un tempo sorsero da terra;
E prorompean nel vallo che circonda
De' prigioni le tende. Uscì Tecmessa
Dal padiglion del padre. « Io son, dicea,

» Moglie d'Ajace; de' figli d'Ajace
» Madre son io: sorella io sono e figlia
» De' prenci inermi che volete al rogo
» Sacrificar ». — Pudor li vinse e il nome
Del forte; e incerti, immobili sul vallo
Ristettero. Fremendo indi dier volta,
E la minaccia ritorcean su l'oste
A impedirgli la fuga. Ira al terrore
Sottentrava ne' popoli. Ma in mezzo
Calcante apparve, e rivolgendo gli occhi,
La riverenza per gli Dei diffuse.
— Ilio cadrà, gridò il profeta: i numi
Lo edificaro: alle armi, opra de' numi,
Il sacro Ilio cadrà. — Levò le palme,
Febo adorando, e il cenno alto del Dio:
E il pugno intanto degli Achei più lente
Brandia le spade che volgeansi a terra.
Chiamano Ajace a un grido solo, Ajace
Degno dell' armi, e domator di Troja.

AGAMENNONE

Giovine, ardita inchiesta movi. In mente
De' numi è ancor di chi fien l'armi. È tale
È il scettro mio, che a me serbarle io sdegno.
Ma se Ajace, o se duce altro le merti,
Tumultuante giudice la turba
Forse udirò? Nell' assemblea de' regi
Starà l'arbitrio — o in me. Me primo elesse
Esecutor dei suoi consigli il cielo.

TEUCRO

Turbato parli, o re. Che Ajace l'armi,
Al par di te, forse non curi, estimo.
Non però so che viva altro mortale
Atto a vestirle.

AGAMENNONE (1)

Un altro araldo all' augure
Voli; e lo sdegno del suo re gl' intimi (2).

SCENA IV

Ulisse e Teucro.

TEUCRO

Ira e minacce! Tanto dunque il nostro
Obbedir lungo e i detti tuoi fors' anco
Fan più superbo Atride? Or sia: men tarde
Fien e più giuste le vendette nostre.

ULISSE

Atride meco secondava i fati.

TEUCRO

Tu il dici.

ULISSE

Premio eran quell' armi al duce
Che più funesto guerreggiasse i Teucri
Nella vegnente notte. Il re supremo
Non può, senz' odio, favorir la fama
D' un guerrier solo. Armi, livore e tempo
Han molti, e campo d' alleati è questo,
Di forti e vili. E credi tu che l' oste
Oggi a caso imperversi?

TEUCRO

Di te solo,
Che temi ogni uom, spesso a temer mi sforzi.
Anzi che indurre occulto odio e sospetti,
Chè non palesi i traditori e il vero,

(1) *Agli araldi: ricevuto il cenno, uno parte.*
(2) *Parte.*

Se il sai? Palesi allor saran gli sdegni;
Allor le furie drizzerranno i nostri
Brandi a punir le scellerate teste.

ULISSE

E più palesi alla città nemica
Le forsennate risse nostre allora
Saranno. Omai tempo parea, che l'Asia,
Finor dal nostro parteggiar difesa,
Cadesse; e il fato e la vittoria piena
Stava in Ajace; ed eran sue quell'armi. —
Già al suo fine è la tregua; e all'odio, aggiunto
Fia l'ardire ne' Teucri. Ombra d'Achille
Sorgi tu almeno ad atterrirli! Vedi;
Dell'armi tue contenditor facondi
Siedon gli eroi... Ma tu, vivo, eri fiamma
Che arder volevi in civil guerra il campo.
Del valor tuo lasciasti eredi: meco
Parlano, e son del tuo furore eredi! —
Ma che più sto? solo al fero cimento
N'andrò....

TEUCRO

Tu solo?... E dove?

ULISSE

Or, poichè Ajace
È lunge, andrò con la mia schiera io solo.

TEUCRO

D'Ajace or forse ami la gloria tanto? —
Tu?

ULISSE

E lo amerò, s'ei m'odia?

TEUCRO

Mai di te
Non parla.

ULISSE

E forse nè più mai vedermi
Dovrà. Per voi corro a non dubbia morte.

TEUCRO

Or che ti fingi?

ULISSE

E troppo dissi. Or vivi
Col favor degli Dei, Teucro, che il merti:
Se la mia morte o il mio trionfo al campo
Non si palesi, questi ultimi detti,
Ultimi forse... taci. Arcana è l'opra
Ch'io tento. Ajace sdegneria d'udirmi.
Avverso a lui come sarei, se in lui
Gran parte sta della fortuna achea?
Oh! se queste dell'armi insorte gare
L'imminente battaglia oggi non frena,
Vedrai tu allor tutti i nemici veri
Di tuo fratello, e quanta ira di parti
E ambizïose trame in parlamento
Guerreggieran per quelle spoglie, e in noi
Le volgeranno.

TEUCRO

Oggi si pugni: resta
Tempo e petto ad Ajace, ove conteso
Gli fosse il premio.

ULISSE

Guerre, infami guerre! —
Quindi più onesto or m'è il periglio. Mie
L'armi saran, se vinco io solo.... Ah! solo
Perir degg'io co' miei guerrieri. — Ajace
Plachisi almen! — con l'ombra mia si plachi....
Ma e che? Placarvi! Oh, voi chi siete?

TEUCRO

Irato

Parli?

ULISSE

Meco m' adiro.

TEUCRO

E di che pugna

Parli? di',.... ristatti. —

ULISSE

Il dir tuo non giova:

Ch' io non ti mento, il mostri l' opra.

TEUCRO

Aggiri

Tu i re in congresso, ond'io non t'odo; e sembri
Degli altrui merti insidiator. Ma in campo
Tu se' mente divina, e Palla è teco.
Quivi mi scorgi; io pugnerò.

ULISSE

Il tuo brando

Che pro, se l' ora fugge?

TEUCRO

Ah parla! Incerto

Sto s'io ti creda; ma pietà e rossore
Mi vince, se a cimento orrido corri
Tu per la patria, e non t' ajuto.

ULISSE

E certo

Chi mi farà del tuo silenzio?

TEUCRO

Ai fati

Del popol Greco, e sul mio brando il giuro.

ULISSE

Delle rocche l' assalto Agamennone

Ad Ajace commette; ardua e mal certa
Fia la vittoria, ove distolti i Teucri
Non sien dal muro: io d'aggirarli elessi.
Opportuno all'intento, evvi, oltre il Zanto,
Selvoso un giogo; e mel fe' noto Reso
Quando notturno il colsi. Ma di scudi
Grave e d'usberghi, è il mio stuolo impedito;
Nè basta; aggiunger ben poteva Ajace
I saettieri tuoi, spediti al corso,
Atti a' boschi e agli agguati. O Teucro! Teco
Pugnava Ulisse allor.... Ma vedi; il sole
Rapido s'alza; i padiglioni vostri
Discosti troppo, e anche più lunge è Ajace;
Nè a dargli avviso omai ora ne avanza:
Ma quando pur.... d'un traditor pavento
Che a'nemici il palesi.... Addio; gran tempo
Vuolsi a raccorre i miei...

TEUCRO

Fien pochi a tanta
Opra. Se a te corre il nemico, a stento
Non sarai vinto. Dal Sigèo tornati
Meco son dianzi i saettier; qui presso
Stanno; ratte ed occulte orme terremo,
Da te sappialo Ajace; ov'io poi giunga,
Gli farò noto degli agguati il loco.
Trattanto i tuoi raduna, e per diversa
Via m'aggiungi. Maligne voci spesso
Tentan contro di te l'alma d'Ajace;
Smentirle or puoi.... Ma già ti penti.... E t'odo?
Fosti leal tu mai?

ULISSE

D'Agamennone
Tal detto udimmo.... nol cred'io.... Ma quando

Arbitro di quell'armi il parlamento
Fosse prìa della pugna, ovè tu parta,
Fra quanti emuli suoi non lasci Ajace?

TEUCRO

Tu pur rimanti emulo suo. Per lui
Pugna il consenso degli Achei; la mente
Per lui de' fati, e la sua fama. Intanto
Chi per la patria pugna? Io per voi tutti,
E a far più certo il guiderdon d'Ajace,
Combatterò. Tu lode avrai, s'io vinco:
Me, s'io non riedo, piangeranno i Greci,
Chè vinto a voi non tornerò. — Ma l'ora
Precipita. Tu il dici. A divisarmi
Pregoti il loco, il tempo, il modo.

ULISSE

Vieni:
Dio sarà meco: pari al brando hai senno,
E tua virtù magnanima mi sforza.
Affrettiam la battaglia; e fia distolta
Ogni civil contesa; e al più gagliardo
Toccheran le fatali armi. S'io pero
Teco, sarò più compianto da'Greci. —
Pur....

TEUCRO

Che più ondeggi?

ULISSE

I figli miei rimembro,
Se alla comun salute offrir la vita
Vedo giovani egregi. Oh quanta speme
Precideresti, o giovinetto, a noi
E al venerando padre tuo canuto!

TEUCRO

Pronto al sepolcro ed alla gloria io vivo!

O Telamone, padre mio! richiami
Forse alla tua reggia deserta i figli?
Ma s'io perissi, il minor figlio perdi.
A' Greci e a te rimane invitto Ajace (1).

(1) *Partono uniti per il campo.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Calcante e Agamennone.

CALCANTE

Canuto, inerme, il tuo potere io temo;
Ma più il Cielo e l'infamia.

AGAMENNONE

E non t'armavi
Tu dello scudo, e del furor d'Achille?
Nè quell'insano, a imperversar di plebe,
Nè le bende divine, onde t'ammanti,
T'eran difesa: quelle bianche chiome
E il tuo pallore di pietà m'han vinto.
Tremende or fai l'armi d'un'ombra, e nuovi
Achilli al volgo, profetando, accenni!
Qui, dov'io sto; qui dov'io t'odo e tremi,
Stanno numi ed altari, e questo è loco
A men astuti oracoli. — Rispondi:
L'armi d'Achille a chi prepari?

CALCANTE

Il vero
In me difese Achille; il ver che giova
Alla salute degli Achei: deh come
Tu, cui temono tutti, il vero temi!
Dirlo or dovrei, difenderlo non posso.

AGAMENNONE

Vecchio, presagi a te non chiesi: i lieti
Spregio e gli avversi; al detto mio rispondi:

L'armi d'Achille a chi prepari? — Taci? —
Ov'è il tuo ardir? — Mi tralucea la trama;
Or la discerno. — Ahi frodolento! ardire
Non hai tu dunque di nomarmi Ajace?

CALCANTE

Al grande Ajace i figli degli Achei
Dier l'ardue spoglie; io no: che a lui funesta,
E a noi di pianto e a te d'infamia forse,
Temo la troppa sua virtù sublime.

AGAMENNONE

Ah! tu l'esalti, oggi ch'è polve e larva
La tua vantata deità d'Achille:
Oggi un campion ti vai mercando, e il pasci
D'orgoglio, e di fatali armi lo cingi.
Le torte vie, che a vendicarti apristi,
In onta tua ricalcherai. Ritorna
In campo, e le armi rendi vili al volgo. —
Che stai? — Le palme al cielo tendi, e immoti
Gli occhi a me volgi? — Mi obbedisci; o eterna
Notte sarà sul guardo tuo, che al cielo
Furar presume l'avvenire e i fatti.

CALCANTE

Però non temo; chè piena, imminente,
Non la tua, la divina ira discerno (1).
Re de' regi, t'arresta. Audaci modi
Assumo e tu mi sforzi: io troppo vissi; —
L'ufficio mio compiuto era dal giorno,
Che condottiero a tanti re ti elessi.
Veraci e sante le parole mie
T'erano allor che per l'ignoto Egeo,
A traverso le folgori e la notte,

(1) *Agamennone va per partire.*

Trassero tanta gioventù che giace
Per te in esule tomba, o per te solo
Vive devota a morte. Oggi mentito
Accusi il Dio che il ver m'inspira. Ah! gli anni
Lunghi ch'io vissi tra le gioje, il lutto,
Gli errori, i vizj e le virtù di tanti
Forsennati mortali, il ver sovente
M'insegnaro. Sciagure oggi, e delitti
Ben presagir poss'io, poichè pur sempre
Colpe e sciagure rinascenti io veggio;
E voi più ch'altri, voi, l'invidie, gli odj,
L'orgoglio vostro, e le trame, e le furie
Mi siete numi, e l'avvenir mi aprite.
Divinità, che dal sen mi prorompe
E mai quetar per lagrime non posso,
È il dolor mio; speme e pietà lusinga
Mi fanno, e parlo. Or gli ultimi consigli
Ti mando al cor. — Ajace avi e valore
Vanta comuni al generoso Achille,
E implacato, magnanimo, mortale,
In ogni impresa che alla patria noccia,
L'avrai nemico: ma guerrier sublime,
Per la tua gloria ei pugnerà, se a gloria
Più che a possanza, o Agamennone, aspiri.

AGAMENNONE

Gloria?... Indistinti tu mi davi, eterni
Di parricida e re de' regi i nomi.

CALCANTE

Misero re! Pur mi vedesti assiso
Su l'altar della Deà, l'intera notte,
Disdir l'orrendo sacrifizio: e, oh! quanto
Te scongiurando e abbracciando, non piansi!
Piangevi tu, ma non mi udivi. A' tuoi,

A' fidi tuoi, prezzo del sommo impero,
Vittima davi Ifigenía. Per essi
Del terror delle Erinni ardean le schiere
E a nudi brandi intorno mi fremeano
Pallide, atroci, e deliravan sangue,
Che le infernali Deità placasse.
Dell' innocente giovinetta il crine
Coronò il fratel tuo; gittò sovr' essa
Il vel. Con fredde mani ella le mie
Strinse, al cielo mirando. Io te mirava,
E ancor credea che tu padre saresti!
Raccapricciando ritraevi il volto,
E il tuo scettro tremante la bipenne
Accennavami.... Eterno in cor mi geme
Della morente vergine il sospiro! —
Tu regni; in pianto e nel rimorso regni:
Nè avrai nuovo poter senza novella
Vittima.

AGAMENNONE

Al dolor mio vittime voglio.
Questo infamato scettro, ecco, vel rendo:
Tremar vi fea; calcatelo. Ch' io possa
Me stesso almen non abborrir! — Io tutti
Punirò meco. Le viscere arcane
Mi sbranano l' Eumenidi. Ma voi
Astuti, sconoscenti, invidi prenci,
Che a scerre un dì tra la mia figlia e il trono
Pur mi traeste, siate avvinti al giogo
Del parricida Agamennone.

CALCANTE

Amaro
Pianto i celesti move. E allor la Grecia
Liberator ti ha venerato; e placa

Di tutto il sangue de' suoi figli l'ombra
D'Ifigenía, e ancor ten resta il merto.
Ah bada, o re, che insultator dell'are
E della patria libertà non forse
Ti creda un volgo aspro, a' delitti pronto,
Nè ancor dai vizj maturato al giogo.
Or nume è Achille: a lui la fama diede
Origine celeste, armi fatali;
E tu il chiamavi un dì germe di Giove,
E in lui certo splendea parte del cielo!
Poscia che al lutto degli Achei rapita
La polve dell'eroe fu dal sepolcro,
Correano a fuga, a terrore, a tumulto.
E chi potea, tranne quell'armi, e il nome
Renderli a speme, e a' cenni tuoi sommessi?
Tu temi Ajace: re possente sei,
Ei nullo invidia, ei non t' adula, e il temi?
Altri l'immensa ambizïon ti pasce,
Dell'invidia la rabbia altri rovescia
Dal proprio cor nel tuo. Temi chi il nome
Odia d'Achille, e la virtù d'Ajace.
Te solo un dì, te d'ogni eroe deserto,
Affronterà l'assalitor tuo vero.
Con ferro no: con la notturna frode,
Le querele eloquenti e la feconda
Calunnia tutti a sgominarti il trono
Moverà i federati. Ardi, soggioga
L'Asia: di schiavi barbari e di regie
Spoglie trionfa. — Alle fraterne greche
Terre e a' lor numi abbi rispetto, Atride.

AGAMENNONE

Oggi, o non mai fia manifesto al mondo
Che fin ch'io spiro, e che io vedrò la terra,

Me i Greci sempre obbediranno; e tutti.
Anche il mortale, che nè amar, nè odiarlo
Vorrei, che forse me non odia..... Ajace....
Primo cadrà se a me non serve. — Gli altri?
O vili o insani o perfidi son tutti.
Traditor mille io veggio. O umana stirpe
Nata a ingannare ed a tremar! Ma infame
Fia il traditor che mi farà più forte.
Indi a mio grado io spezzerò que' vili
Stromenti, allor che rammentarmi il nome
Non s'ardirà d'Ifigenía. Me solo
Giudice avrò, carnefice me solo.
Ma voi chinate gli occhi vostri: io sdegno
Lagrime e lodi; il terror vostro io voglio.

SCENA II

Araldo, e detti.

ARALDO

Ajace re de' Salamini (1).

SCENA III

Agamennone, Calcante.

AGAMENNONE

In volto
Mi vedrai l'onta del dolor tu solo. —
Trema, piangimi, esecrami, e obbedisci (2).

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

SCENA IV

Calcante solo.

Gli prorompean le lagrime! — Ma, dentro
L'ambizion co' suoi rimorsi ei pasce:
Misero! e il cielo provocando, il teme.

SCENA V

Ajace, Soldati e detto.

CALCANTE

A che sì cinto di guerrier t'appressi
Al padiglion del sommo duce?

AJACE

È tenda
O reggia questa? Ecco novelli armenti
Minacciar dalla soglia! Omai non deggio
Venir, qual pria, guerrier sommesso, a duce
Che barbarico fasto, e d'assoluto
Signore i modi assume. Odami dunque
Qui favellar da re.

CALCANTE

E andrai tu, o figlio,
Attraverso il civil sangue a ritorti
L'armi che forse.... nè a te solo ei niega?

AJACE

Che la vittoria al sovrumano Ettorre
Il mio brando rapisse, e ch'ei mi basti,
Ho testimoni i Greci, i Teucri, e il sole.
Ma d'un eroe l'eterna ombra e le spoglie,
Per senno degli Dei, reputa il campo
Funeste a Troja, e me liberamente

Acclamando ne veste; e nuovo ardire
Quindi il fuggente esercito rinfranca;
E v'ha un duce che il vieta? Esso in Achille
E in me i popoli spregia; esso che vede
Che ad atterrir possente arte è il disprezzo,
E che a terrore servitù succede.
Armar ben deggio e deplorar gli Achei;
Fidarmi in lor non posso. E chi corrompe
Più sempre ed arma di superbia, e d'ira
Il cor pria sì magnanimo d'Atride?
Chi, se non tutti noi, sempre tra' l giogo
E libertà perplessi? Odio, querele,
Nell'avvenir cieca fidanza, i nostri
Schermi son questi. Ma l'insulto mio
Oggi n'è prova che il servaggio cresce,
E v'ha forse chi l'ama. Atride e i suoi
Abbian tal prova omai che, se ognun trema,
In me la patria, e la sua forza vive.

CALCANTE

I fati, la tua gloria e il nostro scampo
Stan nell'eccidio de' Trojani.... Impresa
Unica, prima; e al valor tuo commessa
Fu questa sempre, e or più, quando il Pelide
Torna al cielo onde nacque. La fatale
Religion della sua spada a' Greci
È necessaria; non a te, cui largo
Fu d'egual possa Iddio. Vero di Troja
Espugnator ti mostra, e al re la via
Dell'assoluto dominar fia tolta.
Tal che il teme, non l'ama; altri l'invidia,
E a lui s'attien; tal, che di vil favore,
D'oro e di speme s'alimenta, il piaggia
E il tradisce. Mal vedi in tutti gli altri

Spenta virtù. — Ma e quando annuo il giogo,
Qual Dio, qual legge ti dà il dritto a sciorre
Chi in obbedir trova sua pace? Or mentre
È dubbio il danno, un regnator, che tante
Schiere corregge da gran tempo, e a cui
La maestà del sommo imperio i cieli
Diero e la forza, affronterai. Se cadi,
Più poderoso infierirà. Ma intriso
Di cittadina strage, ove tu vinca,
Vincer déi poscia la licenza e il volgo. —
Ahi burrascosa libertà! Deh come
Spesso l'anime eccelse a disperato
Furor strascini!

AJACE

Fortunato vecchio,
Quasi dall'alto dell'olimpo miri
Noi tra i delitti e il sangue, onde sei puro,
E con amor di padre, indarno ahi! guidi
Le nate a delirar menti mortali:
Ma in te pur senti e in tua virtù la pace. —
Io, con ben altri sacramenti, venni
A questa infausta guerra. Anima, e fama
(Toccando le frementi urne degli avi)
Alla patria votai. Splendea negli occhi
Terribil gioja al padre mio: dal capo
Suo venerando, il diadema, ond'ebbe
Gloria di giusto re, trasse e mel cinse.
E a che questa corona, a che il mio brando,
A che la gloria delle mie ferite,
S'io, la mia patria e i miei guerrier, quand'arsa
Troja pur sia, servirem tutti un solo?...

SCENA VI

Ulisse trapassa la scena, guarda ed entra nella tenda d'Agamennone.

SCENA VII

Ajace, Calcante e Soldati.

AJACE (1)

Ma parmi?... o il sir degli Itacensi scorgo
A noi venir? - Guata da lunge; e aperta
Gli è la tenda d'Atride.... E a me più a lungo
Sarà preclusa? Egregi modi in vero
D'un condottier di re! Olà, s'accosti,
Argive guardie, una di voi. — Va; reca
Al tuo signore, che di lui soverchio
Aspettar qui s'è fatto, e che precorri
L'orme d'Ajace.

CALCANTE

Odimi deh! per poco
Indugia almeno il tuo proposto: almeno
Pria rischiara la notte ove ravvolto
Altri sta, e donde ogni tuo passo esplora;
Dell'alto cor d'Agamennon non temo:
Ma un traditor non mancherà che, il sire
Primo aggirando, alla perfidia il tragga:
Forse.... illusi o atterriti il ferro i tuoi
T'immergeranno: a libertà tu forse
Primo e innocenti vittime, tu stesso
Gli svenerai....

(1) *Proseguendo.*

AJACE

Tu parli d' imminente
Periglio,.... segui. — Mi contempli, e gemi?

CALCANTE

Ahi sciagurati, ahi sciagurati Achei! —

AJACE

Dal re venivi.... Di pietà confuso
Eri.... — Pur taci?

CALCANTE

Ajace al mio silenzio
Abbi rispetto!

AJACE

Orribile un arcano
Io leggo già sul tuo volto smarrito. —
Onta resti a chi teme illustre tomba.
Già i miei fati m' incalzano: se fissa
Han la rovina mia, tu pur che m' eri
E padre e specchio di virtù fra tanta
Comun viltà, tu i fati miei seconda.

CALCANTE

L' ara al trono s' appoggia; empii e innocenti,
Leggi ed altar seppellirà s' ei crolla.
Re giusto io bramo, e qual pur sia l' onoro:
Ma non sarò di tirannia ministro.
Io gemerò, le dolci aure del cielo
Abbandonando; ma i miei dì trascorsi
Fede a me fanno che da giusto io vissi:
Morrò da giusto, e lo dirà il futuro. —
Se invan t' esorto, avrai il mio pianto. Addio (1).

(1) *Parte.*

SCENA VIII

Ajace e Soldati.

AJACE

De' suoi terrori il fatal vecchio oh come
M'innonda! — Afflitto in me gli occhi volgea
Come il mio padre al partir mio.... Ahi lutto
De' miei canuti genitor, s'io pero!...
Il cor mi trema? La mia destra indarno
Il reprime: pur trema? E quando mai
Tu paventasti? E or d'onde? — O cor mortale,
Trema; chè immota, pura, alta ho la mente! —
Andiam.... Pur non vo' taccia io di ribelle
Provocator. — Ite al mio campo, o forti
Figli di Salamina (1). — Eccomi solo:
Ho il mio coraggio e la mia gloria meco. —

SCENA IX

Agamennone, Ulisse ed Ajace.

AJACE

Signor, te a lungo attesi, e a te veniva.
Ragion dell'armi e del divieto io chieggio.

AGAMENNONE

Illustre figlio di Laerte, i regi
Sien convocati; principe Nestorre
Sieda, ed intimi i miei decreti al campo (2).

(1) *I soldati partono.*
(2) *Ulisse parte.*

SCENA X

Agamennone e Ajace.

AGAMENNONE

Signor, m'ascolta. Noi finor divisi
Fummo: te indusse inopportuno zelo
De' dritti altrui, ma non ingiusto orgoglio.
Non parve a me, finch' ebbi avverso Achille,
Persuaderti alle mie parti, quasi
Debole io fossi. Il tacer nostro acerbe
Parer fa l'ire; ed oltre al ver le narra
Tal cui giova inasprirle. Ch' io paventi
Di te, nè d'altri, nol presumi, io penso;
Ma ch' io t' onori in te medesmo il senti,
Che sai quanto il valor pregia il valore.
Nè ti chiedo amistà. Son tale omai,
Che mentre il mondo m' obbedisce e ammira,
Nessun può amarmi; e tu men ch' altri: credi,
Talor non sono io di me stesso amico.
Ma vo' aperto il tuo sdegno; onde non forse
A te, ben più che a me torni funesto.

AJACE

A te, signor? Se alle paterne leggi
Tu sei custode; se pietà del nostro
Sangue, teco versato, e amor di vera
Fama ti vince, a me funesto, o a Troja
Sarò....

AGAMENNONE

Ma intanto abbiam trofei le tombe
Che la discordia empía di greche vite:

Così il Pelide avverò i fati, e Troja
Così atterrò! — Nè prima ebbe la Parca
Con lui tronche le sette, ecco novello
Terror d'augurj, ecco le armate gregge
Pervertite alla fuga, e la sua spada
In mezzo al campo guiderdone eretta
A chi fia più ribelle, e a te commessa,
A te....

AJACE

Se intendi appormi insidie vili,
Cessiam; nè udirti, nè scolparmi io deggio.

AGAMENNONE

Cieco nel tuo valor, corri su le orme
Ov' altri te precipita. Nè i soli
Tuoi settatori; ogni emulo, e il più atroce...
Se n'hai.... tal larva di virtù mostrarti
Può, che per essa reo meco ti faccia.

AJACE

Consigli odo o minacce? Io del divieto
Ragion dianzi ti chiesi.

AGAMENNONE

Agamennòne
Minaccia oprando. — Or piena odi ragione.
Nell'arbitrio de' regi a me quell'armi
Trasferir piacque: altri le merta forse,
O lo presume; ivi contendi. Troja
Mai non cadrà, mai per l'acciar d'Achille.

AJACE

Eternamente odierai dunque Achille?
Ma tue vendette primo ei non assunse
Giovinetto in Epiro? Avea di genti
Nerbo e tesori e fama e onnipotenza

Tal di valor, che attonita la Grecia
Suo lo sentì dominator futuro.
Pur te in Asia seguiva, e me v'indusse,
Me difensor di picciol regno, e speme
Unica quasi di cadenti padri.
E chi tentò scettro serbarti e figlia?...

AGAMENNONE

Che ogn'uom mi versi quel sangue sul volto!

AJACE

Fremi?... Obbliate cose io mi credea
Rammentarti, obbliate; e da gran tempo.
Ma e chi volea scettro serbarti e figlia,
Se non Achille, Palamede ed io?
Di marte no, della calunnia preda
Fu Palamede. Poscia il cor d'Achille,
Caldo d'amore e di gentil fierezza,
D'atra ingiuria piagasti: orrido, amaro
Si fe' quel cor sì liberale in pria!
Pur in te, benchè ingiusto, accolta io vidi
La maestà de' patrii numi; e Achille
Orator tuo m'udì; da me sostenne
Veraci, forti udir regie parole.
E a chi d'avi e amistà fratello m'era
Per te infido sembrai. — Sdegnosamente,
O fratel mio, forse or mi nomi all'ombre
Di lor, che teco divorò la guerra.

AGAMENNONE

Pur me fuggivi.

AJACE

E tu il volevi. Cupo,
Solitario, assoluto, in te ogni dolce
Senso a studio palliavi. A pochi aperto

Fu il padiglion, ch'era a principio albergo
D'accoglienze, di gioja e di conviti;
Ove la fede e l'amor patrio e tutte
Virtù guerriere avean premio, ed esempio.
E a che miri? ad estinguere la fiamma
Onde le anime greche arde natura?
Serperà obbliqua, torbida. Tendea
Più che al riacquisto d'Elena, e tu il sai,
Questa impresa a sviar l'armi civili
Sovra barbara terra, e tu l'oltraggio
Tuo vendicando e del fratello, addurle
A concordia potevi ed a trionfi:
Chè mente eccelsa e altero animo, saldo
Ti dier le sorti; e il tuo mortale aspetto
Spira la luminosa ira di Giove.
Ma le tue doti a noi che pro? Per esse
Vedo più sempre conculcata l'alta
Dignità de'mortali, e dar lor nome
Di greggia.... A te venir dunque io dovea
Ammonitor, complice, o servo? — Tutte,
Poichè tu il brami, eccoti aperte, o sire,
Le cagion del mio sdegno. — Intanto l'armi
Tremende ad Ilio, e care a'Greci e illustri
Io sovra tutte estimo, e perchè degno
Men credo, ai re le chiederò. Novello
Rito a me sembra che altro duce regga
Il parlamento, e te lontano, forse
Tal avviso si elegga onde t'incresca....
Ma inviolato a me sarà il decreto
Qual ch'ei pur sia de'regi, ov'altri il rompa....

AGAMENNONE

Signor, te aspetta l'assemblea.

AJACE

Potremo
I nostri fati oggi discerner.

AGAMENNONE

Oggi (1).

(1) *Agamennone salirà il calle per entrare nel tempio; Ajace ritorna al campo.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Ulisse ed Euribate.

ULISSE

Dunque nel tempio ei siede? E vi salìa
Sì conturbato che appressar non l'osi?
Or va: me solo il tuo signore attende: —
. . . . Pur ti soffermi appiè del colle? . . . .

EURIBATE

Il sire
Scende.

SCENA II

Agamennone e detti.

AGAMENNONE

Euribate, il campo mio precluso
A tutti sia, finchè sta meco Ulisse (1)

SCENA III

Agamennone e Ulisse.

ULISSE

Sciolto è il consesso, o re de' re.

AGAMENNONE

L'evento?

(1) *Euribate parte.*

ULISSE

Dubbio.

AGAMENNONE

Dubbio!

ULISSE

Sedeano i regi, e surto
Nestore primo dal suo trono, indisse
Nullo il suffragio popolar. Le schiere
Silenzïose agitavano i brandi
Tutte intente al profeta. Ei le pupille
Or lagrimose, or timide, or ardenti,
Mai dal ciel non togliea. Fattosi quindi
Imperturbato nel sembiante, grida:
« Eroi, chiedete ai re l'armi fatali... » —
Nè più fe' motto: con la fronte al petto
Solo, e ravvolto in sè, muto sedeva.

AGAMENNONE

Disdirsi a' numi non s'addice; e sia:
Ma tacciano.

ULISSE

Nè alcun l'armi chiedea.
A Idomeneo, possente re, la gara
Dubbia o indegna mostrai. Nestore infuse
Orror di risse ne' suoi figli. Opporre
E gloria e petto e il suo parlar facondo
Potea il gagliardo Dïomede a tutti;
Gli membrai che a Pelide emulo aperto
Visse, e bramarne l'armi onta gli fora.
Stènelo e i pari suoi, fulmini in guerra,
In assemblea son dubitanti, muti;
Agevolmente io li ritrassi.

AGAMENNONE

Adunque

Tu in consigli converti ogni mio cenno,
A ciascheduno di que' re t' imposi
Di dir che Ajace m' increscea: bastava.
Se il favoriano, ogni sentenza io solo
Ad annullar non basto? E a che gli obbliqui
Raggiri omai, se non a far più ardito
Chi più mi teme? All' invidia, all' orgoglio
Di molti io volli aprire il campo. Achille
Abbiasi eredi, tranne Ajace, tutti.

ULISSE

Che? nè guidar, nè disunire i voti,
Comandarli volevi? A te sommessi
Qui ad uno ad uno i regi avrai; ma uniti,
Se un solo a trarli di timor s' appresta,
Quel solo udranno. Ed ogni tuo comando
Nuovi sospetti contro te, suffragi
Aggiungerà ad Ajace. E a che ridesti
Le loro forze? Debole ti mostra;
Fien indolenti; allor gli assali: l' arte
Spregiasti ognora; e dalla forza Achille
Domo non fu: tremenda oggi la sua
Ombra co' regi e con Ajace stava;
Non m' atterri; l' armi sue chiesi.

AGAMENNONE

Quindi,
E mel previdi, rimovevi ogni altro.

ULISSE

S' altri l' audacia, l' eloquenza e l' arti
Frenar potea del tuo nemico, ascolta:
Già percorreva l' assemblea con gli occhi,
Tranquillo in vista, e gli esultava l' alma,
Chè gareggiar con lui nessuno ardisse:
Udimmi e n' arse: indi com' uom che scorge

Trame e le sprezza, in me ritorse un ghigno....
Mentr'ei favella, più il popolo accalcasi
Al ricinto dei re. Quando una voce
Ripetuta da mille esce dal campo:
« L'arme a colui che il corpo del Pelide
» Rapì al trionfo de'Trojani ». — « Meco
» Lo serbò Ulisse, gridò Ajace; meco,
» Ed al trionfo di maggior nemico ».

AGAMENNONE

E chi ardiva ascoltarlo!

ULISSE

Il nome tuo
Non proferì. — La gloria degli eroi
Esser, dicea, sprone al valore, e scudo
Alla paterna libertà. Dovetsi
Quindi l'armi commettere e la fama
Del figliuol della Diva a chi macchiarle
Mai non potria; nè torcerle a periglio
Più della patria, che del Teucro regno.
Ch'ei, condottier di poche genti, a'Greci
Ombra dar non potea. — « Dal padre mio,
» (Gridò) che già l'antico Ilio distrusse,
» Il nuovo appresi ad espugnar ». — Successe
Alto un silenzio, e alla risposta io mossi;
Ma tutti gli occhi alla Sigea marina
Si conversero. All'oste ancor parea,
Quando il gel della rotta entro le navi
Addensava gli Achei, veder sul vallo,
Fra un turbine di dardi, Ajace solo
Fumar di sangue, e ove diruto il muro
Dava più varco a'Teucri, ivi attraverso
Piantarsi; e al tuon de'brandi onde intronato
Avea l'elmo e lo scudo, i vincitori

Impaurir col grido; e rincalzargli,
Fra le dardanie faci arco, e splendente;
Scagliar rotta la spada e trarsi l'elmo
E fulminar immobile col guardo
Ettore che perplesso ivi rattenne
Dell' incendio la furia, onde le navi
A noi rapiva ed il ritorno. — O fosse
Che il raccapriccio del passato danno
Tuttor invada i popoli; o che cieca
Gli attizzasse una trama, essi concordi
Nel clamore, ne' fremiti, nei cenni,
Quel dì membravan.

AGAMENNONE

Stupefatto i membri,
Parmi.... tu. — A farmi più tremendo Ajace
Forse?

ULISSE

Pur oggi a me dicevi, o sire,
Che tu lo ammiri. E lodator suo primo
M' udir gli Achivi; e mi si fer più intenti.
Ma infausto dissi ogni valor che sdegna
Leggi; e leggi e vittoria e pace a un tempo
Starsi omai nel tuo soglio. — Al primo grido
Tornò la turba: « Date l' armi al forte
» Che le serbò. » — « E son pur mie, sclamai;
» Mie, dal mio sangue a voi serbate; meco,
» Ma non già primo difendeale Ajace.
» Ei sugli omeri suoi trasse l'estinto
» Eroe presso le tende. Ah! ch' io mal fermo
» Per antiche ferite: e allora esangue
» Di stral confitto al sen, come potea
» Quella gran salma, gravissima d' armi,
» Assumer io? » — Mostrai il mio petto; e inerme
Qual tu mi vedi, io stava.

AGAMENNONE

O mal conosco

Ulisse, o tu nell' adunanza a un tempo
Eri e tra il volgo, e ordisti quel clamore
Dell' armi.

ULISSE

Mio.... nè il negherò, fu in parte:
Ma e Teucro ov' era? in assemblea nol vidi.

AGAMENNONE

Teucro! — Non v' era?

ULISSE

Ei no. Ben il Locrese
Ajace, armato di tutte armi e ritto,
Stavasi i voti subornando. E ombrati
Già sul poter tuo troppo erano molti;
E aveano eletto in lor pensiero Ajace;
E i suoi guerrieri e i Tessali quel nome
Acclamavano. A un tratto il nome mio
Gridar odono i prenci; e i Salamini
Insultar gli Itacensi: e vider l' aste
De' Mirmidoni balenar sul capo
Alle Argive tue squadre. Muto stava
Calcante; e incerta fu dei re la mente. —
Allor partito necessario, estremo....

AGAMENNONE

E qual?

ULISSE

Preaccennato io te l' avea....
Sagace a te, ma poco regio parve....

AGAMENNONE

Che agli stranieri prigionier la lite
Si deferisca? — Arti non mie. Me dunque,
Me primo, e solo omai giudice avrete.

Che re? che schiere? che profeti? Atride
Alfin voi tutti acqueterà; e voi primi,
Voi nelle vostre ambizïon discordi,
Voi che movete il volgo, indi il temete;
Ei se n'avvede.

ULISSE

Ajace spegni.... e Ulisse
Dunque; incitate abbiam le schiere entrambi.
Sei tu sì forte? A' tuoi nemici in preda
Bensì può darmi, e contro me la turba,
Ch'io per te mossi, irriteranno. Oh! speri
Senza il volgo domarli, e che te solo
Il volgo segua, finchè gli altri ammira?
Intempestiva autorità palesi,
O re, se a un tratto la sentenza annulli. —
A' prigionieri occulto un cenno ingiungi:
Miseri sono; e obbediranno.

AGAMENNONE

Abbietto
Partito.... e piacque?

ULISSE

A tutti no. Ma quete
Così vedean le risse. Indizio n'ebbe
Da me Nestorre; ed egli in ciò non vide
Che amor di pace: ed il partito ei stesso
Commendando propose. Ebbe l'assenso
Dei più.

AGAMENNONE

É d'Ajace?

ULISSE

Non l'udiva: a lui
Più tempo innanzi susurrò il Locrese
Non so che detti. Egli balzando in cocchio

Precipitò i destrieri alle sue tende. —
....Tumultuar odi qui presso? —

AJACE (1)

Vili,

Prostratevi.

AGAMENNONE

La voce odo d'Ajace?

ULISSE

I tuoi custodi atterra.

AGAMENNONE

E chi il ribelle?

Chi il furibondo che meco imperversa?

SCENA IV

Ajace e detti.

AJACE

Io. — Le schiere mi togli; e il cor pretendi
Togliermi e il ferro? — Ecco il ripongo. Udirmi
Spero e insieme rispondermi vorrai. —
Teucro dov'è?

AGAMENNONE

Ciò ch'ei tramasse, io tosto

Saprò.

ULISSE

Suo duce e suo fratel non sei?

AJACE

Pur a te venne, o Atride, ei su le prime
Ore del dì, mentr'io stava con pochi
All'Ellesponto. Trapassando il campo
Mi soffermai qui teco; indi in consesso,

(1) *Di dentro.*

Senza veder le tende mie, chè Teucro
Ivi io credea. Gli mandai tosto un messo
Che nol rinvenne.

ULISSE

Fra le turbe forse
Non l'indagava.

AJACE

Fra le turbe stava
La calunnia e il tumulto. — In parlamento
Talun mi disse, che da lunge il vide,
Quando il sol giunto a sommo il ciel non era,
Solo e sul lito più deserto ai numi
Sacrificar, quasi a mortal periglio
Si accingesse. Volai. Tutti partiti
Celatamente eran con lui gli arcieri.

AGAMENNONE

....Ulisse.... seco rimanevi.

ULISSE

E a' motti
Che a te presente saettò, rimasi.
Or chi non sa che adulator tuo primo,
Seminator di scandali mi chiama
Altamente. Costretto, o persuaso
Esser potea da me chi tanto m'odia;
Chi mai verun, tranne il fratel, non ode?
Ma e quando pur.... a che inviarlo? e dove,
Che omai tu, o re, nol risapessi? e ch'ei
Nol ridicesse al fratel suo? Devoto
Stavasi il grande Ajace al monumento
Del Dio Pelide: ma il minore Ajace,
Più che fratel, sublime amico, forse
L'avria ignorato anch'egli?

AJACE

Ove pur sia,
Mal si accusa di trame: egli? — e tradirvi,
Senza tradir me e la sua patria insieme,
Potria?

ULISSE

Tradir te, il fratel tuo!.... ma sempre
Udirmi sdegni? e sì m'abborri?

AJACE

Il nome
Tuo sempre io sdegno proferir. — Ti spregio.

ULISSE

Non vile tuo commiliton m'avesti
Spesso; e pur or tu il confessavi.

AJACE

E tacqui
Che a te rifugio fu il mio scudo spesso.
Pur co' Teucri sei prode, e vil tra noi.
Non raggiravi oggi vilmente il volgo
E più vilmente i regi? Tua fu l'arte
Che li sedusse a deferir la lite
A' prigionieri? Qui tornando il seppi.
Della cieca sentenza il fine astuto
Scerno. Que' prenci, che oltraggi e catene,
Difendendo i lor numi, hanno mertato,
Sgomentati, ingannati, strascinati
Fien al voler di chi sarà sì basso
Da deludere i miseri, e sì crudo
Da perseguirli e ritorcere in essi
L'astio del volgo. Ah fien difesi! e il grida
Dal suo trono infernale a me il tremendo
Eaco, del mio gran padre avo e d'Achille;
E più tremenda la pietà mel grida. —

ULISSE

E chi librar, chi giudicar può i merti
De' vincitor meglio che i vinti? Alcuni
Da me fur presi, altri dal forte Ajace.
Di sette prenci prigionieri, due
Fratelli sono di Tecmessa; è l'altro
Suo genitor: suborneranno il quarto.
Tolta ad Achille fu dal re la schiava;
E a prevenir egual periglio, festi
Moglie la tua: i figli tuoi fien pari
A Teucro in ciò; madre Trojana avranno.
Scudo così farti dicevi allora,
Oggi il ridici, a' miseri: e tu il déi.
Diè guerra all'Asia il padre tuo; già un tempo
Fu vincitor: ma poi d'ospizio accolse
Pegni, e di pace; ed ebbe Iliache spose.
A riveder i suoi congiunti, a Troja,
Finchè spiri la tregua, occultamente
Teucro n'andò: seco ha gli arcieri quindi.

AJACE

Tacito io penso se lasciarti io deggio,
Te di fraudi vestito e d'impudenza,
Al vituperio a cui tu vivi; o dentro
Nel cor tuo negro, ove l'invidia rugge,
Le calunnie respingere e i sospetti
Col ferro.

ULISSE

E brando v'ha che meglio uccida
Un greco re? Non hai d'Ettore il brando?

AJACE

Ahi fatal dono! E il mio ti diedi, o forte
Ettore, il mio, sul campo, ove leale
Nemico egregio contro me pugnavi.

Ti valse almeno a morir per la tua
Patria, e cadesti lagrimato e sacro!
Ma io?.... vedi.... le furie mi strascinano
A bagnarlo di sangue; di quel sangue
Che tu abborrivi, e ch'io finor difesi.

AGAMENNONE

Ed io finor tacito, veggio in uno
Sospetti indegni, empio furor nell'altro.
Necessità d'alto, severo quindi
Imperio veggio. — Ajace, di me pensa
Che vuoi; non mento perchè nessun temo.
Le tue schiere sviarti o menomarle
Non curo. Teucro e i suoi senza mio cenno,
Nè indizio mio, se pur son lunge, il campo
Abbandonaro: usati modi; ogni uomo
Qui si fa duce, e divezzarvi intendo.
S'anco tornasse vincitor, punito
Il vo'; ch'egli più ch'altri impaziente
È d'ogni legge, ei d'ogni applauso sempre
Avido; ei primo e temerario sempre.
Che s'ei tradisse....: in te fidar più a lungo
Potrei?.... Cessa la tregua. Ebbro il Trojano
Di sua vittoria, noi tremanti estima
Da che spense l'eroe; s'accorga ei dunque
Se Atride vince. Fin dall'alba indissi
Però l'assalto ad inoltrata notte;
Sì volli, e il voglio perchè il volli. E spenta
Pria nel mio campo ogni discordia voglio.
Giudici sien, poco rileva, i prenci
Stranieri. Io il dissi; odilo ancora: Troja
Mai non cadrà, mai per l'acciar d'Achille.

AJACE

Pari alle tue, pacate odi parole. —

Nessun di noi l' armi, per esse, pregia.
Te ambïzion, me libertà sospinge;
Livor costui: ardon le brame; e pende
Dubbio l'evento; onde temiam noi tutti:
E tu più ch' altri, a cui temenza detta
L imperïoso favellar. — D' altrui
Schermo in battaglia ebbe mai d' uopo Ajace?
Sol contro te, che a tirannia prorompi,
L'armi bramo di lui che i feri moti
Della superba anima tua gelava.
Minor di possa, e pari d' alma, vedi
Me, alle tue mire ambiziose inciampo;
Vedi d'Achille adoratori i Greci,
Chè amor gli stringe e meraviglia e l'alta
Religïon de' suoi avi celesti.
Ma il lungo imperio tuo molti fea queti
Al giogo, — quindi fu protratto ognora
Lo sterminio di Troja; e tuo d' altronde
L' utile e il vanto ne bramavi. Spento
Alfin è Achille, e avvilir vuoi la fama
D'Achille e me. La meraviglia tutta,
Poi che l'amor non puoi, tenti in te solo
Trar della Grecia; e guidarla ai trionfi
Col tuo valore, o a sempiterne guerre,
Finchè di Forti vedovata e lassa,
Da te pace ed onore abbia e catene. —
Me vile fa d'un vile oggi la gara:
E ov'ei deturpi del Pelide il brando,
Creduto opra divina, anche gli Dei
Fien vano scudo a libertà. Costui
Spregi, ma allenti alle sue trame il freno.
S'ei me tradisca, e te ad un tempo, ignoro.
Teucro da lui credo aggirato; e certo

I Frigj prenci ingannerà, se forse
Nol fe'. Me non vedranno. Inviolato
Servar giurai dell'Assemblea il decreto.
Stolto decreto, e giuramenti.... ahi! stolti:
Ma rivocarlo ella può sempre. — Intanto
Non però cessa oggi la lite vera,
E magnanima sia. Apertamente
Dimmi se re son'io? se a Telamone
Il valor mio frutterà infamia e ceppi?
Ma bada, ora, che a terminar tal lite
A noi non resta che la sorte, e il volgo:
Tu col terrore, io con l'amor, costui
Con fraudi nuove, lo trarremo al sangue.

AGAMENNONE

Udir detti ribelli, e a tuoi furori
Libero abbandonarti, a te sia prova
Se Agamennon t'avanza. Odine i cenni.
I re prigioni fien giudici, e tosto. —
L'armi, e le ottenga chi si vuol, fien vili.
Nè più a contender di parole, accolti
Fien d'oggi innanzi a pugnar meco i duci;
E all'intimata pugna fra brev'ora
Mi seguiran. — Di Teucro, ove non rieda,
Mi sarà pegno il figlio tuo. — Chi sia
Qui re, il saprai. — Seguimi Ulisse (1).

SCENA V

Ajace solo.

Oh infausto
Ilio, di qual mai scempio oggi godrai! (2)

(1) *Agamennone ed Ulisse partono.*
(2) *Parte.*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Agamennone in arme.

Ma e che? Son io signor di me? Da quanti
Oggi non pendo! — Oh incerte ore!.... Nè il mondo
Lasci alla notte; e a che più tardi, o Sole?
Oh! a chi dar leggi io voglio!.... Io!.... che ad Ajace
Dir pur or non osai: cedi il tuo scettro,
Snuda il brando, e per me pugna e t'immola.
Io che onore e possanza e pace aspetto
Or da un Ulisse.... Ah no! la pace mia
Fu ne' miei tetti, e sparì col sorriso
Della mia figlia: all'angoscia, al terrore,
Al parricidio io la mia casa educo. —
Ch'io qui riposi almeu per or (1). — Qui assiso,
O Agamennone, il tuo tranquillo aspetto
Incodardisce questi avvezzi al sangue
Regnatori superbi.... E non ardiva
Qui il mio regal paludamento un uomo,
Uno uomo sol quasi strapparmi? e rabbia
Di vendetta, e stupor, e la vergogna
Del simular, e la tomba che Ajace
Si spalanca.... ma più quel ferreo, immoto
Volto d'Ulisse, mi fean muto quasi,

(1) *Siede.*

E in me scorrea gelato un sudor lento. —
Ecco già notte. E Ulisse aspetto io sempre! —
Vile alma, audace a un tempo, infida, fredda
Sortì colui. Gli uomini, i casi, i tempi
Attrae scaltro, invisibile, e avviluppa
Tutto me in essi: io m' agito: trascorro
Strascinato.... ei li guida ov' io più bramo:
Sa ch' egli splende di mia luce, e fida,
Come se a un tratto ei spegnerla potesse. —
Già mi ha divelto ogni segreto mio,
Quindi io sospetto.... (1) Ma non più. Si sappia
Che su la Grecia vô' regnare io solo. —
Ardan le faci, il campo mio risponda:
Il re de' regi s' apparecchia all' armi (2).

SCENA II

Ulisse e Agamennone.

ULISSE

Pertinaci più sempre i Frigj prenci
Dall' assegnar l' armi contese, tutti
Ritraggonsi. — Di Teucro altro non sanno,
Gli esploratori tuoi, se non ch' ei tenne
D' Ilio il sentier lungo la spiaggia, e innanzi
Ch' ei si partisse, uscìa mesto dal vallo
De' prigionieri. — Tuttavia Tecmessa
Quivi è col figlio; ed all' araldo il niega.

(1) *S' alza.*

(2) *I soldati illuminano il campo di faci. Due araldi portano uno lo scettro, l' altro l' elmo d' Agamennone, e si piantano vicino al sedile.*

AGAMENNONE

Oh mia stolta fidanza! — A me si tragga
Tecmessa.

ULISSE

L'altro messaggiero a' suoi
Accampamenti il Telamonio, ratto
Seguiva; e intesi ambi trovò gli Ajaci
A squadronar le schiere, a cui frementi
Tutti d'Achille i Tessali s'uniro.

AGAMENNONE

O Menelao, superba alma ondeggiante,
Nè a virtù, nè a viltà nata, nè al regno!
Ardi s'io teco sono; ov'io ti manchi
Tepido torni.

ULISSE

Nè premio, nè legge
Valse, nè il nome tuo con que' perversi
Abborritori degli Atridi; e al tuo
Fratel negando d'obbedire, in guerra
Seguir vogliono Ajace. A lui Taltibio
Della fede di Teucro ostaggio il figlio
Chiese. Il padre tacea. Ma il re de' Locri
Additò quelle schiere, e il fero cenno
Mostrò all'araldo del tornar la via.

AGAMENNONE

Pronti son gli altri alla battaglia?

ULISSE

Tutti. —
Perfido Teucro stiman molti; e ordita
O conosciuta dai fratel la fuga.
Nestore solo e il re Cretense, noto
Bramano a te, che se a civil conflitto
Si mova, ritrarranno essi lor armi.

AGAMENNONE

Odi, Euribate (1). Fra non molto aperti
I miei disegni avrete; e qual pur deggia
Esser la pugna, imparerà il vegliardo,
Che al vincitore obbedirà chi mira
Le altrui battaglie immoto: e Idomeneo
Vedrà se orgoglio senza ardir gli giovi.
Tu va. Silenzio tra le file regni.
Tutti i fuochi s'estinguano (2). Sul piano,
Per diversi sentier, dietro a quel colle
Sien congregati con le schiere i duci (3).

SCENA III

Agamennone, Tecmessa e Donne trojane velate.

AGAMENNONE

Vien, ch'io ti veggia, o sposa del sublime
Propugnator di libertà. Tra queste
Donne io ti scerno alla gemmata zona.
A me ti appressa. — Muta temi? Il velo
Togli: ribrezzo il tuo pudore accresce,
Che greco io sono, e tu moglie di Ajace. —
Or dì: perfette son le trame, e saldi
Stanno vieppiù contro il decreto mio
Gli eroi prigioni? Udisti altra novella
Di Teucro, da che teco egli e co' tuoi
Pria di partir venne a consiglio? — Parla.

(1) *Euribate s'accosta; Agamennone gli parla all'orecchio; Euribate parte.*

(2) *Le guardie spengono le faci.*

(3) *Ulisse parte.*

Ma domestico vezzo è il non udirmi. —
E ov'è il tuo figlio? A' Tessali il mostravi
Teco stamane, e non frenasti l'ire,
Poichè stanza ad Ajace omai son fatte
Le Frigie tende. — E immobile persisti?
E più nel velo ti ravvolgi? — Schiava,
Svelati.

TECMESSA

O sante Deità de' nostri
Distrutti altari, ah m'ajutate!

AGAMENNONE

Parla.

TECMESSA

Da che all'urna d'Achille il signor mio
Andò, nol vidi..... ohimè! ben aspre cure
Dovean vietargli il rivedermi. E scorta
Egli mi fu quando jer l'altro io venni
Consolatrice a' miei congiunti afflitti.
Teucro solo vid'io: tanto improvviso
Abbracciò il figliuol mio, quasi abbracciarlo
Più non dovesse mai: parlar volea;
Ma fuggì ratto, e mi lasciò in affanni. —
Odo tumulti; il campo freme; il mio
Padre e i fratelli di terror confusi;
Venir, andar, tornar vedo i tuoi messi....
Misera! e solo il signor mio non vedo.
Preghi mando ed avvisi; ei mi risponde
Che perigliosa è l'ora, e ch'io nel cielo
Fidi. — Soletta con le ancelle mie,
Fra le spade e le tenebre m'accinsi
A rivederlo. Al limitar l'araldo
Tuo ne rattenne: altro non so. Paterno
Rito, e l'amor de' nostri lari tiene

Divisi noi dal viril sesso; e noto
Soltanto è a me delle battaglie il lutto.
Vedo appena i guerrieri; e il tuo sembiante
Talor da lunge io riguardai tremando.

AGAMENNONE

Ma non tremavi trafugando il tuo
Figlio.

TECMESSA

Già in salvo egli era.

AGAMENNONE

E il loco?

TECMESSA

Ah forse....
Signor, tu non sei padre?

AGAMENNONE

Io?... sì... fui padre.

SCENA IV

Calcante e detti.

CALCANTE

Oh re de' re, corri a battaglia e i Numi
Del popol tuo teco non hai? nè l'aure
Suonan di canti a presagir trionfi?
E a qual vittoria tendi? orrendamente
Dal silenzio e da tenebre ravvolti,
Accelerar s'odon gli armati... O donna
Desolata d'Ajace!... ah! l'ostia forse
Tu sei, che il nostro re pria della pugna
Offre agli Dei. — Ma non morrai tu sola.

AGAMENNONE

Tua morte a me, nè tua vita rileva.

Gl' Iddii presenti il mondo teme. A voi
Le sue minacce diè l' olimpio Giove,
Ed a me le sue folgori. Alle turbe
Tuonar augurj, o degli Dei codardo
Adorator, più non t'udrò. Riposa,
E manda gl' inni al vincitor.

SCENA V

Ajace e detti.

TECMESSA

O padre
Del figlio mio!... pur ti riveggio.

AJACE

...Oh iniqui!...
Tu qui! — Ben posso io trartene... ma... loco
Ove salvarti a me non resta. — Atride,
Ti sta intorno l'esercito, parato
A ferir ove accenni. Io co' miei pochi
E co' Locri e co' Tessali vi aspetto:
Tranne quella di Troja ogn'altra via
Precideremo a voi. N' avrai nemici,
O federati; eleggi. Ma tua fede
Sola non basta: me la die' in tuo nome
Euribate; qui a dir venni e ad udire
Sensi di pace; e mentre io fra' prigioni,
Finchè il giudizio fosse dato, l'orme
Non pongo, inerme la dolente mia
Donna lasciando, tu svellerla ardivi
Da' domestici Dei; tu la tua fede,
Appena data, rompi.

AGAMENNONE

A voi le trame

Romper intendo; ma da voi fur prſa
Sì ben conteste, ch'io veder non posso
Se non che siete traditor voi tutti. —
Un dì alla tregua rimaneva, e in campo
Non eri tu; ma i tuoi soldati il campo
Con prodigi atterrivano. Bastava
Il Frigio sangue a' Mirmidoni, e un grido
Di femminetta contro noi li volge.
Frattanto i Numi parlano più arditi,
Dando la gloria dei trionfi a un'ombra,
Mentre il volgo sommosso armi tu solo,
Successore d'Achille; e obbedienza
Audacemente il fratel tuo m'impone.
Tu i re chiami a licenza, e ti professi
Vindice a' Greci, e d'Asia domatore;
Mentre l'ora, e le vie di trucidarmi
Insegna Teucro in Troja. Ostaggio io chiedo;
Costei non vedi; ma chi tolse a lei
Il figliuolo lattante; e chi più arditi
Fe' gli schiavi? Tu sol. Tu che ribelli
Fai teco i Locri e i Tessali, e mi sfidi;
E quando? Or che prorompono i Trojani
Dalle lor rocche: or che novello sangue
Spargerem noi per la vittoria. — Torna
A' magnanimi detti onde tu velo
Festi alle insidie; or te conosco: trema.

AJACE

Tremi colui, che sogna fraudi; trema
Tu, che a' rimorsi e al terror, che in te provi,
Indur vorresti ogni alto core.

TECMESSA

Oh Ajace!... —
Tu che pur gemi all'altrui pianto, i miei

Occhi in amare lagrime nuotanti
Non vedi? e dispietato ahi! con me sola,
Con me che forse t'amo unica al mondo,
Sarai? — Potessi almen perir io sola!

CALCANTE

Dir parole di pace era pensiero
Vostro, e agl'insulti trascorrete? Aperte
Le Greche tende all'assalto e alla fiamma
Vedrà il Trojano, e forse unico scampo
Vi saran l'onde ed un ritorno infame
Dopo tante speranze. Unico scampo!
Che spero? Il vincitor fatto più ardito,
All'atterrito esercito la via
Prechiuderà dall'Oceàno. Indarno
Le spose, i padri, i figli vostri, indarno
Nella lusinga de' trionfi vostri
Cercan ristoro dell'incerta, amara
Lontananza protratta: abbandonati
Eternamente, appena l'ossa e l'urna,
Nè l'urna forse rivedran di voi!

AJACE

Ascolta dunque, o Agamennon. Tradito,
O traditore esser dee Teucro: quindi
Te seguir non poss'io, nè tu a notturna
Pugna puoi muover con fidanza. Al giorno
Sia deferita. A Pirro ed a Pelèo
L'infauste spoglie sien retaggio omai
E conforto nel lutto. Alla mia tenda
Torni Tecmessa. Al re de' Locri e a' miei
Tu manda ostaggio Menelao; che inerme
Teco io starò pegno di Teucro. Il sole
Le trame scuopra, e il campo Acheo non veda
Di fraterni cadaveri profano.

AGAMENNONE.

Non nel mio padiglione, in campo il sole
Mi mostri estinto, o tal, che mai più meco
Nessun da re favelli. Odil tu primo:
Poi la vittoria il manifesti agli altri. —
L'Asia i Greci oltraggiò poi che s'accorse
Quanti discordi avidi re tiranni
Si sbranavan la Grecia; e lor fu esempio
La schiatta vostra, Eacidi superbi,
Predatori di regni. A voi traeste,
Sol con le sette, e volgo e fama e cielo;
E, spenti ancor, resta alle vostre spoglie
La perfidia e la rissa. Abbia la Grecia
Vendicator de' Numi suoi me solo;
Moderator, dominator me solo.
Vili ed innocue alfin palesi Ulisse
L'armi vostre. Tu prostrati: o a' Trojani
Numi impotenti, a cui pace giurava
Il padre tuo, a cui l'infame Teucro
Consacra il figlio della schiava, io stesso,
A strugger tutti d'Eaco i nepoti,
Lo svenerò.

AJACE.

Perchè io mi prostri, devi
Evocar la tua figlia; e ricomporre
Le ossa, che a cena orrenda il padre tuo
Teco imbandiva al suo fratel Tieste.

CALCANTE

O forsennati; forsennati! io veggio
L'inespiata ira d'Iddio chiamarvi
A scontar con novelle orride colpe
Le iniquità de' padri. Entro quell'urne
Voi, le mani sacrileghe cacciando,

Sangue e fiele mescete all'esecrate
Ceneri. — O Agamennon, gli avi tuoi crudi,
E gli Dei che tu provochi, al tuo letto
Vigili stanno; e tu li vedi; e serpe
Negli occhi tuoi fra le lagrime il sonno
Finchè il terror ti desti. Empio non sei;
Ebbro d'orgoglio sei. Della tua vera
Gloria deh! copri il tumulo d'Atreo;
Con le regali tue virtù la terra
Consola; e il cielo alfin placa e te stesso. —
E tu, mio figlio (o a me più assai che figlio!),
Obbliar vuoi che sei mortale: alzarti
Oltre l'inferma, sventurata, cieca
Nostra natura? Splendida si mostra
Virtù; ma i petti umani arde funesta,
Quanto è più schietta, e appena un raggio scende
Tra noi. T'innalza; già tutta rapita
Al ciel l'hai tu; già del tuo lume splende
L'universo.... ma stride dall'Olimpo
La folgore, e l'obblio teco e la lunga
Notte travolve chi agli Dei s'agguaglia. —
Ma che parlo? Feroci i lumi al suolo
Questi crudeli figgono. Tu indarno
Morente quasi dal marito implori
Pietà, e le voci tue soffoca il pianto.
Qui presso è un colle ed un altar.... mi segui.

TECMESSA

A me ti volgi, o signor mio; deh porgi
A me la destra, che mi trasse un giorno
Di mezzo al sangue, alle rovine, al foco
De' miei tetti paterni... — Ove mi lasci?...
Chi mi consola?... Ohimè! corri; in periglio
Forse è il mio figlio....

AJACE

Serva d'altri mai
Vederti meco! —....

TECMESSA

Il figlio mio....

AJACE

Di tutti
Noi, solo, o donna, il figliuol tuo fia salvo.

AGAMENNONE

Guardie, traete a voi la schiava.

AJACE

A voi
Dunque traete il signor vostro esangue....

CALCANTE

Non profanate gli occhi miei di sangue,
Empi! o ch'io torco in voi l'ire de' Greci. —
Della vostra regina, o sventurate,
Reggete i passi. — Ecco la sacra benda
Stendo sul capo all'innocente donna.
Vieni; su l'are, di dolor morremo (1).

SCENA VI

Agamennone, Ajace ed Araldi.

AGAMENNONE

Va, la mia fè ti giovi. Il campo io movo
Ver le Dardanie rocche; e sarà face
Al sentier mio l'incendio delle tende
De' prigionieri. —

AJACE

O crudelmente astuto!

(1) *Partono Tecmessa, Calcante e le trojane, e vanno nel tempio.*

Ben fuggi il sol; ben nella notte fidi;
Ma non osi assalirmi; e vuoi ch'io stesso,
Abbandonando i miei congiunti a morte,
Mi palesi tuo servo; o che la plebe
Me traditor sospetti, ov'io col greco
Scempio i Frigj difenda. Or di': non pende
Sui guerrier nostri, che tien Priamo avvinti,
La scure e il foco? E me divider pensi
Dall'onor, dalla sposa e dal mio soglio
Con le fiamme e i cadaveri? Vien dunque,
Poi che per mari d'innocente sangue
Nuoti al sommo poter, vieni e la tua
Fama, la patria, e te sommergi. — Vedi
A terra il balteo e la vagina. Ignudo
Sempre a' tuoi sguardi questo acciar baleni,
Finchè sicura, e libera non sia
La Grecia meco.

AGAMENNONE

Il loco, ove perisse
Agamennone, atterrirà voi tutti,
Ed i figli, e i nepoti — A me il mio scettro (1).
Tu, Ifigenia, reggi i destrieri, e l'ira.

SCENA VII

Ajace solo.

O Teucro! E dove è il brando tuo? Sì vile
Mi credì, tu che a vendicarmi corri
Agli agguati? Sei tu perfido? o insano?
L'oscurità dell'Erebo è diffusa

(1) *Gli Araldi gli presentano l'elmo e lo scettro; egli, calcandosi l'elmo, dice l'ultimo verso e parte.*

Anche su gli astri: io, tra l'insidie e le ombre,
Chi sa in chè petto immergerò il mio ferro?
Teucro, ove sei? — Teucro! mi fai codardo. —
T'odo, Bellona! Il tuo urlo spaventa
La notte. Vengo, o fera Dea: vedrai
S'io placherò la tua rabbia di stragi.
Ma tu perdona agl' innocenti almeno!

SCENA VIII

Ulisse e detto

ULISSE

Pur ti trovo: t'arresta. Al tuo disprezzo
È pari alfin la mia vendetta. O Ajace,
Mi spregiasti; e più vil tu mi credevi,
Poichè potendo io aver tomba d'eroe,
Da te sostenni esser io salvo. Ah! vissi
Infame, e vivo; ma per farti infame. —
Te ammiri tu! Nessuno ammiro io mai,
Tranne chi proprie fa le forze altrui.
Il tuo valore è mio; lo traggo io solo
A insana guerra: i mutui sdegni vostri,
O Greci re, son miei; mia la delira
Credulità de' popoli; l'amore
De' tuoi congiunti, è mio; mia di Calcante
La pietà che, abborrendo Agamennone,
Darti i suoi Dei non osa; io la fortuna
Sol con le vostre passïoni affretto;
Ed oggi amica oltre ogni speme apparve.
Atride regni. Palamedi e Achilli
E nuovi Ajaci io gli opporrò, che Ulisse
Rispetteranno. Ilio conquisti; e vinca,
S'ei può, lo spettro di sua figlia, e il muto

Terror della vendetta, onde la moglie
Già gli circonda il talamo. Vacilla
Quel trono ognor che su le tombe posa.
Ma per lui posso or assalirti. In campo
T'aspetta, o Ajace, il vincitor di Reso.
Dubbia è mia morte, e la tua infamia è certa....
Il cor dentro ti rugge... mi trafiggi:
Più traditor parrai.... (1) Gli apro l'abisso,
Lo vede, e freme, e più mi spregia ei sempre (2).

(1) *Ajace lo guarda con sprezzo e parte.*
(2) *Parte.*

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Tecmessa, Calcante, Donzelle Trojane dal colle.

CALCANTE

Fuggi, misera... Scendi:

TECMESSA

Ahi!

CALCANTE

Dall'orrendo
Spettacolo voi, donne, a piè del colle
Sottraetela.

TECMESSA

Il foco ahi! li divora. — (1)
E ripercosse quelle fiamme io sento
Sovra il mio volto. — O padre mio!... beato
Re di beati popoli ti vidi.
Chi ti strappò la tua corona? Ajace
Struggea la sede de' tuoi Numi; Ajace
T'incatenò: pianse il crudele; e a Grecia
Ti strascinò di cenere cosperso;
Nè mi fe' moglie sua, nè ti difende
Che ad inasprir contro di noi l'iniqua,
Insanguinata alma d'Atride.... — O Ajace,
Tu almen ti salva dall'incendio. Invano
Spegnerlo vuoi; vidi crollar fumante
Il carcere de' miei; io con questi occhi
Da gli armati carnefici in quel rogo
Vidi scagliar vivo co' figli il padre....

(1) *Scendendo.*

Ohimè! spirano ardendo.... ed esecrando
La lor sorella. O padre mio, mio padre,
Non maledirmi tu (1) . . . .
. . . .
. . . . Ma, e voi... non siete
Misere dunque al par di me? me sola
Piangete forse? E che? pianger potete! —
Meco tornate su quell'erta: udremo
Delle vittime i gemiti: il mio padre
Mi chiama..., io manco.... o terra, ecco io t'abbraccio,
Coprimi (2) . . . .
. . . .
. . . . . Ajace, vien, mira la tua
Moglie prostesa ove tu dianzi il forte
Provocavi, o superbo, ed obbliasti
Ch'io periva... Ma posso io non amarti?
Morir poss'io finchè il tuo figlio vive? —
E sì curvo alla valle, e che più guarda
L'atterrito profeta?... Odi, Calcante;
Volgiti, deh!.... all'ultimo mio priego
Rispondi. Vedi tu forse nei campi
Illuminati dall'iniquo rogo
Cader Ajace?.... Ah! gridagli che seco
Corre a perir la moglie sua.

CALCANTE

Rimane
Languida vampa all'arse tende; e il fumo
Ogni veder mi toglie. Atride, o figlia,
S'arretra; chè, appressarsi a noi la pugna
Intesi? Sorge in liete voci all'aura

(1) *Silenzio.*
(2) *Cade e viene soccorsa. Segue silenzio.*

D'Ajace il nome? — Odi feroce un grido?
« Io col mio brando ferirò Bellona ».
Dell'aspro figlio d'Oilèo è il grido.
Voi difendete l'are vostre, o Numi!....
Ma e questa donna a un tempo udite.

TECMESSA

Ah i Numi,
Da che infelice io fui, più non m'udiro!
Patria e pace mi han tolto, e padre.... tutto
M' han tolto: sposo mi torranno e figlio. —
Torni il sorriso al mio pallido volto:
Il ciel non ama i miseri. Versate
Fior sul mio grembo; a me i profumi e l'arpa,
Come quando l'allegro inno suonava
Nella mia reggia. Allor m'udiva il cielo;
Allor ch'io non gemeva!

CALCANTE

O desolata
Giovine! oppressa dal cordoglio immenso
Delira.

TECMESSA

E oh quante vergini guidavano
Meco le danze; e zefiro sciogliea
Le lor trecce odorate; ed i miei passi
E il mio sembiante illuminava il sole,
Quando in Lirnesso i candidi corsieri
E l'aureo cocchio risplendeano e l'armi
De' frigj re!.... Su via; date all'argiva
Elena il regio peplo; a lei le rose
E l'amoroso canto, a lei che il mare
Empiea di navi a desolarmi. Intanto
Fra i morti, il sangue, i gemiti e la notte
Andrò errando, se mai l'ossa de' miei

Trovassi, tutta a consacrar sovr' esse
La mia chioma recisa, e sotterrarle
Nelle rovine dell'avita reggia.

CALCANTE

O sanguinosa alba; tu sorgi!

TECMESSA

Orrenda.
Del sacro vecchio odo la voce!

CALCANTE

L'asta
Del Telamonio, o re de' re, ti giunge,
Tu vacillando nel tuo cocchio, a terra
Cadi! ma sul tuo capo ecco prostesi
Cento scudi d'eroi. Muto stupore,
Al tuo cadere, i popoli confonde:
Stanno attoniti, immobili. Percote
Ajace invan lo scudo ampio col brando
A rinfiammar i suoi guerrieri. — O Ajace,
Solo tu pugni; e contro il ciel! Volava
L'aquila intorno alla tua culla, e Alcide
Entro la pelle d'un leon sanguigna,
Ti ravvolgeva infante. Ah! non ti tolse
L'esser mortal; ritratti: eterno è il fato:
Le parche ti circondano. E un Iddio,
Manifesto un Iddio serba la vita
D'Agamennone a più funeste mani! —
Ecco il carro d'Ulisse; a rivi il sangue
Dal rotto usbergo gli prorompe; a stento
Regge le briglie; ma col guardo pugna
E con la voce moribonda: rapide
Le sue ruote sorvolano i cadaveri
Di schiera in schiera. A' tessali si mesce
E a' salamini inerme; e l'odon tutti,
Torcendo ad Ilio furibondo il volto.

TECMESSA

..... Spaventoso silenzio!.... E non fremea
Di minacce, di carri e d'omicidj
La terra intorno?.... Appena odo da lunge
Il burrascoso muggito del mare. —
Oh vi siete tra voi svenati tutti!

CALCANTE

Rapido il campo sulle vie di Troja
S'affretta. — Ajace..... Ajace solo a noi
Torce i destrieri a disperato corso. —
Odi il fragor delle sue ruote.... Ei giunge

SCENA II

Ajace e detti.

TECMESSA

O signor mio! tu vivi; unico vivi.....

AJACE

Nella mia nave è il figlio nostro; al mare
Fuggi; solingo è il campo; avrai fidata
Scorta l'auriga e celeri i destrieri.
I tristi, antichi genitori miei
Conforta; e di' che tu non hai più padre,
Nè congiunti.... che sei madre del figlio
D'Ajace..... ch'io la reggia tua distrussi,
Che t'amai..... che gemendo io ti lasciava.....
Di' che la gloria mia.... Ahi! non m'intende
E in me tien fitta l'arida pupilla.
..... Breve ed incerta ora m'avanza!

CALCANTE

Al fato
Il lutto in parte, e solo in parte, il lutto
Che a noi prepara, or pagheremo!

AJACE

.... Sorge,
Sorge, o Calcante, a' greci il dì supremo.
L'incendio e l'alba fer palesi a Troja
La civil pugna. Immensa onda d'armati
Sul vallo Acheo dal monte Ida prorompe,
E Teucro ei stesso li precorre. Ulisse,
Che di sue colpe ha complici le furie,
De' saettieri le faretre addita,
E i noti elmi e i cimieri. Io li conobbi
Co' nemici da lunge, e nella mia
Man tremò il ferro, e sol vorrei fumante
Trarlo dal sen del perfido fratello;
E ancor, ahi stolto! perfido nol credo;
Nè so scolparlo. Ad una voce il campo
Fellone il grida; e ogn'uom m'accusa e fugge.
Dell'empia strage de' prigioni inermi
Già s'esalta il tiranno: a lui sue schiere
Nestore manda; e per l'achea salute
Gemendo, afferrà Idomeneo la lancia.
Mi sospettano i tessali, esecrando
Teucro insieme e gli Atridi; e le funeste
Armi d'Achille chiedono, a recarle
Al patrio lido, e abbandonar gli argivi
All'iliaca vendetta. Unico il sire
De' locri ancor fido mi resta... ah forse
Il mio verace unico amico è oppresso!
Chè regi e plebe e numi affronta. — Omai
Che fia non so: tutti siam noi traditi.
E solo tu, forse tu solo ....

TECMESSA

Oh morte,
Vieni!

AJACE

Tu va, — deh! spento è il nostro sangue,
Se tardi.

TECMESSA

E tu?

AJACE

Io? — vado ove andar deggio.
Tu starai forse senza me gran tempo.

TECMESSA

Gran tempo! (1) — Ajace! tu d'una regina,
Felice un dì, misera poscia, spesso
Tu mi parlavi lagrimando, e il tuo
Cuore accusando, che canuta e assisa
Su le tombe de' suoi, l'abbandonasti,
Sordo a' suoi lunghi preghi. Era tua madre
Quella regina, e ancor vive e t'aspetta,
E sventurato t'amerà, e con noi
Lagrimerà di men amaro pianto.
A crescer tanto disumano il nostro
Figlio da te, deh! non imparì. Torna
Meco al tuo regno. Ahi! se tu mai non torni,
Me d'ogni tua sciagura incolperanno
I genitori tuoi; della straniera
Figlio fia detto il figlio tuo.... Qui teco
Ch'io resti almen: nè rammentar m'udrai
Ch'io per te più non ho padre e fratelli;
Te piangerò, te seguirò sotterra.

AJACE

Mi rivedrai, se il rivedersi a' giusti
Non è conteso. Ma il più starti meco

(1) *Silenzio.*

Fia periglioso, or che i mortali e i Numi
Voglion punita la mia gloria. E Teucro....
Ei che noi sempre amò felici.... ei forse
Perseguirà il mio figlio! Asilo in Troja
Non ti sperar; se mai da Greci ha scampo,
Oppressa fia dalle sue colpe: e i tuoi
Parenti omai nè il ciel potria ridarti.
Abbi rifugio a' miei: pietosi, afflitti
Sono, e innocenti, e a te simili in tutto.
Me difender poss'io, me solo; e tolto
Forse dagli altri or ti sarei, se indugi. —
Addio.... t'amai, t'amo, Tecmessa....

TECMESSA

Or quando
Tremò, come or, la tua man nelle mie!...

AJACE

Cedi a' miei prieghi.... lasciami.... — Mi prostri
Il cor. Non far che i miei detti infelici
Sieno comandi.

TECMESSA

A queste fide ancelle
E a' Dei del mar commetterò il mio figlio:
Tu, padre mio, deh tu alquanto rimani.
Ratta io qui riedo. Al fero duol ch'ei preme,
E me atterrisce, almen sollievo forse
Fia l'amor mio.

AJACE

Tal v'ha dolor, cui nulla
Dolcezza val che ad inasprirlo (1).

(1) *Tecmessa e le donzelle partono.*

SCENA III

Ajace, e Calcante.

CALCANTE

Io tremo.
Che degg' io far? Tu che rivolgi in mente?

AJACE

Non gloria a me, nè libertà, nè speme,
Tranne il mio brando e questo petto, ov' io
Piantarlo possa, a me nulla più resta.
Va; di' ch'io muojo, e fia tronca ogni rissa.

CALCANTE

Oh ciel!... Tu dunque rapirai i tuoi giorni
Al voler degli Dei!... Tu d'inaudita
Colpa agli Achei primo darai l'esempio!

AJACE

Fellone io sembro, e viver deggio? dove? —
Per chi? — Fu vano tanto sangue offerto
A libertà: vinto fu Atride, e pugna.
Posso domarlo io più? Trarrò alla rissa
I pochi amici della mia sventura
Or che il furor di barbari sovrasta
Al popol nostro?.. Affronterò i Trojani?
Ma non gli affida il fratel mio? Già i Greci
La mia difesa abborrono. Nè posso
Pugnar, se il mio fratello io non uccido,
Onde recar poscia alla patria i miei
Ceppi, e l'obbrobrio e il lutto. — Oh se vedessi
Tu, come l'infortunio in sì poche ore
M'ha trasmutata l'alma!... Io.... quel fratello
Ch'ebbi sì caro, e tuttavia fedele
Stimo.... io talor d'atri disegni accuso.

Sgombrarsi il mio trono paterno ei tenta
Forse.... e s'ei vince, svenerà il mio figlio.
In sì bassi, tremanti, orridi sensi
Or la vita io protraggo! — Se di noi
Han cura i Numi, e m'han dannato a tristi
Servili dì, non mi dorrò dell' alta
Ingiusta legge; eluderla ben posso. —
Va, riconcilia e salva i Greci; in tempo
Sei forse.

CALCANTE

Teco noi trafiggi.... e mentre
L'evento ignori de' consigli eterni,
Tu le precidi. Indugia almen!... per poco,
Spera.

AJACE

Se il figlio orfano mio distormi,
Nè quella che io morendo amo più sempre,
Non può; tu certo nol potrai. Ben sento
Freddo un orror nel perdere la luce
Del giorno; odo ulular i disperati
Miei genitor nel funereo deserto
Delle mie case.... Il suo materno seno
M'apre intanto la terra; ed altro asilo,
Che in quelle sacre tenebre, non trovo. —
Deh! vola; salva con Atride i Greci;
Fa santo il scettro del tiranno; il mio
Capo, e di Teucro al Tartaro consacra;
Reca al volgo i suoi Numi; uniche vie
A ricondurlo alla comun difesa
Fien oggi; va... Se mai cedano i Teucri,
Avvisa i re, che sulla Grecia pende
L'ambiziïon d'Agamennòne; pende
Sovr'essi il ferro, e la calunnia, e Ulisse.

Di', che del morir mio solo conforto
M'è il ridestarli omai.... Se rammentarmi
Sdegnano, almen di Palamede, almeno
Di Filottete, vittime d'Atride,
Giovi il tremendo esempio... Tu i miei fati
Rispetta.

CALCANTE

...Ohimè — ...che all'orrido proposto
Ti lasci!... Almen...

AJACE

E tu abbracciarmi, o Giusto,
Potresti? Vedi di che sangue io grondo!
Or di Lete la sacra onda lavarmi
Dovrà. Ben tu l'esangue Ajace ignudo
Amerai sempre. A quegl'iniqui invola
Il cadavere mio: l'ascondi dove
Nessun m'insulti e gridi: Ecco la fossa
D'un traditor.

CALCANTE

E così dunque inganni
La moglie tua, che a te, misera! torna?

AJACE

Poichè tu il brami, l'empio Ilio trionfi;
Tu inorridisci intanto... (1)

CALCANTE

Arresta... Addio.

AJACE

Men infelice di me vivi! — Addio.

CALCANTE

Gl'iniqui e i giusti un fulmin solo atterra (2).

(1) *Per ferirsi.*
(2) *Parte.*

SCENA IV

Ajace solo.

Gli ultimi passi miei verso la morte,
Giudice vera di noi tutti, alfine
Libero e forte io volgerò. La speme
Più non m'illude, e certa è la mia pace.
Fortune umane tenebrose! Questa
Spada, a' Greci fatale, Ettore diemmi;
La mia si cinse; e col mio balteo il vidi
Legato, esangue e strascinato. Or questa
Spada sul lito a cui guerra io giurai,
Presso la tenda ove sdegnai curvarmi,
Mi prostra; ed invisibile un fratello
Esplora forse se più il cor mi batte,
Per regnar poscia. — O Telamone, solo
Regna, e nella tua pira ardi quel scettro.
Tu, o madre mia, abbraccia e mostra ai Greci
L'unico figlio di tuo figlio. Un empio,
Nato dall'abborrita tua rivale,
Tel rapirà... — Ahi! tornano frementi
Le umane cure, e m'abbandona l'alta
Sicurtà della morte. Ajace, fuggi
Ove più non vedrai nè traditori,
Nè tiranni, nè vili; ove imitarli
Più non dovrai, nel calunniar chi forse
Or per te more. — O uomini infelici,
Nati ad amarvi e a trucidarvi, addio!
O Salamina, patria mia; paterne
Are, da me non profanate mai,
Campi difesi dal mio sangue, addio! —
Ch'io veggia e adori quella sacra luce

Del Sol prima che io mora. Oh come s'alza
Splendida, e il mio cocchio avvilito insulta!
Ah, se rivive la mia fama, allora
O glorïoso, eterno lume, o Sole!
Sovra il sepolcro mio versa i tuoi raggi.
Or ti guardo dall'Erebo, e ti fuggo,
E nell'ignota oscurità m'immergo
Inorridito!... Ahi! l'infelice donna
M'insegue; io l'odo.... Morir non mi veda (1).

SCENA V

Tecmessa.

Salvati, Ajace... Ove sei tu? T'insegue
Stuol d'armati a gran passi... Ajace, Ajace!
Ah! m'hanno ucciso il signor mio... Chi vedo?
Teucro!

SCENA VI

Calcante, Teucro, Ajace (2)
Soldati di Teucro e detta.

CALCANTE

È perduto! — e ogni soccorso e vano.

TECMESSA

Dal suol ripiglia il ferro tuo... mi svena,
O fratricida; e nell'onde il mio figlio
Insegui, e dopo il padre suo lo svena.

AJACE (3)

O morte!... amara or sei... Ah!

(1) *Parte.*
(2) *Di dentro.*
(3) *Come sopra.*

TECMESSA

Ah! chi t'uccide,

O sposo mio...

CALCANTE

Deh! statti....

TECMESSA

Ohimè! sul brando

Si sorregge, e vacilla. — O Ajace mio,
Vieni; sul petto mio spira... io ti seguo.

SCENA VII

Ajace, Tecmessa, Calcante, Teucro e Soldati.

AJACE

Ah!... del mio cor la via.... non trovò il ferro.
E a tanto lutto or qui rimani?... — L'elmo
Lasciami, armato io morirò.... Il mio scudo
Serba al mio figlio.... Ah! non obblii che è mio
Figlio.... ma troppo nol rammenti.... E dove
Mi posi tu?... Questo è d'Atride il seggio.

TEUCRO

Nè a me un guardo rivolge.... O mio fratello,
Non esecrarmi! Laverò col mio
Sangue le tue ferite; io che t'uccisi,
E per salvar gl'ingrati Achei.

AJACE

Gli hai salvi?

Tu!... o mi deludi anche sull'urna?... Or donde
Vieni?... e quai genti ti seguian?

TEUCRO

Gran turba

Di prigioni, e d'Ulisse eran le squadre.
Meco ei dovea sul monte Ida mostrarsi,

A sviar verso noi l'armi nemiche,
Mentre alle rocche tu co' Greci avresti
Dato l'assalto.

AJACE

Ah!... Ben nell'empia pugna
Pochi scontrai degli Itacensi.

TEUCRO

Attesi
In van sino alla prima ora notturna
L'armi d'Ulisse; e mentre io dubitando
Di sue promesse, già volea dar volta,
Gran stuol d'armati traversò la selva
Tacitamente. Eran novelli ajuti
Che a' Dardani guidava il Licio Sire.
Pugnai: fuggì Glauco ferito, e i suoi
Dall'ombre esterrefatti e dall'assalto,
Si arresero. Io tornava. A sommo il monte,
Da' precursori miei seppi che il campo
Si congregava in ordinanza; e tutti
Unirsi a' miei vidi i guerrier d'Ulisse.
Ei lor duce mi fea, poi che la pugna
Di venir gli contese, onde in agguato
Stessi a infestar l'oste nemica a tergo,
Che a guerreggiarvi dalle porte uscia. —
Sicura io tenni la vittoria, e conscio
Te, Ajace mio, del loco ond'io pugnava,
Ch'io fin d'jer t'inviava a darti avviso
Medonte nostro. A mezza via sul lito
Mel recar l'onde a' piedi; a mezza via
Fu trucidato e in mar sospinto....

AJACE

Oh quanti
Fedeli amici.... io trassi meco.... a morte!

TEUCRO

Spesso l'afflitta mia mente presaga
Mi consigliò al ritorno. Ah! tardi io mossi
Poichè m'accorsi dell'incendio. Vidi
Che pria distormi dal congresso volle
Il traditor; e quando arse la rissa,
Mandò i guerrieri e t'impedì il soccorso.
Mentr'io già tocco il vallo, gl'Itacensi
Il mio drappel trafiggono alle spalle,
E con le guardie argive Ulisse a un tempo
Precorre il campo, e m'investe. Indifeso
Cado ed oppresso, e te invocando, o Ajace.
Trattanto i Licj prigionier cogliendo
I nostri dardi, tentano la fuga;
Li cinge Ulisse, e a' popoli che omai
Accorrean con gli Atridi: « Ecco, gridava
» Ecco quali armi il traditor notturno
» Traea contro voi tutti... » — Gl'Itacensi
La calunnia ripetono, e la plebe
Liberatore Ulisse acclama; e tolte
L'armi d'Achille dall'altar, ne veste
Quel traditor, che anelante ed esangue
Non domo ancor dalle ferite esulta.

CALCANTE

L'empio nei nembi ravvolgete, o venti!
Deserta il pianga la sua casa! All'empio,
O mari, le carpite armi togliete!
Recatele alla sacra urna d'Ajace!

AJACE

A tuo fratel gl'iniqui dubbj, o mio
Teucro, perdona.... Reggimi, Tecmessa,
Ch'io l'abbracci. — O fratello!... Io non ti lascio
Esecrandoti... io più vile non moro...
E tu sei salvo.

TEUCRO

Mi togliea dall'empie
Spade il Sire di Locri; ei la tua fama
Difende ancor... e il delirante volgo
Disingannar solo potea Calcante;
Ma qui mia scorta il trassi... Ohimè! salvarti
Più non poss'io. — O Salamini, o soli
Di tanti forti, o sciagurati avanzi,
Chi più vi resta omai? viver degg'io?
Morite almen col nostro re; struggete
La tenda e il trono del tiranno.

CALCANTE

O figlio!
Qui i tutelari Dei stanno, e le leggi
Del popol nostro; il popolo a più atroci
Colpe strascini....

AJACE

Ah! il civil sangue... basti,
O Teucro... Teco ogni sostegno a questa
Donna rapisci e a' tuoi... vano è il tuo brando,
Se sta ne' fati che d'Atreo la stirpe
Regni... — Io manco... addio, Teucro... su questa
Tremante destra... e questo estremo priego
Reca al duce de' Locri, — o Teucro, giura
Che lascerai le mie vendette... al cielo.

SCENA VIII

Araldo, Agamennone, Soldati e detti.

ARALDO

Il re.

AJACE

Deh! vieni; coprimi col tuo

Velo, Calcante; coprimi... che l'occhio
Dell'oppressor... non contamini almeno
Il morir mio. — Sotterra t'aspetto,
O re de' re! (1)

TECMESSA

Ahi misera! O mio figlio,
Più non hai padre!

CALCANTE

Dell'eroe sopiti
Ecco gli errori, e le virtù del giusto.

AGAMENNONE

O grande anima! o a te funesta e a noi!

TECMESSA

Piangi? Fu poco di tua figlia il sangue
Alla porpora tua. Tingila in questo,
Nè ti basti mai lagrima che il lavi,
Ma il sangue tuo sparso da' tuoi.

AGAMENNONE

Più forte;
E più esecrato, e più infelice io sono. —

(1) *Muore.*

FINE DELLA TRAGEDIA

RICCIARDA

PERSONAGGI

Guelfo.

Ricciarda.

Averardo.

Guido.

Corrado.

Uomini d'arme.

Guerrieri.

La scena è nel castello del principe di Salerno.

RICCIARDA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Guido, Corrado.

GUIDO

Fuggi! — Il mio duol col tuo periglio accresci.

CORRADO

Che dirò al signor mio, che lagrimando
Jer m'imponea di non tornarmi al campo
Senza di te? Sotto Salerno ei stesso
M'accompagnava; ei mi fu solo ajuto
Al mio salir furtivo. Intorno al vallo,
Chiuso nell'elmo, e fra nemici e l'ombre
Dubbioso errando, or ch' io ti parlo, aspetta
Il figliuol suo. — Me misero! m'avanza
Poco omai della notte.

GUIDO

Se del padre,
Quando a forza dal suo petto mi svelsi,
Non giovò il pianto a rattenermi, ah! come
Ei non pensò che tu a mortal periglio

Venivi indarno; e che da questa casa
Prego o ragion non porría tormi? A lui
Torna, o Corrado; e tu per lui pugnando
Più degnamente spenderai la vita. —
La mia — dal dì che la serbò Ricciarda,
A lei tutta io la deggio.

CORRADO

E tu che speri?
Che Guelfo ignori che in sua reggia vivi?

GUIDO

Non so; — ma Guelfo, ahi! di Ricciarda è padre.

CORRADO

Fremi dunque in nomarlo, e vedi sempre
Non di tuo padre il reo fratello in Guelfo
Che sue spoglie desia; non l'uccisore
D'un fratel tuo; ma di Ricciarda il padre?
Quei che dopo la lunga inutil guerra
A trucidarti, o Guido, armi più certe
Trovò nell'amor tuo? Che mentre in moglie
Ti promettea la figlia, ei sul tuo grembo
Nel convito ospital d'orrido tosco
Ti rapiva il fratello? E se Ricciarda
Da' labbri tuoi non rimovea quel nappo,
Nè ti scampava in tempo, or giaceresti
Compagno alle insepolte ossa fraterne.
E or mentre il padre tuo corre a vendetta
E sovrasta a Salerno, e qui guidarti
Può la vittoria, armi abbandoni e padre
E patria e l'ombra del fratello inulta?
Or tutti a un tempo (nè di me ti parlo,
Ma se tu peri, io non vivrò) noi tutti
E pria l'amante tua misera donna,
Teco strascini a orribili sciagure.

GUIDO

Perchè Guelfo conosco, io mai Ricciarda
Non lascerò. S'oggi ei trionfa in guerra,
Io spento forse in campo; o vinto, errante
N'andrei..... E allor di lei che fia? di lei
Che in lunghi orridi guai (nè di ciò duolsi)
Vive per me? schiava d'iniquo padre,
Con lentissime angosce e sotto il ferro
Sconterà allor d'avermi amato e salvo.

CORRADO

Ei fia sconfitto.

GUIDO

E allor più il temo; — allora
Pria di sua man darà Salerno al foco
Che in poter nostro: ultima gioja, e tomba
Gli saran le rovine; e in quelle fiamme
Per torla a me seppellirà la figlia.

CORRADO

Tardar l'assalto potrem noi; spianarti
Più vie che intanto al campo d'Averardo
Guidino teco la tua donna..

GUIDO

È speme
Unica; — e vana! e s'io la nutro, temo
Che Ricciarda non m'odj. Or tu, se come
Gentile animo chiudi, amore intendi,
Sai che quando ogni altra speme è perduta
Resta il conforto e il dolce alto desio
Di morir presso a lei per cui non puossi
Viver più omai. — Ben tu per l'infelice
Mio genitor che il morto figlio piange,
E invan l'altro richiama, almen tu vivi —
Indarno io prego? E tu mi guardi e gemi;
E mi sforzi ai rimorsi e al pianto e all'ira.

CORRADO

Dunque per sempre il padre tuo ti perde?

GUIDO

Te perde a un tempo; e di pietoso amico
Mal tu le parti con mio padre adempi.
Finchè di noi tu incerto il lasci, incerto
Sta d'assalir le rocche, e tempo e ardire
Cresce a' nemici: ma se tu di speme
Ch'io rieda il togli, anche il timor torrai;
E nel suo cor magnanimo e guerriero
Tornerà l'ira e la fidanza: é teco
Gli fia certo il trionfo; e nelle sorti
Avverse, almen tu — che di me più l'ami
Pur troppo! — a lui figlio sarai.... Ma cresce
L'alba, e cinto esser puoi da mille ferri.
Qui ogni uom l'abborre e ogni uom veglia per Guelfo. —
Non parti? — A senno tuo parti o rimani:
Mi sarà nuova piaga ogni tuo detto:
Ma finchè morte su Ricciarda pende
Più che sul padre mio, m'odi, Corrado —
Non ch'uom mortale mai, nè Iddio potrebbe
Far ch' io mi parta, o snudi in guerra il brando.

CORRADO

Abbi il mio pianto, o Guido: altro non posso:
Ti fia dannoso or il mio sangue. Addio. —
Amaro nunzio ad Averardo io torno.
Disperato partito, a racquistarti,
Piglierà al certo; e ov' ei non giunga in tempo,
Sappia da me dove cercarti estinto.

GUIDO

Se pur fuggir salvo potrai!.... ma vieni —
Quinci ti fia cauto il partir: trapassa
L'arche e le volte oltre la quinta tomba;

Quivi è una lampa, e il mio secreto albergo:
Scendi un lungo trar d'asta a un arco angusto
Che mette al fosso; ivi men alta è l'onda.
Te il ciel guidi, o Corrado. Al padre narra,
Che ingrato io son — ma e più infélice. Addio.

CORRADO

Non sia questo l'amplesso ultimo nostro!

SCENA II

Guido solo

Ultimo! — almen perir dovessi io solo!
Non temerei così vilmente. — O Guido,
Nella magion del traditor t'aggiri
Da traditor! Dell'avo mio sdegnosa
Spesso forse la sacra ombra mi guarda
Da quel sepolcro..... A che mi sproni? un tuo
Indegno figlio le tue case e l'are
All'altro da tanti anni empio contende:
E vuoi punirlo; ed a punirlo, erede
Della tua spada il padre mio lasciasti.
Ma io! — mostrar quì non m'attento un brando.
Porto ascoso il coltel come fa il ladro,
Nè oprarlo io posso contro a Guelfo. Ahi dono
Di traditor fu questo! Ei mel donava
Allor ch'ei pace simulava e nozze;
Ei fea pensier che la sua figlia un giorno,
S'io l'impugnava contro lui, m'odiasse —
Andiam, e il vile asilo mio m'accolga:
Spero or più invan di rivederla — é tempo
Di rivederla; e se a me riede o parte
Vedo Guelfo che i suoi passi circonda.....
Vien forse? — ah! troppo or si dirada il giorno;

E tarderà troppo la notte a farle
Men periglioso il mio venir. — Pur odo
Più a me sempre vicine affrettar l'orme.....

SCENA III

Guido, Ricciarda.

RICCIARDA

Guido! — Qui sei..... pur ti ritrovo!

GUIDO

Ahi! come
Anzi ora qui? — Misero me! ti miro
Pallida, incerta ed anelante.

RICCIARDA

O Guido! —
Io ti credea da me diviso.... e spento.

GUIDO

Che spento io cada, per te sola il temo;
Ma ch'io mi parta, o donna mia, potevi
Crederlo tu?

RICCIARDA

Te a' preghi miei pietoso
Spero e che alfin ti partirai; ma dianzi
(Ne tremo ancor) credei che a fuga e a morte
Corressi tu. — Dall'alto di mie stanze
Vidi un guerrier di brune armi coverto
Guadar, pur or, a gran fatica l'acque
Ond'è cinto il castello; e giunto a proda
S'aprì la via tra le guardie col brando,
E correndo per l'erta, oltre le mura
Balzò da' merli perigliando e sparve.
E tu quel mi parevi; e chi potea
Chi, se non tu, così fuggirsi? e ratta

Venni; e se qui non eri, io m'affrettava
Ad accertarmi se cadesti illeso,
O a raccorti morente.

GUIDO

Altri in quel luogo
Perì, se il cielo nol serbò pietoso
Al padre mio!

RICCIARDA

Qui teco altri era?

GUIDO

Occulto
Venne Corrado a ricondurmi al campo.
Poteva udirlo io forse? Ottenne lungo
Silenzio, e poscia irati detti e pianto;
E avrà, se è spento, eterno pianto — e vano!

RICCIARDA

Misera! ch'io dagli occhi miei ti perda
M'è sì amaro pensier, che appena il vince
La ria certezza che qui resti a morte.
Sperava io sì, che ancor sola una volta
Ti rivedrei; che fida unica scorta,
Tra l'ombre e i ferri, io ti sarei per trarti
Di mille insidie che ti stanno intorno;
Per dirti addio, per non più mai.....

GUIDO

Deh il versa
Sovra il mio petto sempre, e meno amaro
Ti fia quel pianto.

RICCIARDA

Da te lunge il pianto,
Che or parlando mal freno, da te lunge
Men amaro mi fia; chè allora almeno
Potrei versarlo, e non temer che misto

Scorra col sangue del tuo cor trafitto
Dal padre mio — sull'ossa ahi! della mia
Madre trafitto.

GUIDO

A piangermi, nè un' ora
Ti lascerebbe. A me crudele il temi?
Clemente a te? Dal dì, che me dal tosco,
Lui da più infamia, e nuova colpa hai salvi
Ti festi rea da disperar perdono.
Ben ei sperò che l'amor mio faria
Vile o più lento d'Averardo il brando.
Per più atterrirmi; or ei ti serba in vita;
E nel tuo volto, ove mal finger sai,
Sempre esplorar che mal suo grado m'ami;
Sempre ne' suoi ricordi atri notarlo
Per cancellarlo un dì col sangue. Ogni atto,
Ogni lagrima tua, la voce, i cenni
Ed il silenzio a raffermar varranno
Il rio decreto, ov' ei talor rammenti
Che è padre.

RICCIARDA

E spesso e con pietà il rammenta.
Quanto amar può chi sè medesmo ha in odio,
M'ama; e ciò tempra i suoi furori. A tutti
Svela sue colpe; ma del cor le angosce,
Fuor che a me sola, a tutti asconde. Io sola,
Quand'anche i sgherri suoi trovano il sonno,
Lo intendo andar per la sua vota casa;
E paventa esser solo; e me sua guida
Appella; e dopo un tacer lungo, invoca
Gli avi e la morte e la consorte e i figli.
— Iddio, di cui mai non favella; Iddio,
Non che conforto, come a noi, ma speme

Più non gli è di perdono. Oh! di che preghi,
Sovra l'altar delle più arcane stanze,
Di che minacce insieme, e di che pianti
Orribilmente insulta il cielo, e trema
E geme, e freme ... ahi sciagurato padre! —
Ed oggi che a battaglia alto vi sfida,
Io so che disperato a pugnar vola
Sol per fuggire i suoi terror sotterra.
Vedi se pianger nol degg' io? Diffida
Di me, nol niego; ma di tutti, e molto
Di sè medesmo ei trema: ed io ... son rea.

GUIDO

D'amarmi?

RICCIARDA

No, rea non mi tenni io mai
D'amarti: e innanzi che a te invano il padre
Mi promettesse, il sai, gran tempo innanzi,
Da che prima venisti, ed io ti vidi
Giovenilmente generoso e altero,
T'amai, Guido, t'amai; tacita ognora,
Arsi quanto il mio core arder potea;
Piansi per te, nè men dolea: t'amai,
Quanto amar sa mesta donzella e sola
Che sol trova in amore ogni conforto;
Ma non mi tenni io rea. Poi quando infausta
Certezza ebb' io d'esser da te divisa,
Più ognor t'amai. Te sempre amo, e ti sono
D'alto innocente eterno amore avvinta;
Se rea ... — e per farmi del tuo core indegna
Forse.

GUIDO

Tu mai, tu del mio core indegna?
Tu che a virtù mi sei sprone ed esempio?

E se non fosse che spiacerti temo,
Credi tu che porrei tutta mia speme
Nel morir teco? inutil brando io cingo
Sol perchè tu non possa oggi incolparti
D'amar colui che ti guerreggia il padre:
Sol per la fama tua taccio, nè spero
Quel ch'io più bramo; e mille volte il labbro
Apro, e in silenzio doloroso il chiudo.

RICCIARDA

Ben io lo intendo: e oserò dirlo io prima —
Dì e notte tiemmi e lusinghiero e forte
Il pensier di fuggir teco dal padre:
E più che il padre e il suo misero stato
E il suo periglio, men rattiene amore
Di te; di te, che a snaturata figlia
Sposo infame saresti; e ad Averardo
Faresti dono d' abborrita nuóra;
Ed io madre sarei di maledetti
Figli e spregiati — ahi misera! tu stesso
Forse un dì temer puoi che ben sapria
Tradir lo sposo chi tradito ha il padre.
Pur di tradirlo io mi pensai. Ma farne
Ammenda io vo' col torre a me ogni speme
E a te ad un tempo, e giurarti che mai
Per questa via mi darai salvezza.
A te il mio core; e al ciel la vita io fido:
E quando altri la brami, io potrò almeno
Darti innocente il mio sospiro estremo.
Ma più di me tu d'ora in ora stai
Sotto la scure — ... Intendi? ... ei vien! ...

GUIDO

D'armati

Son passi ...

RICCIARDA

Ei vien! salvati.

GUIDO

E fuggir sempre?
Ahi vita indegna! — assai men grave è morte.

RICCIARDA

O Guido mio! pietà di me ti vinca...
A sera, e avrai l'ultimo addio, qui riedo;
Fuggi...

SCENA IV.

Ricciarda, Guelfo, Uomini d'arme.

GUELFO

Tu qui?

RICCIARDA

— Signor...

GUELFO

Smarrita — esangue —
Tu qui! — Che il padre ti chiedea, sapevi?

RICCIARDA

Dianzi Ruggier me l'imponea... ma quando...
Nè dove... incerto m'era.

GUELFO

E a me più incerto
Se tu in mia reggia stavi; altri ti vide
Dianzi avviarti fuggitiva.

RICCIARDA

E parte,
Questa dov'io men venni, è della tua
Reggia...

GUELFO

E la miglior parte. — E per me dunque

Qui sì ratta venirvi? ma tu cerchi,
Parmi anzi tempo, tra gli avelli il padre.

RICCIARDA

Cerco la madre mia, se pur intende
Il mio lungo dolor che ad uom vivente,
Fuorchè ad un solo, io non direi: nè quanto,
Sebben talor di me ti dolga e m'ami,
Padre acerbo tu sia; nè come il crudo
Sospettar che di tua mente infelice
Tiranno è fatto, il cor mi strazi a brani.
Certo il mio volto ad altri il narra, e sai,
Se anche presumi che tua morte io speri,
Veder da te, che pria de' tuoi fien tronchi
I miei dì dall' angoscia. Or finchè lieta
Vita non hai, nè tu l' avrai, pur troppo!
Viver degg'io sol per morir tua figlia.

GUELFO

Qui dunque innanzi di tua madre all' urna,
Ti fia men grave fra non molto udirmi —
Ma ch' io mal non sospetti, assai n' è prova
Quel traditor, che qui notturno errava.
Tu il sai?

RICCIARDA

Rumor men venne . . .

GUELFO

E se nel viso
Ben ti discerno, di pietà confusa
E di terror pel rischio suo ti fai —
E sai che ignoto dileguossi e illeso? —
Ne sarai lieta.

RICCIARDA

Io? — d' uomo ignoto . . .

GUELFO

Agli altri :
A me, no — E teco io lieto son ch'ei viva.
Mi dorria se di morte altra perisse,
Che di ferro; e del mio. — Ruggier, t'appressa.
Sovra color che mal vegliare a guardia,
E contro a un sol, viltà si fosse o trama ,
Ebber ratte le piante e tardi i brandi,
Opra la scure.

RICCIARDA

Deh padre! — Soverchio
Terror a disperata ira può indurli;
Pensa deh! che straniere infide genti
Provochi; e or tu commessa hai ne' lor ferri
La tua difesa. — Deh ristatti alquanto,
Ruggier. — O signor mio, vedi, chi reca
I cenni tuoi di che ribrezzo umano
Impallidisce.

GUELFO

Vil genìa, che vende
Il braccio e il cor, m'atterrirà? — Ruggiero
Tu va; scorra quel sangue: alle altre schiere
Sovra quel sangue molto oro dispensa. —
Or vien, Ricciarda.

RICCIARDA

O che oltre modo ei finge,
O troppo io spero, il crede in salvo . . .

GUELFO

Or vieni?

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Guelfo, Ricciarda, Uomini d'arme.

GUELFO

Uberto, co' Normandi esci oltre i ponti:
E all' orator del mio nemico intima
Ch' ei venga inerme; e tu rimani ostaggio.
Ite. .

SCENA II

Guelfo e Ricciarda.

GUELFO

Qui dianzi, e a gran fatica, io volli
Dissimulando divorarmi l' ira
Che nel cor mi rompea; vidi che noto
T' era colui che si fuggia sull' alba;
S' ei ti parlasse, io nol saprò.... e ne tremo.
Ma ch' ei venne a sedurti, e perchè questa
Via gli fallìva, a nuova arte s' appigli,
M' è chiaro indizio l' orator di pace
Che il padre suo dal campo oggi m' invia:
Nè udirlo io vo', se non perchè tu meco
Piena risposta gli daraí.

RICCIARDA

Che passo
Dir, signor mio, che tu nol voglia?

GUELFO

E dirlo

Non sol dèi tu; ma qui — su le sacre ossa
Di tua madre giurarlo. Ove tu il nieghi,
Saprò ch' io posso giustamente odiarti.

RICCIARDA

E a me il giusto odio tuo, misera, manca
A veder piena la sciagura mia!...
E la tua forse. Ancor talvolta, o padre,
Trovi conforto nel veder ch' io merto
La tua pietà.

GUELFO

Assai, men duro assai
Sarebbe il viver mio, s' io non t' amassi;
E men reo, se tu rea prima non eri
D' occulto amor per chi più abborro; e a cui,
Solo a chiarire i miei sospetti, io in moglie
Fingea di darti: e tu più lieta allora
Già col pensiero abbandonavi il padre,
Lieta correvi al figlio di colui
Che da astuta matrigna ebbi fratello;
Che al moribondo padre mio carpiva
Mezzo il retaggio mio; che mi diè guerra
Tal che perdesti due fratelli.... e mai,
Per vendicarmi, o al fratricidio trarlo,
Nol vidi io, mai! — Mortal veleno in petto
Mi versò la tua gioja, e rimertarne
Volli il tuo seduttore; — e tu il salvasti!
E all' onta della colpa, e alle minacce
Resto, e al terror che tu mi fugga: e vedi
Se il sospetto, e il funesto amor paterno,
E la pietà di me medesmo, e l' ira,
Ma più l' incerta mia lenta vendetta
Mi faccian dentro orribil guerra... E spesso
Sovra il tuo cor m' armano il pugno; e or fiero

Dagli occhi miei strappano il pianto, e il vedi
Tu spesso, e n'ho rabbia e vergogna — Un solo
Scampo (e non io, che me fuggir non posso)
Un solo scampo hai tu; ma s'oggi il perdi,
Meco uscir dèi d'ogni speranza.

RICCIARDA.

Ah tolta
M'è, da che teco sei crudel. Ma pena
A me fu amor pria che in me fosse errore.
Errai, troppo sperando; e colpa io m'ebbi
Così di farti e sventurato e reo.
Ma involontaria il feci. Ohimè! sperai
Che le mie nozze ti sarieno pace
Di tanta guerra; e che sopite alfine
Vedute avrei le crude ire fraterne.
Sperai, che se a te il ciel tolse la prole
Atta al brando e allo scettro, e insidiato
Sei da eredi stranieri, io forse un giorno
Ti farei lieto di nipoti, e sgombra
La tua casa vedrei di compre, infide,
Barbare spade che a noi son terrore
Più che difesa. E non per anche al tutto
Sarà, se il vuoi, la mia speranza estinta.
Dall'amor tuo per l'infelice figlia,
Che rea cagion di tua miseria estimi,
Saper ben puoi quanto Averardo un figlio
Unico e sempre in gran periglio, or deggia
Amar: e forse egli a te pace or chiede
Obbliando l'offese, e alla comune
Pace fors'io....

GUELFO

Ma e pensi tu, che nozze
E amore acquetin gli odii? Amor diè sempre

Dritti a usurpare, ed armi occulte ai prenci;
Ti strascinava amor dove al mio scettro
S'anela e al sangue: o misera! tu andavi
Ostaggio eterno e schiava: e indarno avresti
Di rivedere il genitor morente
Forse implorato dagl' iniqui; e forse
Più non vivresti a darmi tomba. Io deggio
Ben io temerli, e odiarli quindi; odiarli
Quanto gli offesi; e quanto può avvilirmi
Il lor perdono: e odiarmi denno; e ogni uomo,
Purchè nessun mi spregi, ogni uom m'abborra;
Tremar mi faccia e tremi. — È di tant'odio
Pace tra noi che perfida non sia?
Pace un dì recò Guido, e ti sedusse!
Vorrò dar pace ad altri, io che più averla
Nemmen sotterra.... potrò forse? — Un tempo,
Un tempo fu ch' io mi pascea di liete
Lusinghe anch' io! ma nel mio seno allora
Gioja e dolcezza il tuo sguardo spandea:
Eri innocente allor; nè m' irritava
Una lagrima tua, nè sul tuo volto
Mi sforzavi a spiar nuovi e crudeli
Indizj, e a paventar d'esser tradito. —
Appieno almen fossi tu rea!... Ma fuggi;
Stien l'alpi e i mari in mezzo a noi; t'invola: —
E se più orrenda si farà la mia
Solitudine lunga, io, non foss'altro,
Dovrò in me solo incrudelire. — A sera
Te n'andrai sposa di Bretagna al Conte
Pria che le colpe e le sciagure nostre
Risappia, e averti chiesta egli si penta.
Ma innanzi all'orator, sovra queste ossa
Rinunzia a Guido, e l'odio mio gli giura.

RICCIARDA

L'odio tuo? Qui? dove sovente a Guido
Amor giurai? — Tu allor m'udivi, o madre!
E se dal ciel non prevedevi i tristi
Dì della figlia tua, lieta eri forse
De' giuramenti miei. Deh padre! io sempre
Starò divisa, poichè il vuoi, da Guido:
Piangerò teco io sempre; e ben il merto,
Se pel mio fallo ogni uomo abborri, e sei
Di speme, e di te stesso, e d'Iddio privo:
Piangerò teco: e ne' solinghi, amari,
Ombrosi giorni che tu meni, al pianto
Della tua figlia, e spesso il provi, avrai
Talor conforto.... E se per altri il pianto
Mai verserò, tu nol vedrai. Chi resta
Qui, se non io, che vegliando, pregando
Con penitenti gemiti t'implori
Pietà dal cielo, e che distor ti possa
Dal morir disperato?

GUELFO

E tu pur sempre
Mi fai forza alle lagrime?... Chi sei
Tu, perch' io deggia trapassar dall'ira
Alla pietà? Riarde l'ira al pianto
In me; e tu il sai. Va, piangi teco, e teco
Fin ch'io t'appelli ti consiglia. Poscia
Qui, non dolente, ma in reale aspetto,
Altri che or giunge dovrà udirti; e i tuoi
Detti fien norma all'oprar mio. — Ti parti.

SCENA III

Guelfo, Averardo, Corrado e Uomini d'arme.

GUELFO

Com'io intenda d'udirti, abbi argomento
Dal loco ov'io t'accolgo.

AVERARDO

I monumenti,
Signor, io veggo de' tuoi padri; e gioja
Essi n' avran se col fratel....

GUELFO

Non ebbi
Fratelli io mai. So che scendea Tancredi,
Mentr'io versava in Palestina il sangue,
A nuove nozze; e dimezzò il mio regno
Quindi per darlo a chi credea suo figlio.
So che colui fanciullo, e inetto al brando,
Al mio tornar fuggì in Lamagna, e l'anno
Trentesmo volge omai da ch'ei pur sempre
Fratel mi chiama a guerreggiarmi e tormi
E regno e figli e onore. Alto or m'appella
De' suoi figli assassino, e disertarmi
Giura de' tetti miei. Se il feci, — o ingiusta
Vendetta feci, — ecco, alla sua vendetta,
Oppongo l'armi. Se nol feci, — io deggio
Trar dalla sua calunnia alta vendetta.
Or più assai ch'ogni taccia, or la discolpa
Vil mi faria: resterà l'onta al vinto.
Or come offerir mai, nè accettar pace,
S'egli nel sangue si richiama offeso,
Io nella fama?

AVERARDO

Assai ragion di pace
Stan nelle accuse tue. Esul fuggiva
Il signor mio, perchè tu d'Asia in armi
Minacciando venivi. Che Tancredi
Tra voi partisse ingiustamente il regno,
Non so: ma ben più ingiusto era Averardo
Se abbandonava i figli suoi mendichi
Del retaggio degli avi; e sol da quando
Fu padre, ei tel chiedea. L'armi opponesti;
E tel chiedea con l'armi; e i figli tuoi
Cadder — ma in campo, ed han sepolcro e fama.
Vinse; e ancor regni: ecco ragion di pace.

GUELFO

Ragion di guerra è il dirlo. — Astuto meco
Parli ed ardito.

AVERARDO

Ardito; e più il vorrebbe
Forse Averardo; astuto no, se m'odi.

GUELFO

Ma e tu chi sei, che parli?

AVERARDO

Io son Corrado;
Guerrier d'Arrigo un dì.

GUELFO

Ben io ti vidi
Tosto all'aspetto il ghibellino core.
Prode guerrier tu sei: ma meno antico
Della tua fama io ti credea nel volto —
Or dimmi: e quando data era la fede
Di quella pace, orrido agguato forse
Teso non fu? Guido avvilìa l'altero
Cor di Ricciarda anzi che nuora il padre

Me la chiedesse; e quindi, ov'io l'avessi
Ripulso, a fuga seco trarla; e quindi
Con quel dritto sul mio trono sedersi.
Vidi l'agguato..... ahi! non in tempo a trarvi
L'iniqua stirpe tutta. E co' suoi figli
Perchè non venne allor nella paterna
Casa Averardo?... ed io l'avrei... pur anche...
Come nell'alma, conosciuto in volto.

AVERARDO

Allor che Guido occultamente il core
Pose in vergin regale, e ne fu amato
Ben si fe' reo: nè ancor sapea che in corte
Delitto è amor; e ch'oggi a vil si tiene
Chi gli dà pena che non sia di sangue.
Ma di che fero duol dovea piagarti
L'error del figlio suo vide Averardo;
Nè ad altro intento che di pace ei chiese
La figlia a te. Che se a vendetta giusta
Simulasti assentirla, assai vendetta
Non t'è colui che spirò in grembo a Guido? —
Giusto duolo armò il padre; or si rimane,
Che oltre molte cagioni oggi il costringe
Anche l'amor per l'infelice Italia.

GUELFO

Amor d'Italia? a basso intento è velo
Spesso: e tale oggimai s'è fatta Italia,
Ch'io non che dirmi suo campione, e inulto
Lasciar per essa d'un mio figlio il sangue,
Io sdegnerei di dominarla, ov'anche
Sterminar potess'io tutti i suoi mille
Vili signori e la più vil sua plebe.

AVERARDO

Inerme freme, e sembra vile Italia

Da che i signori suoi vietano il brando
Al depredato cittadino, e cinti
Di sgherri o di mal compre armi straniere
Corrono a rissa per furor di strage
E di rapina; e fan de' dritti altrui
Schermo e pretesto alla vendetta, e quindi
Or di Lamagna i ferri, or gl' interdetti
Del Vaticano invocano. Ben s'ode
Il Pastor de' fedeli gridar: Pace —
Ma frattanto, a calcar l'antico scettro,
Che a Cesare per tanto ordine d'anni
Diedero i cieli, attizza i prenci: e indurli
Ben può alle colpe, non celarle al guardo
Di chi vindice eterno il ver conosce.
Ma a noi che pro chi vinca? infame danno
Bensì a noi vien dal parteggiar da servi
In questa pugna fra la croce e il trono,
Per cui città a cittade, e prence a prence,
E castello a castello, e il padre al figlio
Pace contende, e infiamma a guerra eterna
L'odio degli avi, ed a' nepoti il nutre.
E di sangue, e di obbrobrio inonderemo
Per l'ire altrui la patria? Imbelle, abbietta,
Divisa la vedran dunque i nepoti
Per l'ire altrui? Preda dell'ire altrui
Forse da tante e grandi alme d'eroi
Fondata fu? — Togli alla Guelfa setta,
Che in te fida, l'ardire; e a' Ghibellini
Averardo il torrà. Congiunte e alfine
Brandite sien da cittadine mani
Le spade nostre; e in cittadini petti
Trasfonderemo altro valore, altr'ira.
E co' pochi magnanimi trarremo

I molti e dubbii Itali prenci a farsi
Non masnadieri, o partigiani, o sgherri,
Ma guerrieri d'Italia. Ardua è l'impresa,
E incerta forse; ma onorata almeno
Fia la rovina; e degli antichi al nome
L'età future aggiugneranno il nostro.

GUELFO

Se grande Italia un tempo era, nol cerco.
Qual è la vedo e la dispregio. Io patria
Non ho che il trono, a cui nulla io prepongo
Che la vendetta. E a che parli d'eroi?
Tacer fia meglio degli antichi; e giova
Che stolti più di noi sieno i nepoti:
La gloria altrui splende a mostrarci abbietti.
Io del futuro a me chiudo la porta:
Io sol dell'oggi ho cura. Ardire a' Guelfi,
Perchè voi li temete, e omaggio a Roma,
Perchè sta inerme e frena il volgo, io presto:
Mi benedice e non mi sprezza il brando. —
Se ragioni di pace altre non rechi,
Ti parti.

AVERARDO

Se nè patria omai nè fama
Ti tocca il cor, di te medesmo almeno
Amor ti vinca. Ribellanti e scarse
Son le tue schiere: e di Salerno intanto
Di Bavariche spade orrido è il piano,
Al signor mio devote, alla vittoria
Anelanti e alla preda.

GUELFO

Antica è l'arte,
Atta sol ne' codardi, onde il nemico
Vuol atterrire altrui di quel terrore
Ch'ei per sè prova. —

AVERARDO

Sì;... teme Averardo
Pel figlio suo, unico omai, che amore
Forsennato può torgli. E l'ira tua
Teme per la tua figlia; e per sè teme,
E perciò sol fuggì il tuo aspetto... ei teme
Che tu a forza nol tragga un dì a macchiarsi
Del sangue tuo.

GUELFO

Io il bramo... ov'io del suo
Nol possa. Ah mai, se non se morto, e d'altra
Man non vorrà ch'io vegga alfin chi egli era
Quel mio fratel! — E quali patti or mi offre?

AVERARDO

Che tu Salerno e le Castella e il mare:
Esso Avellino e Benevento regga;
E Guido in moglie abbia Ricciarda.

GUELFO

Accolti
Denno esser dunque da Ricciarda i patti
Pria che da me. Perfidamente venne
Altro orator; ma, a quanto io so... nol vide.
La udrai tu qui. Col tuo scudier frattanto
Abbiate stanza, e la mia fe' — Mi siegui.

SCENA IV

Averardo, Corrado.

AVERARDO

Corrado!... e il figlio mio?...

CORRADO

Cauto qui riedi;
Da me saprà che in grave rischio stai.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Corrado, Guido.

CORRADO

Deh vien!

GUIDO

. . . A che? . . . sol per mostrarmi al padre
Ingrato appien? — Eccovi soli; inermi;
Ignoti forse per brev' ora a Guelfo.
E non che trar per voi l' unico ferro
Che a noi rimane . . . vedi orrido stato! . . .
Volger in me nol posso, e la funesta
Speme alfin trovi di mia vita. Or fatto
Vile davver son io . . . Lascia ch' io rieda . . .

CORRADO

E che dir deggio? . . .

GUIDO

Oh ciel! . . . — Ma vedi queste
Imbelli mie lagrime vane? . . . al padre
Di' che celarle a tutti deggio, e a lui
Più che ad altr' uomo . . . lasciami . . .

CORRADO

Deh Guido!
Anche il vederti al padre tuo contendi?
Senza te mi rivide, e tosto ei diessi
A questo passo estremo; nè fe' motto
Se non quest' uno: « Al popol mio soccorri
» Tu, s' io non riedo: » e si partiva occulto:

Mal suo grado io seguivalo. — Gli fia
Or destro il tempo a favellarti e il luogo:
Qui Guelfo ingiunse ch'ei l'attenda . . .

GUIDO

Vedi . . .
Fuggir nol posso . . . e vien.

CORRADO

Starò da lunge
Vigile intorno del tiranno ai passi.

SCENA II.

Guido, Averardo.

GUIDO

. . . Signor...

AVERARDO

Oh figlio mio! — Tu piangi? — e tremi? —
Dimmi tu pur, se impallidir vedesti
Mai, se non oggi, di tuo padre il volto?

GUIDO

A pianger tu . . . forza mi fai; tu solo.

AVERARDO

Ne gemi tu per l'onor nostro? Il nome
Mentir degg' io; venir furtivo e umíle
Dov'io saprei correr col brando: e quasi
Da bassi iniqui oltraggi, e più dal troppo
Timor per te, tratto a svelarmi e insieme
Perdere e fama e patria e figli: e quando
Da vincitore io dar potrei perdono,
Il chieggo; e a chi!... — Sangue vuol Guelfo.

GUIDO

Il nostro
Incerto e poco è a dissettarlo: ei pronto
Tien della figlia l'innocente sangue.

AVERARDO

Dono è di lei se ancor son padre; e il paga
D'acerbissime lagrime: nè mai
Mi crederei d'averti salvo, ov'ella
Schiava restasse. Ma il suo scampo e il nostro
Nell'armi sta. Se qui non eri, or certo
M'era il trionfo. Molte vele a noi
Pisa inviò che il mar quindi e la fuga
Torríano a Guelfo. Alle mie tende, irati
Del sangue ond'ei punisce ogni lor fallo,
Molti de'suoi rifuggono: e se pronti
Assalirem le mura ove la notte
Ombrosa sorga, sbaldanzito a un tratto
Il tiranno vedrai, che dal timore
Proprio e dal nostro il suo furor desume.

GUIDO

Quindi il furor fia disperato — Ahi! certo,
Ricciarda mia, certo il tuo scempio or veggio.

AVERARDO

E teco il mio — se patria io non avessi.

GUIDO

Signor, deh! corrì a vendicar quel figlio
Che non moriva ingrato; abbatti l'empio;
Spegni le faci onde in Italia infuria
La Guelfa setta. Io no, padre, non bramo
Che il gloriöso brando tuo si calchi
Dal traditor. Ma nè sperar tu dèi,
Nè bramar più ch'io viva. Ogni mia speme,
Poca, ed iniqua.... Odimi, e fremi — tutta
Posta io l'avea nella vittoria sola
Di Guelfo.

AVERARDO

O mio misero figlio!... Al pianto

Più che all'ira mi sforzi. E sì funesto
Amor t'acceca?

GUIDO

Amor, io solo il sento;
Sol io mi so quanto da lunge ei scerna
Le sue vere sciagure. In forza altrui
È l'infelice donna mia; più m'ama
Più ch'io stesso non l'amo; e in sè pur chiude
Core e virtù di figlia, e il padre mai
Non lascerà finchè è in periglio; ed io
Non vorrò indurla a tal disdoro io mai.
Sol se un dì ci vedrà miseri e inermi,
Vinti da Guelfo, e senza patria.... allora
M'anteporría forse al felice padre —
Ma non che mai gioirne, io sdegno e abborro
Così iniqua lusinga, e mal mio grado
Talor m'assale; e a te svelarla io deggio:
Giusto è ben che tu sappia or per qual figlio
T'armi e t'arrischi, onde ti sia men grave
Se oggi tu il perdi.

AVERARDO

Tutto perder brâmo,
Anzi che te; ma tutto perdo io teco
Finchè tu chiudi a ogni speranza il core,
Finchè ogni umano ajuto or la deserta
Vergine teme o sdegna.

GUIDO

Morir meco,
Null'altro può, nè vuol Ricciarda: e questo
Ultimo dono di sublime amore
Sol da lei sperar deggio; e da te, o padre,
Il non vietarlo. Alla tua patria vivi,
O generoso; e il deturpato scettro

A redimer degli avi, e la tua casa,
E queste tombe; e il tuo Guido, e Ricciarda
Saranno in sacro e lagrimato avello
Di tua mano congiunti — altro non puoi.
Quai che pur sian dell'armi gli eventi,
Si certo io son ch'ella sè stessa or serba
Vittima incauta a sua virtù, ch'io spesso
Veggo lo spettro di Ricciarda; e l'odo
Parlar, e dirmi: — Il padre mio m'ha uccisa.

AVERARDO

Empio il conosco; non però il presumo
Sì disumano. O Guido mio! non vive
Padre sì iniquo, che non senta in core
Pietà de' figli suoi — Ma il cielo a' figli
Non diè pietà per gl'infelici padri!
Terror t'illude per l'amata donna;
Terror men vano è il mio....

GUIDO

Nè tu mi salvi. —
Or mi costringi a seguitar tuoi passi,
Ch'io snaturato figlio esser non posso,
Quanto infelice io sono; — ma ch'io viva,
Far non potrai. S'anche pietà del padre
A tollerarle m'astringesse, ahi! lente
Mi struggeranno agli occhi tuoi le angosce
Mie disperate. Con sicuro e quasi
Lieto sguardo io finor vidi la morte.
Solo il tuo lungo necessario lutto
Pianger mi fea; ma il tuo periglio orrendo
Mi strazia il cor di nuova piaga, e ch'io,
Padre.... io da te non attendea.

SCENA III.

Averardo, Guido e Corrado.

CORRADO

Lontano
Guelfo non è forse da noi: le guardie
In armi vidi.

AVERARDO

Addio.... se sconosciuto
Pur anche io resto, rivedrai tuo padre.

GUIDO

A morte resti.... oh ciel!...

AVERARDO

A prova estrema
Venni, e starmi degg'io fino all'estremo. —
Ma se il tornar qui mi fia tolto, al brando,
Spietato figlio, io disperatamente
La tua salute fiderò. Nel campo
Qual io vissi morrommi; e a Dio l'estremo
Priego per te rivolgerò, che padre
Non sia tu mai.

GUIDO

Me misero! Il tuo prego
Cadrà su lei ch'esser dovea tua nuora!

CORRADO

Deh! t'invola.

GUIDO

Purchè tu viva,... ah! ch'io
Più mai non tocchi la tua destra, o padre;
Piangi Ricciarda, e al figlio tuo perdona. —
E tu all'amico.

SCENA IV.

Averardo e Corrado.

AVERARDO

E tu, — tu pur, Corrado,
Tu, più che figlio, sovrumano amico
Perir vorrai?

CORRADO

Or pel tuo figlio solo
Tremar dèi tu; ma per la patria io tremo,
Chè prence e amico, ove tu cada, e padre
Perderem tutti. — Vien Guelfo.

SCENA V.

Averardo, Corrado, Guelfo, Ricciarda, Uomini d'arme.

GUELFO

Costei,
Di sè donna oggimai, darà alle offerte
D'Averardo risposta alta, assoluta;
Nè forse a grado mio.

RICCIARDA

Ma qual l'attende
Guelfo dalla sua figlia; e il tuo signore
Da lei che nuora elesse; e Italia tutta
Dalla nipote di Tancredi. Trema
Forse l'esangue labbro mio; ma parlo
Mentr' io dal cor la speranza mi svelgo
Con cui sostenni la mia vita:... ed ora
Più ancor m'assale.... ed io vinco morendo. —
Il mio signor m'impone oggi ch'io giuri....
D'obbliar Guido....

GUELFO

Odiarlo.

RICCIARDA

Io nè ciò posso,
Chè non è in mia balìa: ma se il potessi,
Di abbietta alma sarei: nè torre io deggio
Anche il mio core a chi, se udisse quanto
Udrete or voi, di duol morrebbe. Io lui
Unicamente amai; lui senza speme
Amo pur anche, e morir sua pur voglio.
Ma pria che data gli fui tolta: e quindi
Veggio mio padre in guerra, e tanta apersi
Piaga alla mesta anima sua, ch'io sola
Forse potrei sanarla — io che compagna,
Quando fanciulla, orfana, incauta un giorno
M'abbandonò la madre, unica a Guelfo
Rimasi: e a lui la moribonda donna
Fidò la figlia; e a me il consorte, afflitto
D'occulte orride angoscie. Ah! se la calma
De' suoi dì pende da me sola, e sola
Cagione io son di tante stragi, e il cielo
Offenderei s'io di mia man perissi,
Deh omai l'armi posate. Al padre io resto.
Nè sarò d'altri mai — Odi tu, o madre!
Forse.... col mio sospiro ultimo.... il dico....
Giuro: ch'io non sarò moglie di Guido. —
E un altro, o madre, giuramento ascolta:
Finchè da te raccolta esser io possa
Nella tua pace, mi vedrai qui errando,
Tacitamente invocar l'ombra tua.
A me talamo e reggia e asilo e speme
Fia questa tomba, ch'io tocco tremante;
E dove teco m'accorrai, tel giuro,
Infelice, è innocente.

GUELFO

Il primo è santo;
Dell' altro voto io ti sciorrò. Straniero
Sposo, e lontana sepoltura avrai.
Esci.

RICCIARDA

Non morrò d'altri. — Ad Averardo
Dite che il suo figlio consoli.... e il salvi.

SCENA VI.

Guelfo, Averardo, Corrado, Uomini d' arme.

GUELFO

T'è assai risposto. Or quanto udisti apporta.

AVERARDO

E guerra insiem?

GUELFO

E tal che poscia il piano
Sotterrar possa tutti i vostri, o i miei.

AVERARDO

Da capitano il prence mio guerreggia
Sino al trionfo; nè alla strage anela,
Nè morte incauto affronta.

GUELFO

E a me si cela
E mi manda i più arditi. Or dunque godi
La morte, tu per esso. A entrambi io scorgo
Non so che in volto di superbo e astuto —
Ma tu più molto, o eroe nuovo d'Italia,
Co' sensi tuoi, col mal represso orgoglio,
Con quegli sguardi che pietoso ad arte
A Ricciarda volgevi, in cor mi svegli
L'infame figlio d'Averardo, e insieme

Tutto il mio sdegno — e tal... ch'io t'abborriva
Com'io ti vidi.

AVERARDO

Non abborro io mai;
Bensì dispregio. Or tu rompi a tua posta
La fede.

GUELFO

E della tua chi m'assicura?

AVERARDO

Inermi siam.

GUELFO

Ma non di fraudi. Guido,
Ch'altri non fu di voi, non venne ei forse
Quì di soppiatto?

AVERARDO

Se ciò fu, la tregua
Fu pattuita poscia. A giusta pena
Esso veníva; a indegna noi, — ma infame
A te; nè invendicata. I tuoi Normandi
A te il lor duce chiederan che ostaggio
Lasciasti a noi.

GUELFO

Se chi t'invia qui fosse,
Non sol gli umani sdegni, e le altrui vite
A vil terrei; ma e vita e trono e cielo,
Purch'io vedessi trucidata alfine
Quell'odïata unica vita. Ah indarno
Ciò dalla guerra io spero sempre! A voi
Di vili insidie e di codarde tregue
È pretesto la guerra. Or va: ben d'altro
Sangue m'è d'uopo che del tuo. — Badate
Gli occhi a costoro; abbian commiato e scorta.
Mi seguan gli altri su le rocche, e al mare.
Inevitabil pugna oggi v'appresto.

AVERARDO

Del dì gran parte è corsa; e fin all'alba
Già fermata è la tregua.

GUELFO

Io la disdico.
La notte a voi farà il mio ferro e il foco
Orrendo più.

AVERARDO

Te preverremo: e troppa
Sarà la notte alla empia strage e al lutto.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Ricciarda.

Torgli il pugnal degg'io. — Nè omai può salvo
Fuggir per or; nè oggi vorría lasciarmi.
Troppa certezza, ch'io scontar col sangue
Deggia i dì che gli serbo, i suoi pensieri
Ostinata possiede — Ed oggi io stessa,
Quel terror (vano forse) io mal mio grado
Più mestamente il sento. Ah di qual mano
Morrei!... Tu, Guido, spirar mi vedresti....
Fuggi, o Guido, e ch'io pera. Empia son io
Se tu qui a morte e alla vendetta resti. —
O padre, io dunque un uccisor ti serbo? —
Eccolo; e il giurar mio di duol mortale
Già l'ha piagato.... E dirgliel degg'io prima.

SCENA II.

Guido, e Ricciarda.

GUIDO

Langue il dì appena, e già qui stai?

RICCIARDA

Men lieve
È il mio periglio, or che con molti Guelfo
È alla marina; or ch'io ti deggio — ahi lassa
Alla mia giungi la tua destra, o Guido! —

I detti estremi deggio dirti; e amaro,
Amaro più ch'io non credea.... l'addio.

GUIDO

Ti scorre intorno il gel di morte! — Ah ch'io
Trafitto almen sia teco or dal novello
Stral che t'uccide.

RICCIARDA

Il sei, Guido — Ti ho fatto
Irrevocabilmente oggi infelice.

GUIDO

Deh parla! E che? farmi infelice or teco
Può, ch'io nol sappia?

RICCIARDA

A te il celai finora —
Sin da quel dì che tuo fratel perìa,
Guelfo m'elesse altro marito, e avviso
Men diede allor; nè d'indi in poi fe' motto:
Chè dal ciel derelitto e d'ogni umana
Gioja, non sosteneva ei di partirmi
Dalla sua casa. Io speme ebbi nel tempo.
Ma più orrende lo investono le angosce,
Quanto sa ch'io più t'amo; e per me nuova
Ira e pietà l'assale, e a giurarti odio
Traeami....

GUIDO

E tu?

RICCIARDA

Spergiura esser non posso, —
Ma nè spietata figlia. Oh se vedessi,
Come i paterni affetti, e la vendetta,
E la insultata ira divina, e l'onta
Del sangue sparso, e ardor nuovo di sangue
In un solo furor travolgon misti

La perturbata alma del vecchio! Orrore
Di nuove colpe, e pietà del suo stato
A questo avel mi conducean tremando —
Dinanzi a due de' tuoi guerrier, giurai....
D'amarti sì.... ma *di non viver tua.*

GUIDO

O Averardo, che cor, quando l'udisti
Che cor fu il tuo!

RICCIARDA

Tuo padre!

GUIDO

E vide allora
Nel mio seno e nel tuo lento piantarsi
Il sol pugnale ch'io temea di Guelfo.

RICCIARDA

Nè farsi noto a me potea, nè guida
Io farmi a lui; ch'ei per te venne.

GUIDO

E il vidi!

RICCIARDA

Se fosti sordo al generoso padre,
Me non udrai. Colpevol di tua morte
Il padre mio teco farai.

GUIDO

Ricciarda,
Pur ti lusinghi? Ancor certa non sei
Che quando il mio non abbia, ei d'ogni sangue
Si sbramerà? Lieve cagion fia giusta
Al suo pugnal, se i tirannici cenni
Tutti non compi, tutti. Eternamente
Fuggirmi dèi; ma fuggi, fuggi Guelfo,
Per pietà! se non vuoi morir tu figlia
D'un.... parricida.... — Deh! se m'ami, a nuovo,

Alto, tremendo, — necessario sforzo
T'appresta: vedi, piangendo ten prego....
Benchè è tempo oggimai ch'io non ti provi
Col lagrimar, s'io t'ami. Altri, o Ricciarda,
Altri t'abbia. Tu lieta, ah! non sarai
In braccio ad altri: ma vivrai tu almeno. —
Ed io per te, per l'infelice nostro
Amor ti giuro che di ferro il mio
Dolor, nè d'altra vïolenta morte
Non troncherò: ma vile, e al mondo occulta,
Reggerò la mia vita.

RICCIARDA

S'io corressi
D'altr'uom in braccio, e tollerarlo, o Guido,
Potessi tu, — funesta amante e moglie
Sarei per sempre; ed anzicchè obbliata
Tenermi e vile, allor ti vorrei spento.
Bramerei sempre che il rival tuo al sangue
Chiamassi; e quindi svierei il tuo braccio
Dall'innocente, e il drizzerei nel mio
Cor disleale a strapparmel dal petto,
E quanto più tu mel sbranassi, io tanto
Più t'amerei, che l'onta iniqua a dritto
Vendicheresti e l'amor tuo.... — Ahi lassa!
Sì m'ami tu che in te sol puniresti
Ogni mia colpa. — Ma se mai.... nè il credo....
Guelfo in me incrudelisse, allor la vita
Ben sosterrai magnanimo: tu un padre
Strascinar non vorrai nel tuo sepolcro:
Viver dovrai per obbedire al santo
Cenno ed al pregar mio che col sospiro
Eterno a te rivolgerò, per dirti
Che tu tacito, altero, a lenti passi

Mi segua.... — Un loco evvi di pace, ov' io
Preceder forse ti dovrò.

GUIDO

Ma il varco
Il tengo io primo; e dietro guardo sempre
Se mi precorri. Vigilando aspetto
D' udir sonar la tua ora suprema
Per mostrarti la via.

RICCIARDA

Tu il puoi; nè un punto
A calcar l' orme del tuo sangue, un punto
Non mi starei. Forte non son ch' io possa
Aspettar morte, se a perpetuo lutto
Io da te resto abbandonata. — Ah poscia
Di guerra in guerra e d' una in altra morte
Per quelle eterne tenebre del pianto
Ti cercherei, ma invano. Sol chi vede
Quanto il dolor mi fe' lunga la vita,
E il pregar delle afflitte anime intende,
Darammi asilo. Già sento che in breve
M' udrà pietoso. Ivi la tua Ricciarda
T' aspetterà.... Deh Guido! a te per ora
Bastin le mie lagrime estreme.

GUIDO

Estreme
Non fien per te, se non quando tu al cielo,
Donde certo venisti a far tremende
Di virtù prove, tornerai. — Ma inulte
Pur non saranno. Non morrai tu inulta.

RICCIARDA

Guido, dammi quel ferro.

GUIDO

Anche la fama,

A non mertarmi l'ira tua, darei;
Ma stolto amor fia il mio, se a non mertarla,
Miro il coltel sovra il tuo core, e il lascio
Immerger tutto. Ma virtù è il soffrire
Perchè tu viva. Ad altri basti il pianto
E la memoria dell'amata donna;
A me non già.

RICCIARDA

Dammi quel ferro, Guido.

GUIDO

A te il serbava, se per te il chiedevi;
Or a me il serbo, allor che disperata
Sia la tua vita.

RICCIARDA

Ma, se vedi armata
Su me la man?...

GUIDO

Basta a più morti un ferro. —
Ma tu volevi a me celarlo. Morte
Certa, imminente — e dal padre paventi.

RICCIARDA

Temo il suo cor turbato e il mio che indurmi
Non può che d'altri io sia — ma l'amor tuo
Pavento io più, quando il paterno braccio
Sospeso stesse e tremasse a svenarmi....
Affretterai tu il suo delitto e il nostro....
Te vedrò ucciso ed uccisor — Te solo
Ucciso forse.... E da tua morte il dono
Funesto avrò d'odiar morendo il padre,
E d'esecrare ogni pietà che avesse
Della sua figlia.

GUIDO

Abbi il pugnale.

RICCIARDA

Oh stato!...
Inerme stai se il lasci; e fra non molto
Ferverà orrenda la notturna pugna.

GUIDO

Occulto assai qui sto. La pugna e l'alba
Chiara faran nostra ventura appieno.
Se Guelfo è rotto, io da tremendo avviso,
Che lungamente in cor mi parla, certo
Son di tua morte. Utile è a Guelfo il ferro.

RICCIARDA

Ohimè! — Deh Guido il tieni. . .

GUIDO

Ma funesto
In mia mano gli fia; nè a te più ascondo
Ciò che a ragion sospetti.

RICCIARDA

Oh ciel!

GUIDO

Più caro
Un brando avrò, se ad Averardo infauste
L'armi saran: teco il morir m'hai tolto.
Purchè tu viva, o mia Ricciarda, Guelfo
Trionfi e regni, e seco t'abbia ei sempre.

RICCIARDA

M'avrà Dio sol. Doman, s'oggi non pero,
Fuggirò all'ara. Il tempio e il vel di Cristo
Mi torrà agli occhi umani. — O Guido, allora
Altro rival tu non avrai che Dio.

GUIDO

Meno infelice, poichè alfin non chiudi
Tutte le vie di tua salute, or sono. —
Ma per sempre io ti perdo.... Addio.... Deh parti,

Che a Guelfo mai il suo pugnal non rieda.
Tremando il tolgo dal mio fianco.

RICCIARDA

.... Ahi rio
Dubbio!... Ma se a te il lascio, a te ed al padre
Funesta e iniqua io mi sarei.... — Mel porgi.

GUIDO

Fuggi, e ratto il nascondi; io tremo.... Addio.

RICCIARDA

Ti rivedrò pria che tu parta, o Guido;
Ti rivedrò.

SCENA III.

Ricciarda sola.

.... Nè ancor fosca è la sera;
Me per la reggia ognun vedría col ferro....
Star qui a lungo non deggio. A ogni occhio umano
Per or fia tolto in quel remoto avello....

SCENA IV.

Ricciarda, Guelfo, Uomini d'arme.

GUELFO

Qui rintracciarti io dovrò sempre?... Un'arma
Di man ti cade! — Oh! ti conosco atroce
Daga! Ben torni a me. Vien ch'io t'accolga,
Non come un dì.... ma per trarti pur sempre
Un'altra volta del mio sangue tinta (1).
Empia donna, t'accosta. — Al furor mio,
Vedi, sottentra alfine orrida calma:

(1) *Silenzio.*

Non son più incerto se abborrirti io posso.
Di pianto sì, ma non di ferro, o almeno
Non ti credea di questo ferro armata. —
Conoscil tu?

RICCIARDA

.... Di Guido.... era.

GUELFO

Snudato
L'hai tu per anche?... Or mira — Tu nol vedi,
Spietata, tu; ma il vedo io di che sangue
Grondante è ancor!... È ver; io non tel dissi
Quando di questo fodero tu stessa
L'ornasti; è ver; — ma il cor non ti fremea?
Non t'accorgevi con che orribil gioja
D'umile ch'era questo acciaro il volli
Far gemmato e regale? E a me dagli occhi
Torlo indi volli; e al più abborrito braccio
Che fosse mai lo diedi — ed ei tel rende,
Oggi tel rende onde tu in cor mel pianti!
Tremi, perfida? — A me del pianto antico
Riardon gli occhi.... O a me daga funesta!
Nel mezzo il cor d'un mio figlio, e il più caro,
Ti trovai, quando il raccogliea nel campo.
Qual pur fosse la mano, empia, villana,
Atroce man fu che sì addentro il seno
Del giovinetto aperse. — E il braccio al figlio
D'un nemico n'armai, per saper sempre
Che impugna un ferro di quel sangue intriso.

RICCIARDA

O madre mia!

GUELFO

Arrestati. Con mani
Empie tu quella sepoltura abbracci! —

Ma e chi tel die'? — Due soli erano, e inermi,
Qui. Si partiano meco. A piè del mio
Destrier li vidi valicare il ponte.
Rispondi.

RICCIARDA

Io il tolsi.

GUELFO

Dove? Come? Quando?
A chi? — Perfida, taci? — Ecco la notte;
Tu il redentor qui aspetti; e ognor più indugi
Me dal pugnar. Ma vincitore, o vinto,
Tornerò a darti libertà sol'io.

RICCIARDA

Dal ciel l'aspetto, ed innocente.

GUELFO

Ardita
Ti se' fatta ad un tratto? In te più l'onta
Freno non è: qui tra' paterni avelli
Accoglievi il tuo drudo — e se nol celi
Qui ancor..... or riede, or le mie rocche assale! —
Mi rivedrai: tu invan, perfida, allora
Eluderai le mie domande.

RICCIARDA

Stava
Nella tua casa il ferro. A disviarlo
Da te, che pronto se' a svenarmi ognora,
Mel tolsi a forza. Alcun periglio omai
Su te non pende. Or tu svenarmi puoi;
Nè più discolpe, nè lamenti udrai:
Di ciò solo ti prego: d'ogni strazio
D'ogni altra man, non della tua, mio padre,
Nè con quel ferro, me dall'infelice
Mia vita sciogli....

GUELFO

Il mio periglio cresce
Quanto io più tardo la vendetta mia....
Mal la fo', se ti perdo.... — A che più bado?
Investito è Salerno; e sciagurato
Prence sarò, mentr'io venia per farmi
Men sciagurato padre. A liberarti
De' miei danni io correva, a liberarti
Della mia vista che tu abborri. Al porto
Stan su le vele i miei nocchier che tosto
Dovean recarti ove da me lontano
Avresti sposo e reggia.... Or vil n'andresti,
Misera ed empia. Almen ti avesser pria
Punita i venti e l'onde! — Olà — Ruggero,
Premio ti sia del tuo signor la spada;
Tien. Ho una daga, che al trionfo, o a morte
Fia troppa. — In guardia, e se mai cara l'ebbi,
Or l'ho più assai, ti sia Ricciarda. I tuoi
Veglino in armi ad ogni soglia; accerchia
Il castello ed il fosso: altri s'asconde
Qui forse; e certo ei venne, ed oseria
Tornarvi. Ma la figlia mia, la figlia,
Più che la reggia salvami — Tu, donna,
Meco rimembra ch'io non ho più figli.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Notte.

Ricciarda, Uomini d'arme.

RICCIARDA

Più la comune che la mia sventura
Pianger dèi tu. Del cor discreto, umano
Onde, o Rugger, prova mi dai, bramando
Di salvare i miei giorni, al signor tuo
Prova miglior darai, se non insulti
I suoi comandi estremi. A lui voi pochi
Fidi restate: ed or che è vinto, alcuno
Non sarà forse che l'esangue spoglia
Riporti a me, s'ei cadde! A me fia sola
Gioja ch'ei torni, e almen trovi la figlia.
Da voi ciò bramo. Il pianto e la pietosa
Memoria vostra mi fia cara un giorno. —
Vegliate or dunque a me d'intorno, tanto
Che presso a questa sepoltura io preghi.

SCENA II.

Guelfo, Ricciarda, Uomini d'arme, Guerrieri.

GUELFO

Tempo a regnar m'avanza sol ch'io possa
Morir senza esser domo. — Ite voi dunque,
Stranier, con gli altri a chi trionfa. Abbiate

Preda i tesor della mia reggia, innanzi
Che giunga il vile usurpatore. A Guelfo
Bastan le tombe, e la sua figlia e un ferro.
Ite.... obbedite — Ite.... Ancor vivo.

SCENA III.

Guelfo e Ricciarda.

GUELFO

Or m' odi —
Dicesti tu, che sovra me pendeva
Il ferro?

RICCIARDA

Il dissi.

GUELFO

E tel diè Guido. Ad altri
Concesso ei non avria sì caro arnese.
E sol d' oggi l' avesti? — Donna, al padre
E al ciel tu parli dal sepolcro.

RICCIARDA

D' oggi.

GUELFO

Chi fuggì all' alba un brando avea: se questo
Pensatamente ei ti recava, iniqua
Sei che il togliesti. E a che il celavi? e quando
Mi credevi alla pugna, a che t' armasti? —
Dal disperato tuo silenzio io voglio
Trarti, e la via di tua salute aprirti.
Se dopo l' alba, o allor ch' io giunsi, avuto
La daga hai tu, Guido qui stassi. Chiusi
Dall' alba fur gli archi sotterra ond' altri
Venir poteva o ritornar per l' onda.
Pende da un detto il viver tuo. Rispondi:
Dov' è?

RICCIARDA

Qui il vidi: ma non seppi io dove
S'andasse.

GUELFO

Parla — Breve tempo a' detti,
E alla tranquilla mia ragione avanza.

RICCIARDA

Qui, ove ti parlo i detti estremi, il vidi.
E ch'io, signor, non menta, abbine prova
Da ciò: che ov'anche or il sapessi, indarno
Mel chiederesti. Nè del suo furore
Vo' farmi rea, nè di sua morte....

GUELFO

O il sangue
Oggi darammi, o un sempiterno pianto.
Vinto non son se ho la vendetta in pugno.
Ei quindi, o tu non dèi più viver.

RICCIARDA

Io.

GUELFO

Colpevol sei, se per lui mori, indegna!
Colpevol più, che mel sottraggi — Or mori....

RICCIARDA

Sangue versi innocente! — a me quel ferro....
L'immergerò dentro il mio petto io sola....
Dell'orror di tua colpa impallidisco,
Non di rimorso — No; vedi, non tremo.
Error mio fu se occultamente amai;
Ma al ciel, che solo il seppe, io da quel giorno
Pagai pena di lagrime. Tu santo
Festi poi l'amor mio. Guido un fratello
Pianse per me.... poteva io non amarlo?
Era qui armato; ma non che insidiarti

Mai da più dì, mi diè il ferro a non trarlo.
Se mi vedeva in quest' orribil punto....

GUELFO

Ahi nuova orrida angoscia!... ei parricida
Può ancor vedermi, e non potrò svenarlo!

RICCIARDA

A me dunque quel ferro. Eccomi presso
A mia madre per sempre: in pugno l' elsa
Guido vedrammi, e non sarai tu infame....
Piangerà teco su l' esangue tua
Figlia innocente; e la vedrai pentito,
L' abbraccerai gemendo, e a te pietoso
Fia l' eterno perdono. — O Re del Cielo!
Il verso io stessa, onde a te innanzi il padre
Del mio sangue non grondi.

GUELFO

In Dio tu fidi?
In Dio che solo a vendicarsi regna?
Già della lunga sua notte infernale,
Mentre ancor alla luce apro questi occhi,
M' ha ravvolto e atterrito. Orrendamente
Rugge intorno alla trista anima mia
Tenebroso tra i fulmini. Il suo nome
Non proferisco io mai, ch' ei non risponda:
« Alla vendetta io veglio »: — e la vendetta
Nel mio petto mortale indi riarde,
Poichè perdono ei niega.... — Ah! ma te sola
Per vendicarmi io svenerò? O mia figlia!
Se tu innocente sei, te Iddio, te muta,
Insanguinata ombra al sepolcro mio
Manderà ad aspettarmi insino al giorno
Che sorgerò dalla polve e dall' ossa....
Nè mostrerai tu a me.... — tu co' tuoi sguardi,

Solo rifugio all'incerta mia vita,
Già mi perdoni.... ma io ti vedrò in viso
Le angosce ond'io da sì gran tempo ho spenta
La tua lieta bellezza. — Il fumo e il sangue
Usciran della piaga, e Iddio stendendo
Su quel sen la sua spada. « Empio, contempla:
« Tu padre hai morta l'innocente figlia ». —
A terra, a terra, fatal daga.... O figlia....
Trammi a morir.... io più viver.... non deggio.

RICCIARDA

Vien meco, vien....

GUELFO

Profugo prence, trova
Certa una tomba mai? Potente io fui,
Sarò deriso. Fui temuto, e a' miei
Passi opporran le faci. Il mar di fiamme
Arde già.... Infida una città toscana
L'empiea di vele; e i miei navigli incende.

RICCIARDA

Apre il suo grembo agl'infelici Iddio.
Padre, deh! vien.... Te fuggir regalmente,
Solo a salvar la figlia tua, vedranno:
Avran pietà di noi prostrati all'ara.

GUELFO

L'abbian di te; d'essi non l'ebbi io mai.
Obbrobrio obbrobrio mi sarà lo scettro,
Se nol porto sotterra! — O donna, fuggi:
Sto co' miei padri che non fur mai vili.

RICCIARDA

Ch'io mai ti lasci?

GUELFO

Io del legnaggio mio
Unico resto, e al nuovo sol fia spento!

Tu pur.... tu dunque andrai preda al bastardo
Che il regno e l'armi ed il mio nome usurpa?
Anche dal mio cadavere il tuo pianto
M'involerà?.... Non m' ha già tolto i figli?

RICCIARDA

Ohimè! deh torci da quell'arma il guardo....
Non m'ode, ahi lassa! e più truce la mira!

GUELFO

.... Torna a me dunque, o dono orrido! — Rabbia
Ti mise in cor di un mio figliuolo. Rabbia
Ti diè a un nemico che ferir non seppe,
E il die' a femmina rea. Rabbia a qualunque
Final vendetta, e sia che può, ti afferra (1).
Dov' è colui?... su le reliquie sieda
Anche de' morti, io nel trarrò. — Codardo,
Tuo padre vinse; esci: or tu puoi. — La sposa
Qui avrai; qui è l'ara e il talamo.

SCENA IV.

Ricciarda sola, abbracciando silenziosa il sepolcro di sua madre, mentre Guelfo si precipita verso le volte sotterranee.

La voce di Guelfo lontana.

La tua
Donna per te morrà (2).

La voce di Guelfo ravvicinandosi.

Esci, codardo! (3)

(1) *Silenzio.*
(2) *Come sopra.*
(3) *Come sopra.*

SCENA V.

Guelfo e Ricciarda.

GUELFO

Ma vieni tu; perfida tu, dèi farmi
Scorta a trovarlo, a scoperchiar quell'arche,
A sovvertir le ceneri, e dall'ossa
Dissotterrarlo....

RICCIARDA

Statti.... oh ciel!... Col mio
Spirto sol lascio la tua man.

GUELFO

Codardo!
Codardo! intendi, o la tua donna è morta.
Tremendamente io grido — Intendi. (1)

SCENA VI.

Guelfo, Ricciarda e Guido.

GUIDO

T' odo.

RICCIARDA

Non ti sciorrai fuor di mie braccia, o padre....
Morta dattorno ti starò più avvinta. —
Tu, Guido, fuggi.... deh!...

GUELFO

Costei nud' ombra
Ti seguirà, se fuggi. — Non far passo;
Nè difesa; nè cenno. Ove tu immoto
Non ripigli il tuo ferro, il riavrai
Caldo dal petto dell' amata donna.

(1) *Silenzio.*

GUIDO

A ripigliarlo accorsi, e puro ancora
Del sangue suo; non già che in te presuma
Pietà, nè orror di tanta colpa: io t'ebbi
Per parricida sempre; e mio conforto
Solo fu quindi di morirle appresso.
Me svenar primo dèi; le fia men duro
Così il morir: e tu in ciò sol mostrarti
Men tristo padre oggi potrai. — Ma bada:
S'osi ferirla, e ch'io viva, godrai
Di poca strage. Il mio furor represso,
Furor estremo, onnipotente, il ferro
Fuor di quel seno e del tuo braccio antico
Sverrà ad un tempo. Al mar, pel sanguinente
Crin, pria che d'una lagrima tu possa
Contaminar quella candida salma,
Strascinerò il vegliardo parricida
Al mar, tua degna tomba. — Ecco mie leggi.
Seguo or le tue. Immobil taccio, e aspetto.

RICCIARDA

Trapasseran per questo petto i colpi,
O forsennati....

GUELFO

Svolgiti.....

RICCIARDA

Mio Dio!
Mi togli.... ch'io l'empia strage.... non vegga.

GUELFO

Non le minacce tue, ma il costei pianto
Fammi perplesso; e ancor per poco. — Ahi d'altro
Ben d'altro amor che di paterno, avvampi
O seduttore! E a che pur guardi altero?
Tu che ne' tetti altrui teco celavi

L' omicidio e la trama! Tu che un ferro
Desti a una figlia a trucidare il padre,
Se scellerata esser poteva e ardita
Quanto l'hai fatto vil, perfida, e stolta!
Io di man quasi il perdo, or che pur deggio
Giustamente punirla. — No; nol perdo.
E se per altra via giunger non posso
Sino al tuo core, il piagherò per questa.

GUIDO

Donna, se a lui basta il mio sangue, or lui
D' orribil colpa, e me d' orribil vita
Trarrai. Deh! il lascia — A te dunque io m' appresso
Guelfo.... (1)

RICCIARDA

Ahi! — non più....

GUIDO

Fu scarso il colpo; il sangue
Mi sgorga a pena, e non dal core: or vedi,
So più morir, che tu ferire.

RICCIARDA

Or Guido,
Sì m' ami tu?... T' arretra!...

GUELFO

E ancor l'hai salvo!..
D' armi e di faci ecco la reggia è piena....

RICCIARDA

Guido siam salvi! Arretrati: — mio padre
Non ferirà la figlia sua.

(1) *All' avvicinarsi di Guido, Guelfo si avventa e lo ferisce, e Ricciarda torna ad afferrargli il braccio.*

SCENA ULTIMA

Guelfo, Ricciarda, Guido, Averardo, Corrado, Guerrieri e Uomini d'arme con fiaccole.

GUIDO

Nessuno
S'accosti a Guelfo; o svenerà Ricciarda.

GUELFO

Mio fratel chi è di voi? — Mostrisi omai
Col trucidarmi.

RICCIARDA

Lasciami, o Averardo,
Il padre, a me, che t'ho serbato il figlio.

GUELFO

Tu se' Averardo! Tu? Securo stavi
Fra' carnefici miei! — Tu, sciagurata,
Già il conoscevi?

GUIDO

In me, Guelfo, in me piena
Farai vendetta; in me che il merto, e insieme
Di costoro l'avrai. — Divincolarmi
Saprò da voi malnati.... Or l'innocente
Immolerai tu per salvarmi, o padre?
Mi lascia....

AVERARDO

E meco andrai sotto quel ferro. —
Odimi, o Guelfo. Al sangue tuo perdona;
Perdona; ed abbi e vita e regno e pace;
E m'odia.

GUELFO

Odiarti, e la ignominia e il lutto
Tollerar sempre di vederti vivo? —

Vivi. Ma disperato il figliuol tuo
Funesti ognor la tua vecchiezza, e tragga
Nel tuo sepolcro il trono mio. Rimani
Deserto nella mia predata casa
A veder spento il nostro sangue e il nome.
Ratto più ad avverar che ad imprecarla
La sciagura son io. — Guido, contempla
S'io so morir; se la mia destra or trema.
A me più orrenda morte, e a te più lunga,
Ma certa omai, darà questa ferita. (1)

RICCIARDA

Accogli, o madre!... la tua figlia.

GUIDO

Crudo
Più del tuo padre, il mio mi toglie a forza
Di venir teco. Addio, ma per breve ora.

RICCIARDA

Vivi.... ch'io possa rivederti. — Tua
Moro — Perdona.... al padre.... mio. (2)

GUELFO

Ti seguo. (3)

(1) *Trafiggendo la figlia.*
(2) *Spira.*
(3) *Trafiggesi.*

FINE.

PAUSANIA

TRAGEDIA

DI FRANCO SALFI

PERSONAGGI

Pausania
Teane
Euristia
Eudamida
Archidamo
Argilio
  Efori
  Popolo
  Guardie

Scena, il foro, poi la casa di Pausania, indi il tempio di Minerva-Calcieca, in Isparta.

PAUSANIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Foro di Sparta.

Archidamo, Eudamida.

ARCHIDAMO

Giugni, Eudamida, in tempo. In questo punto
Dalla Troade a noi torna il messaggio
Dagli efori spedito. Ivi in Golona
Cercò Pausania; e l'ordine supremo
Di Sparta gli recò, di appresentarsi
Immantinente agli efori.

EUDAMIDA

Ned altro
Ei veder seppe, Archidamo, che valga
A raffermare, o dileguar cotesti
Rinascenti sospetti?

ARCHIDAMO

Ei troppo vide,
Che non mentì finor la fama: che aspro
Pausania or più, non che i spartani, or tutti
Sprezza gli usi di Sparta, e quegli adotta

Della Persia nemica. Abito e culto
E costumi ei cangiò: persiana veste
Mollemente il ricopre; egizj o medi
Gli fan servil corteggio; a mensa e' siede
Splendida sì, che ognun ne abborre; in somma,
Nella pompa, ne' sensi, e più nell' opre,
Anzi che re di Sparta, ancorchè tale
Ei più non sia, non più spartano, uom servo
Della corte di Serse omai rassembra!
Aggiugne ancora aver per tutto udito,
Che del Peloponneso e dell' Eubea
Più lidi ei corse, e molti ei vide occulti
Della spartana libertà nemici;
E, quel che importa il più, fra questi ei vide
L' uom della Grecia il più temuto e scaltro,
Temistocle, nemico ognor di Sparta,
Ed or, poichè da Atene erra proscritto,
Di Grecia tutta aspro nemico.

EUDAMIDA

Io quasi
Son fuor di me! Che intesi? — E qual mai stolto
Disegno ei nutrir può?

ARCHIDAMO

Quel che ognor meco
Temono i buoni: ch' egli Sparta abborra,
Che le leggi ne sprezzi, e che turbarne
Mediti in cor la libertà . . .

EUDAMIDA

Che dici?
Nel tuo strano timor tu sempre eccedi!
Nè più rammenti che in Platea per lui
Il sostegno miglior de' Persi, il fero
Mardonio cadde, e seco trasse immensa

De' barbari ruina? che per lui
Riconquistati fur Bisanzio e Cipro
Ed Ellesponto? e che a quest'ora forse
La greca libertà sarebbe spenta,
Se Pausania non era?

ARCHIDAMO

Io ne rammento,
Più che nol pensi tu, le imprese prime,
E quanto egli era un dì; quindi io più temo
Le sue stesse virtù, le glorie, il nome.
Fosse spartano ancor, com' egli è grande!
E chi non è tutto spartan, nemico
Di Sparta egli è. — Mel credi, è già gran tempo,
Che Pausania degenera da' suoi.
Non più di libertade, amor di regno
Gli s' intravede in core. Il reo presagio
Io già ne scorsi allor che di Platea
Tutto a sè trar l' onor pretese, e strano
Consecrar quindi un monumento in Delfo,
Più che al merto de'Greci, al suo nascente
Orgoglio. Ei d'allor più che re di Sparta,
Despota apparve quasi. E degna pena
Sparta ben n' ebbe; che l' impero, ond' ella
Godea sul mar, la Grecia tutta, in tempo
Ammutinata, a torle giunse.

EUDAMIDA

Oh! taci
L'infausto caso; e più che altrui, ne incolpa
La seduttrice Atene, ognor bramosa
Di primeggiar fra noi. — Ma qual che fosse
Di ciò la cagion vera, il fio pagonne
Pausania già: tosto il suo nome in Delfo
Fu per noi scancellato; e, quel che debbe

Più spaventar qual sia despota, Sparta
Alfin di re la dignità gli tolse.
Scacciato indi dal trono, e quasi errando
In volontario esilio, or di', non soffre
De' suoi trascorsi ammenda grave?

ARCHIDAMO

Ei nuovo
Desio può trarne di vendetta; e forse
Di tal brama or si pasce!

EUDAMIDA

E quai potrebbe
Mezzi tentar?

ARCHIDAMO

Tranne il consiglio, tutti
Può Serse offrirgli; nè il consiglio manca,
Se Pausania a lui serve.

EUDAMIDA

Or odi accusa
Prodotta sempre, e non provata mai!

ARCHIDAMO

Perchè, a rischio di Sparta, in lui si volle,
Piucchè punirne i nuovi errori, i prischi
Suoi merti riconoscere.

EUDAMIDA

Più giusto
Di' che finor n' eran le glorie certe,
Dubbia l'accusa; ed a punirlo quindi
Troppo lievi gl'indizj.

ARCHIDAMO

E son mai lievi,
Ove la patria è minacciata e teme?
E che? vuoi tu, che il suo disegno sia
Punito allor, che l'arrestarlo è vano?

Che nel sen della Grecia ei l'armi porti
Della Persia e de' barbari? ch' ei regni
Tiranno in Sparta? e allor che spenti noi
Pria che servi cadrem, punirlo speri?
Questa incauta ragion, che tu pur saggia
Credi nel giudicar, dove ci tragga,
Eudamida, nol vedi?

EUDAMIDA

Io veggio or dove
Lo zelo tuo trarci potria! — Tu temi
La straniera tirannide, e non questa
Tirannide peggior, che il tuo soverchio
Zelo introdur potria fra noi? Che fora
Di nostra libertà, se degli altrui
Sospetti ingiusti vittime sovente
I migliori cadessero? se vili,
Mentiti, incerti, irrequieti sempre
Ne rendesse il terrore? Abbiasi questa
Ragion l'Asia avvilita, ov' è sol legge
Il timor di chi regna e di chi serve;
Sparta non già. Le nostre leggi, il sai,
Perchè all'invidia altrui si ponga un freno
Di qual sia fallo a noi chieggon le prove,
Chiare ognor più quanto è maggiore il lustro
Di chi si accusa; e fin ch' eforo in Sparta
Io con voi seggo, a condannar qualsia
Spartano mai non indurrammi altrui
Mal fondato sospetto, o timor vano.
Che, se tu invece prove certe addurne
Oggi agli efori sappia, e innanzi a Sparta
L'accusato convincerne, vedrai
Se io primo allor saprò dannarlo.

ARCHIDAMO

E certe,
Più che nol brami, oggi ne avrai tu prove.
Pausania omai tardar non dee; l'udremo
Efori noi. Più che altri, infin gli Dei
Sapran mostrarci in tanto rischio il vero.
E vedrai forse, Eudamida, nè invano
Lo spero, quanto alla comun salute
Giovi di Sparta il cangiar modo e stile
Nel giudicar de' re!

SCENA II.

Eudamida

Fervido troppo
Di libertà, troppo oltr' ei teme. — Sparta
Qual può danno temer? Veglian gli Dei,
Veglian le leggi, ogni spartan pur veglia;
E avvenir può che io sol oggi traveda
Di Sparta a danno? e che impunito vada
Chi di tradirla in ver si attenti? . . . Oh! viene
La madre di Pausania.

SCENA III.

Eudamida, Teane.

TEANE

Un solo istante,
Eudamida, deh! soffri che alle tue
Gravi cure io ti tolga. Ah! tu conforta
Una madre che trema. — Io sento
Sorda una voce mormorar, che desta
Sull' assente Pausania ancor gli antichi

Sospetti odiosi. Se ciò a madre incresca,
Che ama più che altri il figlio, e più che il figlio
La patria sua, tu il pensa! Eppur finora
Lusingando io mi gía, che fosse questa
Voce di volgo, instabile e fugace,
Che spesso non risparmia anco i migliori.
Ma, ad onta delle mie lusinghe, io sento
Che al giudizio degli efori supremo
Deggia Pausania esporsi. — Or, deh! se lece
A madre il ricercarne, ed anzi tempo
A te darne contezza, or tu mi togli
Dall'incertezza orribile in cui vivo!
È ver quanto finor ne udii? Ritorna
Pausania qui? Sparta lo chiama? giusti
Son pur gli altrui sospetti?....

EUDAMIDA

Oh ciel! che chiedi? —
Men tristo annunzio, e di te degno, io darti,
Donna, vorrei; vorrei pur dir che a tue
Virtù spartane appien risponda il figlio;
Ma contra il ver che dir poss'io?...

TEANE

T'intesi!
Dunque mio figlio è reo?

EUDAMIDA

Tal io nol credo;
E forse ei tal non è. Ma di lui tanti
Sorgon sospetti, ch'è mestier ch'ei stesso
Venga in Sparta a smentirli.

TEANE

E qual può nuova
Rea cagion riprodurli? Erano un tempo,
Se non giusti, opportuni. Egli era illustre,

Possente e re, liberator di Sparta
E della Grecia intera; e trono ed armi
E fama ei possedeva. Or' è privato,
Inerme, oscuro, di ogni mezzo privo,
Costretto quasi a fuggir Sparta e i suoi,
A cercar lunge un qualche asilo . . . Ed avvi
Chi ne sospetta ancora? E che può mai
Aver tentato, che ei soffrir qui deggia
Il giudizio degli efori? . . . Il ciel tolga
Che io degli efori biasmi il rigor giusto!
Ma, nel misero stato, in cui sperava
Io già ch' ei dileguar potesse i primi
Sospetti altrui, qual gli si puote ancora
Nuovo disegno apporre?

EUDAMIDA

Esser potrebbe
Vano il sospetto ancor; pur v'ha chi teme,
Ch'ei, più che a Sparta, a'suoi nemici or serva.

TEANE

Misero! . . . — E donde ciò?

EUDAMIDA

Da' modi strani
Che, per legge non men che per costume,
Sparta detesta, e ch' egli ostenta.

TEANE

E a tale
Dimenticar potria d' esser mio figlio,
E più che mio, figlio di Sparta? Io tremo
Solo in pensarlo! — Eudamida, e tu il credi?
Deggio temerne anch' io? Deh! tu dilegua,
Oppur conferma il mio timor. Tel giuro,
E a voi lo giuro ancor, numi tremendi
Di Sparta: se mai noto il reo disegno

Fosse a me di Pausania, io più del figlio
Non mi rammenterei; tu mi vedresti
Abbandonarlo al suo destino e all'ira
Giusta di Sparta; in somma, io non sarei
Madre più mai, sarei spartana. Ah! pria
Che mi tragga in error la mia materna
Pietà, tu mi assecura, e mi consiglia
Se Sparta, o il figlio mio difender deggia.

EUDAMIDA

Modera il tuo timor. Le nostre leggi
Difenderan Sparta non men, che il figlio.
Mentre qui staran gli efori, secure
Staranno ognor la libertà comune
E l'innocenza altrui privata. Io spero,
Che abbian questa in Pausania ancor gli Dei
Serbata intera; e ch'egli intera possa
Agli efori mostrarla, e smentir quindi
Gli altrui sospetti. Almen tu il merti. Calma
Il tuo soverchio affanno; or nel consiglio
Degli efori ti affida; e più che in esso,
Nell'alme leggi di Licurgo affida
Sparta non men che il figlio tuo.

SCENA IV.

Teane sola

Potessi
Calmare in parte il mio timore! Ei cresce,
Quanto io più cerco soffocarlo! Ahi lassa!
E di me che saría, se mai nel figlio
Un nemico di Sparta io difendessi?
Se fosse ver!... Deh! qual vicenda io soffro
Di amor, di speme e d'incertezza! Io l'amo;

E a dubitar, malgrado mio, comincio!...
Se il dubbio sol m'inorridisce! ah! pria
Che diventi per me fatal certezza;
Deh! voi, pietosi Dei, questi cadenti
Miei dì troncate...

SCENA V.

Teane, Euristia

EURISTIA

Ah corri, o donna... In punto
Pausania arriva... Io n'ebbi avviso appena,
E ratta venni a qui cercarti. Io deggio,
Come nel duol, pur nella gioja averti
Compagna: unite ad abbracciar corriamo,
Io lo sposo e tu il figlio.

TEANE

E tu, di gioja
Mi parli, Euristia, in questo dì! nè sai,
Quanto per noi riuscir potria funesto?

EURISTIA

Io so che meco ognor tu sospiravi
Sull'assenza del figlio; e che agli Dei
Preghi finor porgevi, ond'egli a Sparta
E a' lari suoi tornasse alfin...

TEANE

Ma preghi
Non porsi io mai, perch'ei tornasse quale
A dar conto di sè Sparta lo chiama.
Il suo ritorno, ch'io finor bramai,
Or mi spaventa, Euristia! E tu pur vuoi,
Ch'io corra ad incontrarlo? — Ad incontrarlo
Corsi io la prima un dì; ma allor dal campo,

Sparso di polve e di sangue nemico,
Liberator di Grecia egli tornava;
Allor me pur seguian le alme donzelle
Spartane; e in nome della patria, eterna
Gli offrian corona, e più, l'amor di Sparta;
E fra i comuni applausi io lo serrava
Tra le mie braccia, e di materno pianto
Pur lo bagnava; ed era allor quel pianto
Pianto di gioja... — Oh tempi! oh giorno!... Il figlio
Or torna, è ver; ma a trionfar non torna;
Sul proprio scudo omai non torna estinto,
Perch'io ne baci le ferite, e lieta
Del mio pianto lo avvivi. Ei torna, oh quanto
Da quel di pria diverso! odioso a' buoni,
A' più sospetto, ed a me stessa quasi;
E, quel che più d'alto terror mi stringe,
E chi sa se innocente....

EURISTIA

Ohimè! che dici?
Del figlio tuo ancor diffidi? e il danni
Pria che pronunzin gli efori?

TEANE

Se in core
Tu mi leggessi, appien vedresti, o donna,
Qual dura pena è a me l'aver del figlio
Il minor dubbio! Inorridita l'alma
Rifugge; e il dubbio, oh ciel! più ognor l'incalza! —
Eppure in sì misero stato io l'amo,
E di sì intenso amor, che spesso temo
Non sia pari all'amor che a Sparta io deggio! —
Nè però creder tu che a me si dolga
Ché altri di lui sospetti; e che il sospetto
Non valga egli a distruggere. Non duolmi

Neppur ch'ei sia punito, e con la vita
In un la fama ei perda. Estinto ancora,
Potria chiarirsi un dì la sua innocenza,
E tornar caro a Sparta il nome suo.
Credimi, Euristia, io sarei lieta appieno
Della morte del figlio, ov' ella Sparta
Far potesse tranquilla, e foss' io certa
Dell' innocenza sua. — Ma, se mai vero
Fosse il delitto!...

EURISTIA

Ah! nol sarà. Più volte
Ei trionfò della calunnia iniqua;
Trionferà pur questa volta.

TEANE

Ed io
Al par di te lo spero e il bramo, e il cielo
Ne prego, e sol di questa speme or vivo!

EURISTIA

Dunque si vada ad incontrarlo. Almeno,
Da tutti omai negletto, a' fianchi suoi
La sposa ei veggia e la sua madre.

TEANE

E Sparta
Che direbbe di noi? La sua innocenza
Mostri egli pria; l'amor di madre io quindi
Gli mostrerò. — Più che nol pensi, o donna,
Difenderlo io vorrei; vorrei del figlio,
E di Sparta non men, l'oltraggio e il danno
Io stessa prevenir.... Ma, non potrebbe
Ancor tradirmi la pietà?... — Deh! vieni
Meco nel tempio. Il cor chiede consiglio;
Nè può sperarlo che dal cielo. Andiamo;
Chi sa?... malgrado mio, lieto un presagio
Mi parla in cor!... Deh! vieni.

EURISTIA

Ad obbedirti
Son presta. — Eppur, me misera! mi uccide
Lo starmi ancor da lui divisa!

TEANE

I Numi
Odan pria per la patria i nostri voti;
Quindi pel figlio e per lo sposo. — Oh! fossi
Di sua innocenza appien secura! Io stessa,
Più che altri, ne farei, di Sparta a vista,
Piena difesa.

EURISTIA

Il ciel tuoi voti accolga!

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Pausania, Euristia, Argilio.

PAUSANIA

Euristia, va; non mi seguir... — Già siamo
Al tribunal degli efori. Io qui deggio
Udire il mio destino. A che vuoi meco
Divider l'onta a cui mi espongo?

EURISTIA

Sparta
Sa già che sposo a me tu sei, ch'io t' amo;
Sappia quindi ch' io voglio il tuo qualsia
Fero destin divider teco.

PAUSANIA

Ad altri
Tempi deh! serba le tue cure. Il mio
Periglio a sostenere or basto io solo.
Gli efori qui mi appellano; pria ch' altri
Udir lor voglio; e il deggio.

EURISTIA

Un qualche istante
Pur riveder potevi i lari tuoi
Deserti; e quivi riabbracciare il figlio;
E la tua madre consolar, che palpita
Sul tuo destino!

PAUSANIA

Il vedi. In tale stato
Io non godrei del figlio; e della madre
Accrescerei l'affanno.

EURISTIA

Oh! se veduti
Gli avessi tu! Pargoleggiando l'uno,
E articolando di Pausania il nome,
Par che dal cielo il padre suo reclami.
E l'altra, ognor fra nuovi dubbj incerta,
Gli altrui sospetti esaminar non osa;
Ed or li teme, or li condanna; e sempre
Più t'ama, e reo non sa temerti. — Or dianzi
Io la seguii di Pallade nel tempio;
E, più che fiori, ella spargea sull'ara
Le sue materne lagrime; e tremante,
Il gran nume abbracciando, « a te, dicea,
» Pria Sparta io raccomando, e poscia il figlio;
» Tu quei sensi magnanimi in lui serba,
» Ch' io gl'instillai col latte; ed innocente
» Torni alla patria sua, torni alla madre
» Qual ne partiva allor che ratto corse
» De' barbari a sgombrar la Grecia intera ».
Così pregava, e il suo spartano prego
Gían ripetendo quante all'ara intorno
Stavan supplici madri; e il suo materno
Pianto pur tutte a lagrimar movea!

PAUSANIA

Meglio, o donna, a' suoi voti unisci i tuoi.
Che giova lo star qui? La mia giust' ira
E l' onta ingiusta accrescerebbe. Lascia,
Ch' io primo e solo il rio furore affronti
Degli efori. Ancor paghi essi non sono
Di avermi tolto onori e trono e fama;
Di avermi astretto a lasciar Sparta, e quanto
Io vi avea di più caro; e, se il potessi,
Ad abborrirla quasi.

EURISTIA

Ohimè! quali odo
Strani sensi da te?

PAUSANIA

Nè strani estimi
Tu gli oltraggi ch'io soffro?

EURISTIA

È ver; ma denno
Gli efori, il sai, di Sparta adempier l'alte,
Divine leggi. Al par di queste ei denno
Mostrarsi inesorabili; eppur vidi
Alcun di lor sul tuo destin dolersi;
E sperar meco che smentir tu possa
Gli accusatori tuoi. La tua giust' ira
Modera omai. — Tu sai che, se pur troppo
Della sua libertà Sparta è gelosa,
Non è men giusta. Qual vincesti un tempo
I tuoi nemici in campo, e la comune
Libertà difendesti, i tuoi nemici
Vinci or non meno, e l'innocenza tua
Magnanimo difendi. Al popol mostra
Che sei spartano; e il popol tutto udrai,
Se non suo re, suo cittadin chiamarti;
E forse ancor...

PAUSANIA

Che speri mai? Più volte
Finora assolto io fui. — Ma di'; sul trono
Mi vedi or tu?

EURISTIA

Che parli? E avrebbe il trono
Rassicurata più la tua innocenza?
Oh! non l'avessi mai goduto, mai,
Questo poter sì necessario, e sempre

Dal popòlo temuto! or tu saresti
Forse men grande, e più stimato al certo!

PAUSANIA

Cessa; non più. Qual sia il periglio, lascia
A me la mia difesa. — Oggi salvarmi,
Ad onta ancor de' miei nemici, io spero; —
Ma, dagli efori no, da me lo spero.

EURISTIA

Misera me!... tu fai tremarmi!

PAUSANIA

E sei
Spartana tu?

EURISTIA

Pur troppo io sento, ahi lassa!
Che moglie io sono! L'ira tua soverchia
Tremar mi fa!

PAUSANIA

Dunque il cimento evita.
Va; conforta la madre; al figlio assisti. —
Nol vedi? appieno in me securo io stommi.
Ad onta del periglio in cui mi trovo,
Maggior de' miei nemici ancor mi sento!
Va; più nòn ti odo; lasciami; l'impongo.

EURISTIA

Oh momento terribile!.. Pietosi
Numi, se io più nol posso, ah! voi sovr' esso
Vegliate almeno; a voi, com'io finora
L'amor suo vero, or l'innocenza affido.

SCENA II.

Pausania e Argilio.

PAUSANIA

Tu mi compiangi, Argilio? Ah! vieni; abbraccia,
Se non il re, l'amico tuo. Se fidi,
Qual mi se' tu, mi saran gli altri, io degno
D'invidia più, che di pietà m'estimo. —
Ma, dimmi or tu: Sparta di me che pensa?
Che più sperano i miei? Del tutto han forse
Obbliato il mio nome?

ARGILIO

Il popol fero
Della sua piena libertà, sovente
Beve gli altrui sospetti; e tu ben sài
Che ogni gran nome obblía, s'egli alcun danno
Giugne a temerne. Il tuo valor, le tue
Stesse virtù più sospettar lo fanno;
E se tiranno or te non crede, ei teme,
Ch'esserlo alfin tu voglia, e più, che il possa;
E par sua colpa sola esser tu stato
Un dì possente e re. — Fremono intanto
I fidi tuoi; ma tacciono fremendo.
Essi finor non osano mostrarsi
Tuoi difensori e condannar la strana
Rigidezza degli efori; ma cauti
Attendono l'istante in cui le accuse
Altrui smentir tu possa; e nella tua
La difesa tentar di quanti prodi
Sdegnano or quasi di servir più Sparta,
Per non essere alfin, qual tu, puniti.

PAUSANIA

Se de' migliori io regno in cor, del volgo

I sospetti non men che il rigor sprezzo
Degli efori. Per uso il volgo adotta
Anco i pensieri di chi regna; e forse
Gli efori qui regnar non potran sempre.

ARGILIO

E chi attentar potria la lor suprema
Autorità? Dopo i suoi Numi, Sparta
Non rispetta che gli efori; il senato
Opporsi a lor non osa; i re non sono
Che degli efori schiavi: or tutta, in somma,
Sta negli efori Sparta!

PAUSANIA

E alcun non freme
Contra questo degli efori usurpato
Dispotico potere? A Sparta diede
Licurgo mai questi arbitri? Non sono
L'opra di un cieco popolar consiglio
Che gli ordini di Sparta e di Licurgo
Le leggi annulla?... E libera si crede?
Oh inaudita viltà!... Per questi or suda
Fra le armi lo spartan; servono a questi
E cittadini e re. Nè giova; colpa
È l'altrui merto. Da che regnan essi,
Leggi non più, non libertà, non dritti,
Sparta più non esiste! — Ed io con gli altri
Soffrirlo ancor dovrei? dovrei vedermi
Di re, qual era, or vil così?... Non mai.

ARGILIO

Frena il trasporto. Ove tu stai, non vedi?
Sparta in te sol volto ha lo sguardo; e gli atti
I tuoi pensieri sospettosa osserva.
In questo punto gli efori qui denno
Assolverti o punirti. Il tuo periglio,

Deh! più tu non accrescerla. La tua
Sola innocenza appien l'odio altrui spenga.

PAUSANIA

La mia innocenza e il mio soffrir non fece
Che render Sparta ognor più ingrata, e questi
Efori iniqui più...

ARGILIO

Gli efori io veggio
Venir!... lor segue taciturno e fero
Lungo stuolo di popolo!...

PAUSANIA

Qual onta!... —
Va; cerca, Argilio, i fidi miei; ritenta
L'antica fede e la pietà novella.
Lascia a me il resto. Di spartan mi avanza,
Se tutto alfin perdei, quanto ancor basti
Di quest'istante a sostener l'oltraggio!

SCENA III.

Pausania, Eudamida, Archidamo; Efori che si vanno collocando al loro seggio; Popolo che rispettosamente ristà a loro intorno.

ARCHIDAMO

Popolo, e voi quanti qui state, udite. —
Pausanìa è questi ch'io vi addito, un tempo
Già vostro re; dal trono indi scacciato,
E da ammenda più grave assolto forse.
Sospetto ancor di nuove trame, ei torna
Qui da Golona, e si appresenta a Sparta,
Onde ragion delle opre sue dar piena. —
Il maggior dritto, che abbia Sparta, è questo:
Giudicare i suoi re; dal trono al foro

Trarli privati; e li dannar, s'è d' uopo. —
Oh! fosse a questo tribunal presente
Ogni popolo oppresso! ad esser grande
E libero da Sparta apprenderebbe.
Che vera libertà mal regge, dove
Chi a distruggerla aspiri esser non possa
Dalle leggi punito; e se una volta
Avvien ch'ella si perda, o ne si tolga,
Forza non v' ha, non v' ha ragion che basti
A riacquistarla appien . . . Ma, pria che a Sparta
Un tanto danno avvenga, il ciel punisca,
Non pur chi l'osi, chi, più vil, lo soffra! —
Odi, Pausania, or tu. Sparta, gelosa
Di sue leggi non men che de' suoi puri
Natii costumi, ancor di te diffida.
Le opre tue dubbie, e i non spartani modi
Già da più tempo in te sogguarda. Omai
L' alta accusa rinnova, e te vuol reo
Di empie mire tiranniche; ma, pria
Che il tuo destin pronunzj, ella udir vuole,
Qual dee, le tue discolpe; e a sè ti chiama.

PAUSANIA

Il messaggio degli efori io conobbi;
Ed agli efori io venni. Udrò coteste
Novelle accuse; e smentirò, qual soglio,
Gli accusatori miei. Così potessi
Vederli ancor puniti! — Eppur, lo spero;
Se qui, più che altri, omai regnan le leggi.

ARCHIDAMO

Dove or se' tu, più non rammenti? o torni
Cangiato sì, che più non sai, che Sparta
Non adora che i Numi e le sue leggi?
Or sappi tu, che delle leggi in nome

Per gli efori ti parla.

PAUSANIA

Ed io gli ascolto.

ARCHIDAMO

— Narra: perchè Sparta lasciasti?

PAUSANIA

Io volli

Torle un oggetto di livor, di sprezzo.
E poi ch'io re non era, esser soldato
Spontaneo elessi, pria che oziar fra' lari
Inutile e negletto.

ARCHIDAMO

Alcun nemico

Hai tu di Sparta conosciuto?

PAUSANIA

Molti

A Platea ne conobbi, allor ch'io Sparta
E la Grecia salvai.

ARCHIDAMO

Nè mai vedesti

Temistocle?

PAUSANIA

Lo vidi allor che vinse
La Persa armata a Salamina; il vidi
In Sparta allor che del Pireo difese
Le ancor nascenti mura; e in Argo io volli
Vedere in lui qual ne compensi Atene
Le sublimi virtù, le utili imprese;
E apprender quindi, qual si possa all'uopo
La ingiustizia de' suoi soffrir tranquillo.

ARCHIDAMO

Nè ad altro fin Temistocle, nè d'altri
Tu frequentasti mai?

PAUSANIA

Se il sai, lo svela
Tu, che mi accusi.

ARCHIDAMO

E perchè tu sceglieati
Quasi nel sen dell' Asia a tuo soggiorno
La remota Golona?

ARCHIDAMO

Ivi lontano
Da Sparta io più, da' suoi sospetti eterni
Vie più secure io mi credea.

PAUSANIA

Speravi
Che di Sparta vegliante ivi lo sguardo
Non ti giugnesse? e che potesse quindi
Conspirar teco ognor più cauto il Perso?

PAUSANIA

Il Perso, è ver, me frequentò; ma nota
La cagion n' era. — Omai favola al mondo
Reso per opra vostra, ei volle spesso
Riconoscere in me, benchè dal trono
Espulso, di Mardonio il vincitore,
Il difensor di Grecia tutta; e forse,
Se non dell' odio suo, dell' ira vostra
Gli effetti in me commiserando, ei volle
Un fero esemplo contemplar dell' alta
Spartana ingratitudine!

ARCHIDAMO

Spartano
S' eri tu ancor, tu stesso in te gli effetti
Di nostra libertà mostrar dovevi;
E qual da' re di Persia a' re di Sparta
Spazio corra infinito; e che i re sono

Qui soggetti alle leggi, e non tiranni,
Quai gl'idolatra altrove il mondo schiavo. —
Ma tu, pria che ad altrui mostrare i veri
Usi di Sparta liberi, i servili
Della Persia apprendevi. Erano quindi
Barbari i modi tuoi; l'abito medo;
Egizio il tuo corteggio; orientali
La mensa e il fasto; e per dir tutto in una,
Satellite di corte eri tu vile!

PAUSANIA

A' rimproveri tuoi breve io rispondo. —
Della Persia e de' barbari i costumi
Sovente appresi; e ne imitai sol quanto
A dignità di re fosse conforme,
Nè sconvenisse a cittadin di Sparta. —
L'egizio a me servía, perchè l'ilota,
Condannato a servir da noi spartani,
Risparmiar volli. — E mi si torce a fallo
Or l'apparenza, perchè mancan l'opre?
Un' usanza innocente è il mio delitto?
E, perch' io trassi già l'abito medo,
Meno spartan son io?

ARCHIDAMO

Così rammenti
Di Licurgo le leggi?

PAUSANIA

Io ne rammento,
Che opra sua non son gli efori; ch' ei tutta
Pose ne' re la maestà di Sparta.

ARCHIDAMO

E perchè i re del gran Licurgo l'opra
Non attentasser mai, Sparta la pose
Alla guardia degli efori; nè questi

Ti avrian di re la dignità mai tolta,
Se violata pria tu non l'avessi.

PAUSANIA

Io violata l'ebbi allor ch'io solo
Salvai la Grecia intera; e a Sparta diedi
Fra le greche città la gloria prima. —
Ma, s'è ragion che la memoria omai
Ne pera, pria che me, punite questi
Illustri monumenti, che a voi diero
Le spoglie di Platea, l'oro de' Persi,
Le mie vittorie. Io guiderdon già n'ebbi
Allor che il trono mi fu tolto, e vita
Mi si lasciò, perchè più sempre io soffra
Nuovi oltraggi e più gravi.

ARCHIDAMO

Or ti credevi
Che, perchè tu la Grecia un dì salvasti,
Tiranneggiarla quindi impunemente
Potessi tu? Perchè l'eroe ne fosti,
Esserne debbi il despota? e le leggi
E gli ordini turbarne? e muti e vili
Applaudirti dovrian gli efori e Sparta?
Chi de' tiranni non arresta il primo
Passo, è già schiavo. — Or mira: il popol freme,
E fremendo, in suon d'ira il tuo destino
Pronunzia quasi . . .

PAUSANIA

E ben; che tarda? Immoli
Questa vittima sacra all'odio vostro,
Cui zelo voi di libertà nomate. —
Popolo, sì, pria ch'io più reo diventi
Per opra lor, qual ch'ella sia, reclamo
La sentenza da te. Dinnanzi il reo

Ti sta; chiara è l'accusa; è suo delitto
L' altrui livor. Si danni omai. Null' altro
Mi avanza or più, che una spregevol vita;
Ed il tormela or fia la minor pena.

ARCHIDAMO

Pena, l'avrai, non pur da noi, da quanti
Amin la Grecia e le sue leggi; eterno
L'odio ti avrai di quanti odiar sapranno
E tiranni e tirannide! — E di questi,
Non che di Sparta in nome, io primo, a vista
Di quanti or mi odon qui, l'alta sentenza
Pronunzio . . .

SCENA IV.

Pausania, Eudamida, Archidamo, Teane, Efori, Popolo, Guardie.

TEANE

Ah! no; — pria che si danni il figlio,
Efori, deh! vi piaccia ancor per poco
Udir la madre.

PAUSANIA

Oh! qual incontro? . . .

ARCHIDAMO

Loco
A femminil lamento, il sai, non dassi
Unqua fra noi.

TEANE

Nè femminil lamento
A voi qui reco. Assai di Sparta gli usi
E le leggi io rispetto.

EUDAMIDA

E Sparta anch' essa

Le tue virtù, donna, rispetta. — Frena,
Archidamo, il tuo zelo. Ella capace
Di sedurci non è. — Donna, che chiedi?

TRANE

Ch' io stessa il figlio mio difender possa. —
Spartani, ah! no, della materna inchiesta
Nòn vi prènda stupore. È strano il caso;
Ma non men strana è la cagion! Se certa
Del disegno foss' io, che a lui s' imputa,
Spartani, or contra lui, voi, le tremende
Leggi di Sparta reclamar mi udreste.
Ma ad onta degli altrui sospetti, ond' era
Quasi anch' io tratta a sospettarne, il core
A pro del figlio sì forte mi parla,
Che, più che di natura, io riconosco
Ne' moti strani suoi l' occulto impulso
Del cielo! e forse io non m' inganno. — Or dianzi
Io nel tempio di Pallade i miei voti
Per la mia patria offriva; e pur tremava
Sulla sorte del figlio! allor, che strana
Luce improvvisa i dubbj miei rischiara!
Sparve il timor; speme sottentra, e quasi
Certezza che innocente egli pur sia
Del temuto delitto. A tai presagi
Fatta secura in me, l' ara abbandono
Di Pallade; e sollecita io qui corro
A difendere il figlio. — Or sia pur questo
L' alto voler del ciel, che per la madre
Sia Pausania difeso; o inganno sia
Di materna pietà, che al ciel l' ascrive,
Efori; deh! mi udite, onde rimorso
Non resti in me, di avere un dì neglctto
Quest' ufficio qualsia, del figlio a scampo.

PAUSANIA

Ancorchè forse invan, di me già diedi,
Donna, ragion; che speri più?

TEANE

Dar questo
Sfogo al mio core; e abbandonarti poscia
Alle leggi di Sparta e degli Dei.

EUDAMIDA

Gli efori omai ti ascoltano. Difendi
Tu, madre, il figlio; efori noi, le leggi
Difenderem.

TEANE

Spartani, io non difendo
Gli strani modi suoi, nè quanto in esso
Della rigida Sparta offende il guardo
E i sinceri costumi. Anch'io nel biasmo
Altamente con voi. Ma, ch' ei col Perso
Contra Sparta conspiri, efori, io mai
Nol crederò. Troppo il delitto è strano
Per un spartan, che a libertà sol nacque,
Che per essa pugnò! . . . Salvata ei dunque
Avria la Grecia intera, onde poi farla
Schiava d'un re? vinto i nemici avrebbe,
Perchè indi al vinto il vincitor servisse?
Ed obbedisse ei stesso a chi tremava
Un tempo al nome suo? — Potea, nol niego,
Ambizíon sedurlo, e più l' esemplo
Dell' oriental tirannide; ma quali
Prove, spartani, a voi finor ne diede?
Soffrite, or deh! ch'io le rammenti. — Egli era
Già vostro re; vi spiacque il suo comando,
E al giudizio degli efori il depose.
Privato indi divenne; e di onor privo,

Spontaneo ei corse a militar nel campo.
Si rinnovan le accuse; ed ei chiamato
Da voi, qui torna a dar di sè pur conto.
Nè tanto basta a dileguar qual sia
Dubbio nelle opre sue? S' ei contro Sparta
Pur conspirasse, agli ordini di Sparta
Avrebbe egli obbedito? avria sperato
Piucchè dal Perso re, da voi difesa
Ed asilo e mercede? — Ed a sì chiari
Segni di sua innocenza, avvi chi desta
Ancor gli altrui sospetti! E non può questi
Destar, piucchè zelo di patria vero,
Astio e livor di sue virtudi? — Sparta,
Efori, io non accuso. Io so che in essa
Non sogliono allignar sì tristi affetti.
Ma spargerli non può l' invida Atene,
Perchè i costumi nostri interi, ch' ella
D' imitar sdegna, almen corrompa? e oscuri
L' onor di quegli eroi, ch' ella più teme? . . . —
Ma io forse il figlio oltre il dover difendo.
Eppur gli Dei ne attesto: io reo nol credo;
E spero che nè tal voglia oggi Sparta
Riconoscerlo intera. Che se falsa
Pietà mi avesse illuso, il suo destino,
Efori, proferite; e se qual madre
Finor difesi il figlio, ancor nel vostro
Giudizio, qual ch' ei sia, saprò spartana
L' alto consiglio rispettar di Sparta.

EUDAMIDA

Donna, al tuo dir d' alto stupor compresi
Quanti qui stanno io veggio! Ancor che madre,
Tu spartana favelli! Or perchè chiara,
Come la tua virtù, non è del figlio

La contesa innocenza? — Al ben di Sparta
Era l'esame necessario; e giusto
Il giudizio ne fia: chè amor del retto,
Non invidia, o pietà, noi tutti move;
E prova il popol tutto avranne piena. —
Efori, or parlo a voi, se a me concede
L'età di aprir miei sensi il primo. Udito
Noi di Pausania abbiam le accuse a un tempo
E le discolpe. Alto il delitto io veggio;
Ma non pari al delitto ancor le prove.
Queste da voi sol chieggo, e quai le chiede
Da noi la legge; e fin che tai non le offra
Una più grave indagine del vero,
Ned innocente appien, ned appien reo
Oserò giudicarlo. — Io penso intanto
Che si consulti anco il senato, e sia
Oggi di tanta lite anch'esso a parte.
E vegga infine il popolo, qualora
A voi pur piaccia, che il senato intero,
Al suo cospetto, di Pausania ad una
L'innocenza proclami od il castigo.

ARCHIDAMO

Oh! qual mezzo proponi? Esser funesto
Potria cotesto indugio!

EUDAMIDA

Un solo istante
Sparta perder non puote; e l'innocenza
Altrui vie più assicura. — Efori, io dissi
Il voto mio; se v'ha cui spiaccia, schietto
Favelli. — Il vedi? ognun l'approva.

ARCHIDAMO

Dunque
Pausania qui da noi si chiama, ond'abbia,

Più che in altrui, negli efori difesa?
E il senato consulti? ed ei conspiri
Qui securo fra noi?

EUDAMIDA

Sparta l'osserva.
Che può temer? Se il suo disegno è vero,
Occulto qui restar non può; ne attesto,
Più che i vindici Dei, le nostre leggi. —
Pausania, dal senato il tuo destino
Attendi or tu.

PAUSANIA

Qual ch' egli sia, pur sempre
Pari opporgli saprò la mia costanza.
Tutto da Sparta a tollerare appresi.

EUDAMIDA

E Sparta ancor magnanima rispetta
Le glorie tue, che tu disprezzi or forse.
Ella potrebbe a ria prigion pur trarti;
Ma alla madre ti affida. — Or tu sovr'esso,
Donna, più che altri, veglia; e ti rammenta
Che il tuo più lieve error potrebbe a danno
Della patria tornare!

TEANE

Ah! peran pria
La madre e il figlio in un, che il minor danno
Per mia cagione avvenga! — Efori, io spero
E lo prometto a voi, del figlio in nome,
Che, se di lui qualche sospetto avanzi,
Non pur co' detti suoi, saprò coll'opre
Smentirlo appieno.

EUDAMIDA

Ed io l'augurio accetto.

ARCHIDAMO

Or via; si tronchi ogni altro indugio.

EUDAMIDA

Tosto
Si raduni il senato; e il pópol tutto
Si appelli al gran consesso.

TEANE

Oh giorno!... Io spero,
Eppur non cesso di tremare!... — Oh figlio!...
Abbracciarlo io vorrei; nè l'oso ancora!...

PAUSANIA

Ognun me sdegna! e a nuovi affronti espormi
Io deggio ancora? — eppur soffrirlo io deggio!

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Casa di Pausania.

Pausania, Argilio.

PAUSANIA

Oh! vieni, Argilio. Alfin siam soli. Io deggio
Un gran mistero confidarti... — Or dimmi:
Poss'io dell'amistà, della tua fede
Una prova tentar?

ARGILIO

Che di'? Se basta
A tuo scampo il mio sangue, appien ti spiega.
Dopo i tuoi tanti benefizj, il sai,
Sacra è a te la mia vita.

PAUSANIA

— Omai tu vedi
Tutto il mio stato orribile! Ridotto
Ad essere la favola de' greci,
E l'orror de' spartani; esposto sempre
Ad esser vilipeso, e ingiustamente
Accusato e punito; astretto infine
Quasi a più non sentir quei sacri affetti
Che natura ed amor mi avean da prima
Nel cor trasfusi; a mia difesa estrema
Altro mezzo io non trovo che sperarla
Da' miei nemici...

ARGILIO

Oh ciel!...

PAUSANIA

Tu ti conturbi?
E n'hai ragion; non men turbato io sono! —
Ma, altro mezzo io non veggo: o condannato
Dagli efori, vilmente io perir deggio;
O salvezza sperar dal Perso istesso,
Che al nome mio, più che di Grecia al nome,
Tremava un dì!

ARGILIO

Che intesi? — Erano dunque
Giusti i sospetti?

PAUSANIA

Un dì non eran tali,
Priachè di Sparta ingrata il rigor troppo
Non m'inducesse a vendicarmi. Oh! quanto
A me costò questo tremendo passo!...
Se mi leggessi in cor!... — Ma che più giova?
Tutto è deciso già. Dell'opra il meglio
Oggi affidare in te sol deggio. — Prendi
Tu questo foglio. Della Persa armata
Al sommo duce, ad Artabazo tosto
Recarlo devi; ei non ignora il resto.

ARGILIO

Deh! se ti affidi in me, tutto mi svela:
Qual mai disegno è il tuo?...

PAUSANIA

Di vendicarmi;
Di me salvare, e quanti esser pon meco
Perseguitati ingiustamente all'ombra
D'una mentita libertà. — Sol duolmi,
Che l'opra io da me sol compier non possa!
Che da un barbaro vil, da me più volte
Vinto, sperar deggia io soccorso!... — L'onta

Forse il successo ammenderà. Tropp' oltre
La mente e il cor de' più questo sovverte
Di libertà delirio strano! È forza,
Qual che il mezzo ne sia, porvi un riparo.

ARGILIO

E speri tu che un tanto ben si lasci
Rapir la Grecia? Sia ragion, sia inganno,
Del sangue suo l'alimentò finora;
Tutti vivon per essa e in essa i greci.
Da che di libertà pugnaro all'ombra,
Qual di Dario o di Serse immensa forza
Potè mai soggiogarli?

PAUSANIA

È ver; ma stanchi
Son molti alfin di più pugnar per essa;
Nè fra noi manca chi l'abborre in core! —
Tu vedi a quanti oltraggi e danni or questa
Di libertà larva fallace esponga
Spesso i migliori! Or l'un partito, or l'altro
Cade o trionfa. Egualità si vanta,
Dritto, ragion mai sempre; ed alla forza
Di pochi o più sagaci, o più potenti
Servono i molti. Libertà si appella
Il venir parteggiando; il farsi guerra;
L'illudersi a vicenda; e tutti infine
Tiranneggiar l'un dopo l'altro. Quindi
Or i suo' eroi proscrive Atene; or danna
Sparta i suoi re; nè alcun pur v'ha che all'ombra
Di questa libertà, se non mercede,
Pace almen trovi e sicurezza. In somma,
Ella è cara a chi regna; odiosa a quanti
All'altrui libertà servon delusi. —
Io non invan finor corsi privato.

Di Grecia i lidi; e già conspiran meco
Della Grecia i migliori. Offre Corintò
I suoi più ricchi, e i suoi più saggi Atene.
Fra gli altri ancor Temistocle congiura!
Dell'armata, che un tempo a vincer trassi,
Una parte me segue; e più che ogni altri,
I messeni me seguono e gl'iloti,
Di più servire impazienti.

ARGILIO

Nato
Fra questi anch' io, sebben di Sparta l'aspro
Giogo sopporti, inorridisco al fero,
Terribile cimento a cui ti esponi!
Dal popolo osservato, a' molti inviso,
Dagli efori accusato, giudicarti
Debbe or ora il senato!...

PAUSANIA

Io del senato
Con l'oro della Persia ho già gran parte
Sedotta a mia difesa; e perciò, grave
Del gran disegno, or qui securo io torno,
Nel grado, nel mio nome, e più mi affido
Nel rispetto opportun che a me le leggi
Di Sparta ancor concedono. — Frattanto
Milita l'altro re da noi lontano.
Nulla io qui temo; or da me pende il tutto. —
Lungo l'euboiche spiagge alto veleggia
La Persa armata. Tripartita offrirsi
Debbe a Corinto, Atene e Gitio; e tutta
Sommuovere la Grecia in un istante.
Già inoltrata è l'impresa a tal che invano
Più tenterei ritrarmene. Da Sparta
Il segno io darne deggio; e il segno è questo. —
Va; vola; occulto ad Artabazo il reca.

ARGILIO

Deh! più cauto, se il puoi...

PAUSANIA

Non è più tempo.
Ogni consiglio è inutile o dannoso;
Un punto che si perda, io son perduto!

ARGILIO

Il tuo periglio or mi spaventa!... Io tremo
Solo per te!

PAUSANIA

Tu perdermi o salvarmi
Puoi solo...

ARGILIO

E che far deggio?...

PAUSANIA

Obbedir ratto. —
Se mi ami ancor, se vuoi salvarmi, parti;
Cerca Artabazo; in te mi affido e in lui.
Dalla tua fè la mia salvezza or pende.

SCENA II.

Pausania.

Ei per me trema! ed io di lui non meno,
Ma per più forte, alta cagion pur tremo!
Fero un rimorso dentro il cor mi grida,
Quanto più Sparta io miro! — Oh sacro nome
Di patria! oh innato, inestinguibil, vero
Amor di libertà!... potessi almeno
Obbliarti un istante! io ti risento
Più forte ancor, quanto più cerco invano
Di soffocarti e d'ingannar me stesso!...
Oh! stato mio crudele, orrendo!... Io Sparta

Oso tradire; e mio malgrado, io l'amo! —
E che amar posso in lei, che non mi offenda?
Qui 'l mio trono io perdei: qui l'odio regna
De' miei persecutori; ognor qui soffro
Peggior del primo il novo oltraggio; Sparta
Infin da' cinque è dominata; ed io
Dagli eraclidi nato, io, che già salva
Resi la Grecia, e Sparta illustre, io deggio
Di questi efori ognor soffrir l'orgoglio,
Che di virtù mentita ammantano essi?....
Pur troppo essi mi han tratto a questo passo;
E lor punir degg' io del mio delitto... —
Oh! giugne Euristia!

SCENA III.

Pausania, Euristia.

EURISTIA

Invan finor te cerco,
Pausania. Un solo istante ancor concesso
Non m' è di teco trattenermi! Alfine
Tu sospirato a' lari tuoi ritorni;
Nè ancor riabbracci i tuoi? nè della sposa,
Nè del figlio più chiedi?

PAUSANIA

È ver... lo veggio...
Il mio destino anco il piacer mi toglie
Di trattenermi almen fra' miei più cari.
Alla difesa mia, che quella acchiude
Pur di voi tutti, or solo inteso, ad altri
Affetti loco io dar non oso. Or solo
Sento il periglio, in cui mi trovo! e fora
Danno comun, se altro pensier volgessi. —

L'alto giudizio ancor su me sospeso
Sta: nel senato a mi oltraggiar di nuovo
Omai si pensa; e chi sa forse?...

EURISTIA

Ah! cessi
L'infausto augurio! Ad or ad or più veggio
Il turbine svanir, che sul tuo capo
Già tremendo apparía. Se fosse vero
Il reo pensier che a te s'imputa, or dianzi
Ti avrian dannato gli efori; eppur cauti
Non osan giudicarti, ed al senato
Han dell'incerta lite il fin commesso.

PAUSANIA

E forse, onde men torni onta più grave. —
Chi sa, qual trama or mi si ordisce? Or forse
Nuove insidie si tentano al mio nome!...
E speri tu ne' miei nemici?

EURISTIA

Io spero
Nelle leggi di Sparta, e nella somma
Equità del senato; e, più che in altro,
Nell' innocenza tua... Ma, tu più fremi?
Un profondo pensier ti appar sul ciglio,
Che fa tremarmi!... Ohimè! che pensi?...

PAUSANIA

Nulla.

EURISTIA

Deh! ti spiega alla moglie.

PAUSANIA

E che dir posso,
Che a te pur non sia noto? Or di': potrei
Tutto premer l'orror di quest' istante?
Esser lieto io potrei qui, dove il guardo

Alzar non oso, ch' io non veggia intorno
Le antiche glorie e il mio presente danno?
E per più pena io star qui deggio! mira
Destino! Almen finora orbo del trono,
Da me proscritto, in volontario esilio
Miei tristi dì traeva; a tutti ignoto
Quasi, il trono perduto almen non stava
Innanzi a me; ned io soffria lo sguardo
Insultatore....

EURISTIA

E qui tranquillo in vece
Viver non puoi di tua famiglia in seno?
Scarco di quel poter, che rende odiosi
Anco i migliori, chi l'onor può torti,
Che ogni altr'onor vince d'assai, di vero
Cittadino spartan? Più re non sei;
Ma figlio sei, consorte e padre. In quanti
Affetti virtuosi or puoi la pace
Tua ricercar fra noi? chi più del figlio,
Chi della sposa più, temperar puote
Del tuo cor l'amarezza?

PAUSANIA

Un altro istante
Scegli perciò. Da troppo gravi cure
Oppresso, or più vi attristerei presente. —
Perchè turbar vuoi la tua pace, e indarno?

EURISTIA

E pace aver poss'io, se non l'ho teco?
Io piango, e spero, e prego il ciel, che mostri
La tua innocenza; e in te Sparta rivegga
Un cittadino, un figlio...

PAUSANIA

In me non puote

Sparta or veder che un re sprezzato e inulto. —
Con essa ancor deh! tu mi sprezza; obblia
Lo sposo e il padre; al figlio assisti invece;
E a me di me lascia il pensier... Per ora
In me veder non dèi che un infelice...

SCENA IV.

Euristia.

Misera me!... Qual preme in sen profondo
Rancore? Ei parla; e par che ad altro intenda!
Egli me sfugge; e del fuggir pretesti
Mendica vani! Io più non veggio in lui
Lo sposo, il padre;... e lo spartan fors'anco!... —
Solo timor non è quel, che l'affanna!
Forse... che penso? anche il sospetto?... Ahi lassa!
Perchè nel cor di chi più si ama il guardo
Legger non puote?... —

SCENA V.

Euristia, Argilio.

EURISTIA

Argilio!... Ohimè!... turbato
A che vieni?... che cerchi?..,

ARGILIO

Accorri;... ah! salva
Pausania or tu...

EURISTIA

Che avvenne mai?... Dannollo
Il senato?...

ARGILIO

Non già; ma se tu all'uopo
Pur non ti adopri, egli è perduto...

EURISTIA

E come?...

ARGILIO

Certo è il delitto: contra Sparta ei stesso
Conspira...

EURISTIA

Oh! che di' tu?...

ARGILIO

Dal suo periglio
Invan tentai dianzi ritrarlo. Fermo
Nel suo fero proposto, ei nulla ascolta;
E me destina suo messaggio occulto
Ad Artabazo... Io per lui tremo!... eppure
Mezzo non vidi allor, che di obbedirgli,
O di tradirlo. Or pensa tu, s'io mai
Di tradirlo capace esser potea!
Quindi pieno il pensier del suo periglio,
Mi appresto a secondarlo. — Era io già fuori
Da queste mura appena, che una voce
Più che mortale mi risuona intorno!
Già mi parea che vindici di Sparta
Gl'Iddii mi minacciassero, se ardissi
Di più inoltrarmi... La lena mi manca!
Il piè vacilla! ed a gran pena io posso
Una via ritentar che qui mi guidi.
E te qui cerco, ond'io l'orror ti mostri
Del suo periglio; e tu, se il puoi, lo salvi.

EURISTIA

Che intesi?... E creder deggio?... e fia mai vero?...

ARGILIO

Così nol fosse! — Ma, se a me nol credi,
Credilo al foglio, ch'io recar doveva
Ad Artabazo. A te l'affido. — Or l'ira

Di Pausania su me tutta ricaggia!
Contento io son del mio destin, se io posso
Per opra tua salvarlo almeno.

EURISTIA

Io tremo
Sol nell'aprirlo! or che sarà se il leggo? —
» Pausania ad Artabazo. Io sono in Sparta.
» Gli efori non ardiscono dannarmi.
» Molti giuran difesa, altri vendetta.
» Son presti i miei; nè la mia assenza ha in essi
» Il fervor primo intepidito. Or compi
» Tu il resto; ed io di più mertar son certo
» Di Sparta il trono, l'amistà di Serse,
» E la man di sua figlia, a me promessa ».
La mano di sua figlia!... Oh Dei!... la mano
Di una barbara vile, e l'abborrita
Amistà d'un tiranno; infin, l'iniqua
Ambizion d'un trono a tal può trarlo
Terribile attentato?... Oh ciel! che lessi?...
Argilio, e tu lo credi? e n'hai tu prove
Più certe?... Ahimè! che cerco?... e non son queste
Le note sue? Non leggo io stessa in questo
Foglio il delitto, di sua mano espresso?
E più che in questo foglio, io nol leggea
Nel suo torbido ciglio, e ne' suoi feri,
Confusi detti?... Ed io l'amava! ed io
Pur tremava per lui! Vedi compenso,
Ch'ei rende all'amor mio! Fero mi sfugge,
Mi ripudia, mi obblia!... Ma che non puote
Chi di tradir la patria sua non teme?

ARGILIO

Numi! che feci? — Deh! più saggia or, donna,
Previeni il suo periglio.

EURISTIA

E che? vorresti,
Ch'io difendessi un perfido che immola
Ad una vil nemica e patria e sposa?
Che al di lei cocchio oriental me forse
Danna sprezzata ancella?... io, che spartana?...
Oh! non più udito oltraggio!... E tu vorresti,
Ch'io lo soffrissi?... Io deggio sol di Sparta
E de' suoi Numi abbandonarlo all'ira;...
Dovrei punirlo io stessa... Ohimè! che dico?
E di tanta virtù sarei capace?
Potrei dimenticar ch'egli è mio sposo?
Ch'è pur mio figlio il figlio suo?... Deh! scusa
Il turbamento mio... Che dir, che farmi
Non so!... son fuor di me! Più che al mio grave
Affronto, io fremo al suo delitto!... Eppure
Nel tumulto de' sensi, io sento appieno
Che maggior de' miei torti amor mi arresta!...

ARGILIO

Ed arrestare anch'esso amor non puote,
E ritenerlo dal delitto?...

EURISTIA

— E credi
Ch'ei riconosca ancor dell'amor mio
La voce? che udir voglia i preghi miei?
Che a Sparta, a' suoi, che a me ritornar possa
Pentito appieno?... Ah! di': scorgesti in lui
Della virtù sua prisca un qualche segno?
Se non di me, si risovvenne almeno
Del figlio suo?... Tutto mi narra.

ARGILIO

Tranne
Il suo disegno, a me tutt'altro ei tacque.

Eppur la guerra, ch'ei nel cor premeva
Invan, mostrava appien ch'egli non era
Nato al delitto... — Infin, pria che sia vano,
Sull'orlo del periglio or deh! l'arresta.
Più che il tuo sdegno, ei pietà merta. Io spero
Tutto dall'opra tua. — Ma il tempo stringe!...
Dall'ira sua nel vicin tempio io fuggo.
Va, prega, piangi; e tu salvarlo or tenta.

SCENA VI.

Euristia.

Salvarlo!.. e bastar ponno i preghi e il pianto
Di una moglie tradita? E qual mi resta
Arme miglior, se a ciò non basta il pianto?
Si tenti almen;... si vada... Oh ciel! non l'oso!
Una gelida man mi stringe il core!
E se di speme un lampo sol balena,
Tanto maggior mi si offre il suo delitto,
Ch'io più di pria dispero e tremo!... Ahi lassa!
Che mai farò?... chi mi consiglia?...

SCENA VII.

Euristia, Teane.

EURISTIA

Oh madre!...

TEANE

Figlia, deh! meco appien ti allegra!... Assolto
Fu Pausania in senato... — Ohimè!... l'eccesso
Della gioja mi opprime! — Intenti i padri
Stavano all' alta accusa; e il popol tutto
D'intorno udia ferocemente muto

La gran causa di Sparta. Ancor più fero
Archidamo parlò; ma, poichè a' lievi
Sospetti altrui non rispondean le prove,
E all'altrui vista io pur mi offersi, incerta
Della patria e del figlio, udissi un grido,
Del senato e del popolo concorde,
Che i sospetti condanna, e il figlio assolve.
Deh! vieni or meco a ricercarne. Io posso
Senza rimorso or riabbracciarlo, e tutti
Sfogare i miei finor repressi affetti!...
Ma tu sospiri?... ohimè! qual importuno
Turbamento t'invade?...

EURISTIA

Oh madre!...

TEANE

Parla:
Che vuoi tu dir?...

EURISTIA

Che siam tradite entrambe,...

TEANE

Da chi?... segui...

EURISTIA

— Non posso!... Oh ciel!... — Tu stessa
Leggi; ed apprendi il resto.

TEANE

E qual mistero?... —
» Pausania ad Artabazo »... — Oh! qual mi assale
Orror di morte.... Oh sventurata madre!... —
Chi ti diè questo foglio?

EURISTIA

Argilio...

TEANE

Quando?...

EURISTIA

Or dianzi...

TEANE

Dove?...

EURISTIA

In questo loco...

TEANE

E quale

Ragion lo mosse?...

EURISTIA

Amor, pietà, rispetto
Di Pausania e di Sparta...

TEANE

In un ilota
Tanta virtù! Chi'l crederebbe?... Oh Sparta!
Ti ama uno schiavo, e ti tradisce il figlio!...
Figlio!... che dissi? In lui veder non deggio
Che il nemico di Sparta, il mio nemico!...
E il popol dianzi, pur me stessa udia
La difesa pigliarne! ed io serviva
Al suo vil tradimento? — Euristia, ah! piangi,
Piangi a ragion la tua, la mia sventura!
Rea son io pur di un tanto eccesso; ei nacque
Da questo seno; ei del mio sangue è parte;
E innocente il credea! credeva iniqui
Gli accusatori suoi! complice quasi
Era io del suo misfatto!... Oh scorno!... Oh! nata
Non foss'io mai, poichè da me dovea
Nascer di Grecia il traditor più vile!

EURISTIA

Lassa! a' tuoi detti io tremo or più! Consiglio
Da te sperava; e tu il mio orror più accresci!

TEANE

Di': l'avresti creduto, ch'io nel figlio,

Ch'era un dì la mia speme, il mio sostegno,
L'amor di Sparta, e l'idolo de' greci,
Veder dovessi alfin, non che di Sparta,
L'infamia della Grecia, il mio rossore?
Ed in qual punto?... Allor ch'io lo credea
Assolto, e quasi di ogni colpa intero!... —
Onnipossenti Dei, perchè sì lunga
Vita mi concedeste? Or non avrei
Veduto almen la mia vergogna eterna.

EURISTIA

Or qual si puote al mio dolore e al tuo,
Al periglio comun pronto riparo
Implorar dagli Dei?...

TEANE

Quel che tu meco,
Che ogni spartano implorar dee, che il figlio,
S'ei fosse tal, ne implorerebbe ancora;
Lo scempio de' nemici, la vendetta
Di Sparta...

EURISTIA

Oh! che di' mai?...

TEANE

Che tutto io sento
L'orror di questo dì! che madre io sono,
Benchè spartana; che, s'è d'uopo, tutti
Deggio alla patria omai del cor gli affetti
Sacrificare... Oh giorno! Oh Sparta!... Oh! quale
Sacrificio terribile a me chiedi!... —
Ma il tempo preme!... Andiam...

EURISTIA

E dove?...

TEANE

Il solo

Mezzo a tentar che or resta; e ch' il ciel forse
M' inspira in questo punto!

EURISTIA

E qual?... ti spiega...

XANE

Vieni, e me imita; un punto sol potrebbe
Nuocere a Sparta... — Avrem poi il tempo entrambe
Io di piangere il figlio, e tu lo sposo...

EURISTIA

Oh! quai mi annuncia il cor nuove sventure!

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Vestibolo del tempio di Minerva Calcieca.

Pausania.

In questo tempio Argilio entrar fu visto. —
Qual presagio mi turba? E qual può fargli
Strana cagion procrastinare il mio
Messaggio a lui commesso? — Entriam...

SCENA II.

Pausania, Teane, Euristia.

TEANE

T'arresta,
Pausania; ansante io te qui cerco; grata
Per me novella udir tu debbi.

PAUSANIA

E quale?...

TEANE

Qual forse tu non ti aspettavi. — Assolto
Già fosti dal senato. I suoi sospetti
Sparta depone; e ancor vederti spera
Non che spartan, qual eri un dì, ma degno
Di risalir sul trono onde scendesti.

PAUSANIA

Io so che Sparta ognor mi accusa, e assolve,
Per dannarmi di nuovo.

TEANE

E sai ch'io, forse

Più che altri, a favor tuo l'ancor sospesa
Sentenza io trassi? e che lo sguardo appena
In me rivolse il popolo e il senato,
La tua innocenza proclamata ad una
Voce si udì?

PAUSANIA

Lode agli Dei! La mia
Salvezza, più che agli efori e al senato,
Deggio a te, madre.

TEANE

— Or dimmi: dal senato,
Dagli efori, da me questo mertavi
Strano favor?...

PAUSANIA

Che sento?... E che dir vuoi?...

TEANE

Che finor m'ingannasti; che tu Sparta
Tradisci allor che ti perdona; e ch'io
Era già presso a divenir ministra
Del tradimento tuo, quando punirti
Sparta doveva, ed accusarti io prima.

PAUSANIA

Chi mi tradì?...

TEANE

Tu stesso. — Il riconosci?...

PAUSANIA

Oh ciel!...

TEANE

Tu fremi al tuo delitto!... ed hai
Potuto concepirlo? E chi fu l'empio,
Che ti sedusse? Or di': ti avea cresciuto
A tanto io mai? Degli avi io sol ti avea
Mostro l'alto cammino; e ad emularne

Le glorie eri tu giunto. Io ti dicea
Cogli altri pur l'onor di Sparta e mio,
Il terror de' nemici!... E tu speravi
Di Licurgo annientar la più grand'opra,
Il miglior don che fatto il ciel ne avesse,
La nostra libertà, cui tu dovevi
Le tue virtù, le glorie tue, te stesso? —
E un tant'eccesso avrian gli Dei sofferto?
E se gli Dei di Sparta un solo istante
L'avessero obbliata, e favorito
Il tuo disegno orribile, speravi
Tu su la patria tua regnar tiranno? —
Priachè sovr'essa, tu regnato avresti
Sulle ceneri sue; le madri i figli
Pria trucidati avrebbero, che schiavi
Vederli d'un tiranno; e tutti ad una
Sepolti si sarian fra le ruine
Della spartana libertà! . . . Tu stesso
Festi più volte un sì terribil voto!
Ed or, da te degenere, tu sei
Il suo maggior nemico, il mio rossore,
L'obbrobrio della Grecia? . . . Ah! no; ripara
Tu stesso al suo periglio. Ancor tu puoi
Salvar la patria e, in parte almen, tua fama.
L'onor del pentimento or sol ti resta.
Ed a ciò vengo, e ti consiglio e prego,
E per l'ultima volta. Al duolo immenso,
Che tu mi rechi, il vedi, io pur non posso
Sopravviver di molto. Ah! pria ch'io muoja,
Ti riveggia spartano anche una volta!
Solo conforto, che morendo io possa
Meco trar nella tomba! Ancor non abbia,
Poichè là fra gli estinti io sarò teco,
Il rossor di fuggirti ombra nemica.

EURISTIA

Pausania, ah! sì; di madre a' preghi il pianto
Unisce ancor la moglie tua, che sprezzi,
E che pur ti ama. Io per te tremo! a vista
Del tuo periglio i torti miei non oso
Rimproverarti. Alfin, se il vuoi, mi obblia;
Tutto da te soffrir saprò, pur ch' io
In te non veggia il traditor di Sparta;
E il suo non men che il tuo periglio in tempo
Pur tu prevenga. Al mio terror, deh! credi.
Impunito gli Dei non soffriranno
Il tradimento tuo. Chi men tu pensi,
E forse ancor de' tuoi più cari, a Sparta
Saprà farlo palese. E allor qual mai
Tu lasceresti a' tuoi fatal retaggio
Di obbrobrio e di dolor?... Figlio infelice!...
Che gli risponderò quand' ei del padre
Mi chiederà? gli narrerò le tante
Imprese tue; dirò che tu salvasti
Tutta la Grecia un dì;... Ma non si dica
Che chi tradì la patria era suo padre.
Non abbia ei stesso a maledir la tomba
Che dee serbar le tue ceneri odiose.
Previeni un tanto orror; previeni il tuo,
Il periglio comune; e i torti miei,
Di cui nel cor l'atrocità pur tutta
Sento, in nome di Sparta, io ti perdono.

TEANE

Infelice! tu taci? E non ti scuote
Il pianto della moglie, il mio consiglio,
E più la patria tua, che ancor ti chiama,
E contra te da te difesa attende?

PAUSANIA

Qual terribile assalto?... E che far deggio?...

TEANE

La trama rea, che ordisti tu, tu stesso
Tosto annientare, e i rei punirne...

PAUSANIA

E come?...

TEANE

Ecco l' unico mezzo; io te l' addíto.
Vien meco avanti agli efori; tu stesso,
Di Sparta a vista, il tuo delitto accusa;
E contro i rei, contro te stesso implora
Delle leggi il poter . . .

PAUSANIA

Che di' tu mai?
Ch'io mi offra volontario a' miei più feri
Persecutori, che mi han tratto a questo
Disperato cimento? Io per lor deggio
Sparta tradire, e non sperar difesa
Che da' nemici suoi! . . .

TEANE

Perfido! e quale,
Sia pur forte cagion, potea sì vile
Giustificar nero attentato? E vita
E pace e fama ed innocenza, tutto
Alla patria non devi?

PAUSANIA

E patria è questa,
Da che regnan qui gli efori? Non servi
Tu stessa qui? Non torna a te pur l'onta
Degli oltraggi, ch'io soffro? . . .

TEANE

Oh ciel! tu tenti

Ancor la mia virtù? Servo tu nomi
Chi alle leggi obbedisce? E sei spartano? . . .
No; tiranno se' tu! Tu non traspiri
Che avidità di regno, odio di leggi,
Favor di servitù! . . .

PAUSANIA

Più che nol pensi
Odio il servaggio; e perciò tento i torti
Miei vendicare. Io veggio appien che involve
La mia vendetta ancor di Sparta il danno.
E assai men duole! e nel mio cor ne fremo!
Ma, a tal son già, che invan più mi trarrei
Dall' opra ch' io di te non meno abborro!
Ti basti or sol che del mio stato io tutto
Veggio l' orror; che odio me stesso; ch' empio
Destin mi spinge al mio delitto; ch' io
Invan più arresterei l' alta congiura,
Già vicina a scoppiar . . .

TEANE.

Che sento? E speri
Che si possa compir la perfida opra? —
Se il senato, se gli efori, se Sparta
Perseverasser nell' inganno, se altri
Non ardisse accusarti, se gli Dei
Abbandonar volessero un istante
La patria al furor tuo; credi tu ch' io,
Più che gli Dei, gli efori e Sparta, il tuo
Prevenir non saprei disegno iniquo? —
Di': mi conosci tu? Se me non spegni,
Tutto invan tenti. A secondar l'impresa
T' è forza omai sacrificar me prima;
E in questo sen, che ti diè vita, tutto
L' occulto stile immergere che tieni

Contro Sparta impugnato; e del mio sangue,
Onde sei parte, e braccio e panni intinto,
Spiegare a' tuoi della congiura il cenno;
E tal mostrarti al primo slancio degno
De' tuoi, del trono; infin, tiranno intero . . . —
Ecco un ferro, ecco il petto . . . E che? ti arresti?

EURISTIA

Qual nel suo sguardo, oh ciel! virtù sfavilla,
Che ad ammirarla, ed a tremar mi sforza?

PAUSANIA

Oh momento terribile! . . .

TEANE

L' estremo
Esser dee questo ad ambo. Io tel ripeto . . .
Sacrifica tua madre, o sei perduto.

PAUSANIA

Che mi proponi tu? . . .

TEANE

Dissi. Risolvi.

PAUSANIA

E che poss' io risolvere? Nol vedi,
Che il delitto mi tragge a suo talento;
Che invan più reggo al suo furor; che un Dio,
Di me maggior, m' invade, a Sparta avverso;
Ch' io più non sono in me? . . .

TEANE

Dunque hai deciso?

PAUSANIA

Necessario è il delitto . . .

EURISTIA

Ahi lassa! . . .

TEANE

E speri
Eseguirlo? . . .

PAUSANIA

O perire . . .

EURISTIA

Ah! cessa...

TEANE

— Oh figlio!...

A qual passo mi sforzi? . . .

PAUSANIA

Ad abborrirmi . . .

TEANE

Oh patria! oh Sparta! oh mio dover! . . . — Si vada...

EURISTIA

Dove così smarrita? . . .

TEANE

Ove gli Dei,

Ove Sparta mi appella . . .

EURISTIA

Ohimè! che pensi? .

TEANE

Dare un esempio alle spartane madri:
Sparta salvare, e poi morir di duolo!

EURISTIA

Ove il dolor ti tragge? . . . oh ciel! ti arresta . . .

SCENA III.

PAUSANIA

Qual da' suoi detti risoluti spira
Insolita minaccia? . . . e chi sa quale
Minacci or danno, irreparabil forse? . . .
Che possa contro il figlio ancor la madre? . . .
Sia che si vuol, più consultar non deggio;
Dèssi eseguir. Saprà il periglio all' uopo

Offerirmi uno scampo; infin la vita
Al mio disegno è sacra. — Or sol mi grava,
Che trionfino gli efori; ch'io sia
Di lor mano punito; che a lor deggia
Soggiacer forse invendicato! . . . — A quale
Cimento, Argilio, or tu mi esponi! . . .

SCENA IV.

Pausania, Argilio.

ARGILIO

Omai
Ti vendica, Pausania. Ecco, l'asilo
Abbandono, se il vuoi. — Del tuo periglio,
È ver, son reo; ma per salvarti il sono.

PAUSANIA

Che mai festi, infelice? Allor che tutta
Era riposta in te la mia salvezza,
Tu mi tradisci? tu? . . . nè l'ira mia
Temesti almen? . . .

ARGILIO

Io sol temetti l'ira
Del ciel, di Sparta; e più per te, lo giuro,
Che per me la temetti. Il Nume stesso
Ne chiamo in testimon, ch'io qui venia
Ad implorare in mio soccorso. Tutto
Ad Euristia svelai, perch'io sperava
Ch'ella, a te moglie, più di me potesse
Trarti dal tuo disegno, e in un dal tuo
Periglio aperto.

PAUSANIA

E tu maggior lo rendi!
Tutto or noto è alla madre; ed io più temo
La sua virtù, che l'odio altrui.

ARGILIO

Che dici?

E che temerne dèi?

PAUSANIA

Ciò che inspirarle

Potria furor di libertà, feroce

Zelo di patria, ira di Numi. — Ell'ama,

Più che suo figlio, Sparta! E ciò non basta

Perchè temerne or tutto io deggia?

SCENA V.

Pausania, Argilio, Euristia.

EURISTIA

Io torno!...

Pausania!... ohimè!...

PAUSANIA

Che avvenne mai?...

EURISTIA

Ti salva;...

Teane... oh ciel!... la madre tua;... tremante

Io stessa or or la vidi;... e non udiva

Più le mie voci, il pianto mio;... parea

Che un Nume la guidasse! e un Nume al certo

Le offre Eudamida incontro. Risoluta

Sull' istante l'arresta, e gli appresenta

Il tuo foglio esecrabile. — Qual possa

Danno venirne ohimè! tu il pensa. Incerta

Quindi a te corro... Or deh! qual puoi tu scampo

Al tuo periglio opporre?

PAUSANIA

Io veggio alfine,

Ch'è sol mio scampo il non sperarne alcuno.

Col mio periglio il mio furor più cresce!

EURISTIA

Lassa! che dici mai?...

PAUSANIA

Che ancor di nuovi
Eccessi ho d'uopo; che a smentir l'accusa
Forza è ch'io tolga omai l'unica prova
Che affermarla potria; che pera, in somma,
L'autor del danno mio...

EURISTIA

Che fai?...

PAUSANIA

Cominci
Da te la mia vendetta...

EURISTIA

Ah! no...

SCENA VI.

Pausania, Argilio, Euristia, Teane, Eudamida, altri Efori, Guardie.

EUDAMIDA

Ti arresta...
Gli efori omai ti osservano. — Deponi
Quel ferro or tu; Sparta l'impone.

PAUSANIA

E a Sparta
Io sol lo rendo.

EUDAMIDA

E che tentavi, o stolto?...

PAUSANIA

Un perfido punir, che al rio disegno
Serve de' miei nemici; che conspira
Contra il mio nome; che gli altrui sospetti
Cerca destar...

EUDAMIDA

Pausania, e che? di nuovo
Speri ingannarci tu? Certo è il delitto;
Manifeste le prove...

PAUSANIA

E chi l'afferma?

EUDAMIDA

Argilio, il foglio, i tuoi più cari, quanto
D'intorno ti rimprovera, e più il tuo
Disperato furore...

PAUSANIA

E prestar fede
A un ilota puoi tu? Da' servi dunque
La securtà de' cittadini or pende?
Qual fede accordan lor le nostre leggi?
Non puote il foglio aver mentito ei stesso?
E peso accresce alla menzogna vile
L'altrui stupor, lo sdegno mio!... Qual nuovo
Stil di perdermi è questo? Ancor mi appello
Alle leggi di Sparta, a' dritti sacri
De' cittadini suoi. — Che se uno schiavo
Non può, nè dee convincermi, chi fia
Che osi accusarmi innanzi a voi?...

TEANE

Tua madre.
Io che finor ti amai, che ti credea
Spartano e figlio mio, che ti difesi
Agli efori, ed a Sparta ancor, s'è d'uopo,
Il tuo delitto accuso; ed il gran Giove,
Che qui ti udia, vendicator ne attesto.
Avanti a questo Nume or dianzi ei stesso
Non osava negarlo; e a farne ammenda,
In parte almeno, indurlo invan potero

Il pianto della moglie, il mio consiglio,
I suoi tardi rimorsi... — Efori, alfine
Egli è convinto.

EURISTIA

Misera! che festi?...

TEANE

Il mio dover. — Compiete, efori, il vostro.
Io più figlio non ho; solo a voi Sparta
Or raccomando. A voi l'onor si aspetta
Omai rivendicarne; a me la mia
Debolezza ammendare... Io più non reggo!
Deh! tu mi assisti;... io piango e ne arrossisco!...
Il pianto almen si celi altrove...

EURISTIA

E il pianto
Può in noi sfogare l'immenso dolore?

PAUSANIA

La sua virtù mi abbatte or sol!

SCENA VII.

Pausania, Eudamida, Argilio, altri Efori, Guardie.

EUDAMIDA

Oh eccelsa!
Oh magnanima donna! — E tu da' suoi
Sensi, Pausania, tralignar potesti?
Qual mai potè sedurti a tanto eccesso
Fera cagion?...

PAUSANIA

La maestà suprema
Di re, per voi sol vilipesa; i dritti
Del mio sangue usurpati; infin, l'iniqua
Mercè che all' opre mie per voi raccolsi.

EUDAMIDA

Di questo tempio esci tu dunque. Innanzi
Al popol tuo a reclamar non meno
I dritti tuoi, che a vendicar tuoi torti
Vieni, se l'osi tu. Quivi io ti appello
Di Sparta in nome. Allor vedrai se, come
Sparta finora a te dannar fu lenta,
Con pari senno il suo indugiare ammendi. —
Seguimi, Argilio. — E voi del tempio al varco
Vegliate a guardia.

SCENA VIII.

PAUSANIA.

A qual estremo, avverso
Fato, mi spingi e mi abbandoni? — Omai
Che spero? Io veggio appien che il ciel, più che altri,
Sparta difende! E ben; sia questo tempio,
Più che a me asilo, in un prigione e tomba!

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Interno del tempio di Minerva Calcieca.

Pausania solo.

Dove mi ascondo?... Misero! io non veggio
Che l'orror del delitto a me dintorno! —
Oh tempio! oh giorni! oh venerando Nume
Di Sparta! A te qui le mie glorie offriva;
Io qui cercava del mio cor la pace...
Ed or qui, più che altrove, e nel silenzio
Di queste mura tremenda m' incalza
La minaccia di Sparta!... Ove un asilo?...
Ove sperar più calma?... Eterni Dei,
Perchè l'aspetto del delitto intero,
Come or lo veggio, appien nol vidi allora
Che il reo delitto impresi? or non sarei
L'orror del ciel, de' greci e di me stesso! —

SCENA II.

Pausania, Euristia.

PAUSANIA

Oh! chi si avanza?... Oh ciel!... tu qui?...

EURISTIA

Deh! vieni.
Se finor me fuggisti, or deh! mi segui
Pria che più cresca il tuo periglio. In arme

Ferocemente tacito trascorre
Da tutte parti il popolo. Al senato
Volano i padri e gli efori. Tra' ferri
Molti de' tuoi più cari or tradur vidi.
Sparta non spira che silenzio e morte!...
Ma da che or tutti a sua difesa intenti
Vegliano, pria che il tumulto più ingrossi
E te qui colga, quest' istante afferra.
Fuggi il tuo rischio; va; ti offra un asilo,
Poi ch' io nol deggio, la tua nuova sposa.
Purchè tu a Sparta danno alcun non rechi,
Dall'ira sua ti salvi ella, che il puote.
Salvati ovunque, ed io son paga.

PAUSANIA

O nuovo
Rimprovero mortale!... E il grave oltraggio
Vendichi or tu così?

EURISTIA

Finor pur troppo
Il mio trasporto m'ingannò! La prima
Io t' accusai...

PAUSANIA

Sparta servisti. Io suo
Era non men che tuo nemico. — Or sappi
Che ad oltraggiarti, non amor, me trasse
Ambizíon, vendetta. Io strinsi quindi
L'amicizia di Serse, e n'eran pegno
Di sua figlia le nozze...

EURISTIA

Or non è tempo
Di rammentare i torti miei. Ti salva,
E gli obblío tutti. — Ancor, chi sa? potresti
Servir la patria, e far del tuo delitto

Intera ammenda; e sospirato alfine
Tornare a Sparta e alla tua moglie. Il primo
Fra i greci tu non sei che, da' suoi lari
Esule errando, abbiano Atene e Sparta
In seno accolto; e nelle glorie nuove
Dimenticato i primi oltraggi. — Ah! vieni
Priachè te cerchin gli efori, almen tenta
L'ultimo scampo, qual ch'ei sia. Per mezzo
Il popol fero io ti aprirò la strada;
Io sarò schermo all'ire altrui... Deh! cerca
La tua salvezza altrove.

PAUSANIA

E come? e dove?
Che non m' insegua il mio delitto sempre? —
Va; mi lascia al mio fato. Io più non posso
Meglio Sparta servir, che del misfatto
Punito in me lasciando a lei l'esemplo.
Più che la pena, or la mia vita abborro
Obbrobriosa, vile. Omai ti basti,
Che spartano io morrò, se tal non vissi.

EURISTIA

Che di'?...

PAUSANIA

Non più; la tua virtù richiama:
Mira in me, non lo sposo, il tuo nemico,
Il nemico di Sparta.

EURISTIA

Ah! tal non sei,
Poichè il tuo fallo appien conosci.

PAUSANIA

E vuoi
Che il castigo io ne fugga? io che finora
Fuggir non seppi il mio delitto? — Vanne;

Deh! veglia or tu sul figlio; a lui rammenta
Che, un dì innocente, era io l'amor di Sparta;
Che, reo, l'orror poi ne divenni; apprenda
Dalle virtù, da' falli miei qual deggia
Crescere a Sparta, ed ammendar del padre
L'infamia immensa. E tu, che mi perdoni,
La morte no, la mia vergogna or piangi!

EURISTIA

Con questi sensi, sol di Sparta degni,
Come tradirla tu potesti?

PAUSANIA

Intera
Mal si conserva la virtù sul trono!

EURISTIA

Oh! qual tumulto?...

PAUSANIA

« Al traditor » si grida.
Odi voce del popolo, che il mio
Destino affretta!

EURISTIA

Ah! no...

PAUSANIA

Che fai?...

EURISTIA

Perdono...

PAUSANIA

E speri tu, spartana! il mio perdono?
E chi fra noi tant'osa, che non sia
Delle leggi nemico?

EURISTIA

Io più non veggio
Che il tuo periglio! Il ciel sa ben se io Sparta
Rispetto; ma per te sì tremo ahi lassa!
Che quasi obblío d'esser spartana!...

SCENA III.

Pausania solo.

Oh fero!...
Oh terribile istante!... Omai si affretti
Il mio destin qualsia. Troppo mi grava!... —
Ma che non corro ad incontrarlo io stesso?
Perchè non offro al popolo chè freme
La vittima ch'ei chiede?... Or via; si vada...

SCENA IV.

Pausania, Teane.

PAUSANIA

Che veggio?... Oh madre!...

TEANE

E son più madre?... Ah taci
Quel fatal nome, ch'è l'onta mia eterna!

PAUSANIA

Dunque vendica te, la patria, i Numi,
Quanti oltraggiai.

TEANE

Sparta lo dee. — Fuggirti
Io sol dovrei; ma una secreta forza,
Ma una mano invisibile mi tragge,
Pur mio malgrado, a inorridir con teco
Sul tuo destino. — Almen così potessi
In me punir l'involontaria colpa
Di averti amato, e generato a danno
Di Grecia tutta ed a mio scorno eterno.
Sparta almen veggia che, s'io te difesi
Del tuo delitto ignara, or che appien certa

Ne sono, al suo giudizio e al tuo castigo
Fo plauso io stessa... Ah! possano gli Dei
Inspirarmi per ciò virtù che basti! —
Ma in questo tempio a che tu resti? Forse
Di Sparta sol, non de' suoi Numi or temi
L'irata vista? Oppur da lor tu speri
Quella pietà che non avesti, ingrato,
Di me tu mai, nè più da alcun tu merti?

PAUSANIA

E qual poss'io danno temer che agguagli
Della mia vita odiosa un solo istante?
Più che altro, i miei rimorsi or fan di Sparta
Vendetta piena. Altro io non temo. — Asilo,
No, dagli Dei non chieggo; io sol ne imploro,
Al disperato strazio mio conforto,
Il sospeso castigo.

TEANE

E in questo punto
L'implorano pur teco le spartane
Madri, che meco un dì la tua salvezza
Sovente ne imploravano.

PAUSANIA

Esaudite
Tutte già sono. Più che tu non pensi,
Son dagli Dei punito. È il mio delitto
Il carnefice mio. Desso mi toglie,
Non che la vita, la mia gloria, il nome,
L'amor de' greci, il tuo... Ma deh! se un giorno
Seppi tanto mertar, se Sparta amai,
Se un tempo io fui degno di te, se infine
Maggior del mio delitto è il mio rimorso,
Deh! riconosci il figlio e lo compiangi...

TEANE

Misero!.. In te non veggio più che l'onta
Di Sparta e mia! Mio figlio eri tu allora
Che per la nostra libertà pugnavi;
Che meco in questo tempio e a questo Nume
Offrivi per la patria i voti tuoi. —
Deh! quante volte in questo tempio, cinto
Di trionfali allori, un dì ti udia
Sparta, il popolo, il cielo!... Omai rimira
Qual ti circonda spettacolo odioso!
De' tanti eroi, del cui bel numero uno
Eri pur tu, contempla ancor gli eterni
Monumenti... Che veggio? (1) Or di': conosci
Tu questo brando?

PAUSANIA

Egli era mio.

TEANE

— Rappreso
Ancor v'è il sangue che in Platea spargesti!...
Lo vedi?...

PAUSANIA

Oh vista!...

TEANE

E ti rammenti il giorno
Che a questo Nume tu il sacravi? Io stessa
A te daccanto stava; e il popol tutto
D' intorno ti applaudia, non che di Sparta,
Di Grecia eroe, liberator, sostegno!...

PAUSANIA

In qual punto il rammenti!...

(1) *Distacca un pugnale da uno de' monumenti, dal quale stava sospeso.*

TEANE

E tu giuravi...

PAUSANIA

Di oprarlo a pro di Sparta, e a danno sempre
De' suoi nemici...

TEANE

E il giuramento hai pieno?...

PAUSANIA

Adempierlo ancor posso (1). — Ecco nel figlio
Il nemico di Sparta omai punito!...

TEANE

Oh figlio!...

PAUSANIA

Oh madre!... Di pietade un lampo
In te pur vidi!... io son contento. — Or solo
Se alfin mertai la tua pietà, deh! narra
Il pentimento mio; salva il mio nome...

TEANE

Più non resisto!... Il mio dover compiei...
Sparta, perdona omai queste che io verso
Lagrime di dolor nel sangue suo. —
Deh! perchè non moristi allor che il sangue
Per la patria versavi? io pur versato
Avrei nel sangue tuo pianto di gioja!...

SCENA V.

Pausania, Teane, Eudamida, Archidamo, Efori e Guardie.

ARCHIDAMO

Odi la tua condanna...

(1) *Strappa il pugnale di mano alla madre e risolutamente si ferisce.*

EUDAMIDA

Oh ciel! . . . che veggio? . . .

PAUSANIA

Vendicata la patria; . . . e il suo nemico
Di mia man trucidato. — Or sappia Sparta,
Che alta di regno irresistibil brama
M' ingannò, mi sedusse . . . che per farmi
Tiranno io qui, schiavo d' un re divenni,
Che mentr' era io spartan tremava in trono . . .
Ma, se in parte ammendar puote il delitto
Questo sangue ch' io verso, al nome mio
Perdoni almeno; . . . o ne ricordi quanto
Basti perch' ella non si affidi mai
Ne' potenti e ne' re . . . Madre! . . . la sposa . . .
Ti affido... e il figlio... Or salva è Sparta... Io moro!

EUDAMIDA

— Si muri il tempio profanato. Al volgo
Tutto si taccia; e qui sepolto resti
Lo scandalo di Sparta e l'empio caso.

FINE.

TRAGEDIE

DI UGO FOSCOLO

AGGIUNTOVI

PAUSANIA

TRAGEDIA

DI FRANCO SALFI

CAPOLAGO

Tipografia Elvetica

MDCCCXXXI

Tragedie
contenute in questo volume

Tieste - Ajace - Ricciarda
e Pausania
Tragedia di Franco Salfi